

bozza

Fabio Bortolotti

RECTE VIVERE

Vivere con rettitudine

bozza

“Orizzonti”

72

 **TANGRAM**
EDIZIONI SCIENTIFICHE
TRENTO

Fabio Bortolotti
Recte vivere. Vivere con rettitudine
Copyright © 2024 Tangram Edizioni Scientifiche
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38122 Trento
www.edizioni-tangram.it
info@edizioni-tangram.it

Collana “Orizzonti” – NIC 72

Prima edizione: marzo 2024, *Printed in the EU*

ISBN 978-88-6458-256-6

In copertina: *Road, Nature, Tree*, Wi Pa, Pixabay

bozza



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Honeste vivere
Alterum non laedere
Suum cuique tribuere*

bozza

PROLOGO	11
CAPITOLO PRIMO	13
Il mistero della vita	13
Diversità di visioni e opinioni	18
Diritto alla vita	23
Significato della vita	30
Idealità e valori della vita	35
Solidarietà umana	46
Etica spiritualista ed etica laicista	53
Qualità morali	61
Regole di pacifica convivenza	70
Stile di vita	76
CAPITOLO SECONDO	87
Carenze valoriali	87
Rapporti con gli altri	89
Azioni buone e cattive	93
Voce della propria coscienza	99
Prototipo spiritualista e utilitarista	109
Dignità umana e sociale	113
Ordine etico e ordine giuridico	118
Etica comportamentale	123
Etica e politica	133
Etica e pubblica stima	144
Senso di responsabilità	155
Tenere fede alla parola data	159
CAPITOLO TERZO	163
Il senso di legalità	163
La verità	167
Alterazione della verità	175

Esercizio della libertà	184
<i>Errare humanum est</i>	190
Riflettere sui propri errori	197
Semplicità, semplicioneria, sincerità	201
Sentimento della comprensione	210
Insensibilità verso i giovani	213
CAPITOLO QUARTO	217
Distruttori della vita	217
Anomalie e carenze politiche	223
Disciplina morale	225
Senso di giustizia	232
Strumento dell'ipocrisia	240
Vizi e virtù	248
Gli scandali	260
Sanguinari criminali di guerra	268
CAPITOLO QUINTO	275
<i>Honeste vivere</i>	275
<i>Alterum non laedere</i>	282
<i>Suum cuique tribuere</i>	288
CAPITOLO SESTO	291
Archetipi aureliani di vita	291

RECTE VIVERE

Vivere con rettitudine

bozza

PROLOGO

L'espressione latina *recte vivere* in senso letterale indica retto agire, mentre in senso idiomatico assume significato di vivere con rettitudine, secondo i principi e le regole basate sui valori morali.

Vivere onestamente e correttamente costituisce uno dei valori fondanti dello stato di diritto, per cui è nell'interesse generale che le persone si distinguano per irrepreensibilità di intenti e di costumi, per probità e integrità morale.

Oggi, ahinoi, non è così, molte forme di vita mostrano peccate, magagne e vizi a non finire, per cui resta frustrata ogni aspettativa, oltre a suscitare sconforto e disappunto.

Con amarezza constatiamo che i divini numi dell'Emiciclo, supportati da mass media taroccati, tentano in tutti i modi di farci credere che la conduzione politica si svolge nella più assoluta normalità.

I cattivi comportamenti sono invece di evidenza palmare, con un preoccupante generale declino che, se non viene arrestato in tempo, rischia di allontanare l'Italia dal novero delle grandi civiltà.

CAPITOLO PRIMO

Sommario: Il mistero della vita; Diversità di visioni e opinioni; Diritto alla vita; Significato della vita; Idealità e valori della vita; Solidarietà umana; Etica spiritualista ed etica laicista; Qualità morali; Regole di pacifica convivenza; Stile di vita

IL MISTERO DELLA VITA

Secondo il pensiero della classicità greca e latina, il mistero della vita non è la morte, bensì la vita stessa.

Il grande pensatore e filosofo greco Aristotele (ca. 384-322 a.C.) diede un contributo essenziale a molte discipline, inerenti la vita, le scienze naturali e sociali, dedicando particolare attenzione a tematiche del corpo umano e delle sue funzioni.

L'espressione oraziana *prudens futuri temporis exitum, caliginosa nocte premit deus* – dio nasconde prudentemente in una notte caliginosa gli eventi futuri (*Odi*, III, 29-30), fa capire il beneficio di non conoscere il futuro, di ignorare gli arcani disegni del destino.

Il pensiero oraziano è condiviso dagli studiosi della natura umana, atteso che, diversamente, l'essere umano soffrirebbe in anticipo nel vedere quanti mali gli riserva l'esistenza.

Il mistero della vita permane anche ai giorni nostri, pur capendo che è un valore universalmente riconosciuto, un bene primario a livello globale, rimane tutto da scoprire e interpretare.

All'essere umano, unico e irripetibile, non gli basta una vita per scoprire fino in fondo la sua natura più profonda. Sen-

te presto un bisogno irrefrenabile di conoscere sé stesso, la propria interiorità, di capire le proprie emozioni più recondite, l'ambiente familiare, scolastico, sociale e politico in cui vive e opera. Prima o poi, avverte anche il desiderio di conoscere gli altri, di sapere come si muovano su questi temi, ponendosi il dilemma se sia più difficile conoscere sé stessi o conoscere gli altri.

Nel contempo avverte la necessità di aumentare le proprie potenzialità per raggiungere la piena realizzazione di sé stesso, spesso non sa dove incominciare, come scoprire la chiave di volta per venirne fuori.

La conoscenza di noi stessi, il *nosce te ipsum*, secondo le principali scuole di pensiero, rappresenta la più ardua e difficile impresa per tutti, una conquista di non poco conto.

Dall'adagio ciceroniano: *minime sibi quisque notus est, et difficillime de se quisque sentit* – ognuno di noi conosce pochissimo sé stesso e assai difficilmente sa giudicarsi (Cicerone, *De oratore*, 3, 9, 33) emerge che la conoscenza di sé stessi è abbastanza limitata per cui nell'esprimere un giudizio di sé stessi occorre la massima cautela.

Da notare poi che la conoscenza di sé stessi è alla base di un equilibrato rapporto col prossimo, per cui accostandosi agli altri occorre assumere un atteggiamento di saggia modestia, riconoscendo i limiti della propria conoscenza. Il segnale in questo senso, l'atteggiamento di prudenza, si ricava dalla celebre risposta di Socrate all'oracolo di Delfi: *hoc unum scio, idest nihil scire* – io so una cosa sola, cioè di non sapere – che lo aveva dichiarato la persona più sapiente della Grecia.

Nel corso della crescita, a taluni accade di provare vergogna o di avere paura di propri sentimenti, di propri interessi, di proprie propensioni, per timore che non siano graditi nell'ambiente in cui si vive, per cui si tende a reprimerli e a relegarli nell'inconscio. Se non si riesce a spiegare nemmeno il

mistero della vita, come possiamo pretendere di comprendere il grande mistero della luce che impiega 150 milioni di km per raggiungere la Terra?

Da adulti, invece, per debolezza comune si tende spesso di mostrare allo sguardo del mondo solo un lato di noi, facendo così venire meno la naturalezza, la realtà, la genuinità della nostra indole e della nostra natura umana. A causa di ciò, non è facile pervenire a una risposta idonea e sufficientemente convincente sulla conoscenza di noi stessi.

In età avanzata, un buon elemento chiarificatore potrebbe essere quello del nostro stesso operato. In pratica, un modo per conoscere noi stessi è quello di un'auto apprezzamento obiettivo, con uno sguardo rivolto al passato e al momento presente. In effetti, dovremmo essere capaci di autocritica e di riconoscere sia i nostri errori sia i nostri meriti. Prima di prendere la decisione finale dovremmo essere capaci di un epilogo freddo. La saggezza latina insegna che: *mora cogitationis diligentia est* – il tempo perso riflettendo è tempo guadagnato.

Riguardo alla conoscenza degli altri, che rimane in ogni caso un universo inaccessibile, la persona saggia e di sani principi, non solo si guarda dal criticare, ma è portata a pensare sempre bene degli altri, evitando la critica e, soprattutto, il biasimo degli altrui comportamenti. Man mano che avanza negli anni, capisce che è bene astenersi dal criticare il comportamento degli altri, dall'esprimere giudizi affrettati su chicchessia, imparando sempre più a vivere in profondità ogni cosa, facendo tesoro delle esperienze di vita in generale.

In ultima analisi, la ragione umana non può che accogliere con stupore e disorientamento il mistero della vita, inutile pretendere di capirne i particolari fenomeni e gli scenari inediti che la caratterizzano, presentano punti interrogativi enormemente più grandi dell'intelligenza umana.

La vita è un bene riconosciuto da tutti, ma non tutti però si riconoscono nei medesimi valori, non tutti condividono le peculiarità proprie della natura umana e quelle dell'ordine naturale.

Nel maturare esperienze, i più assennati incominciano a capire che, in società e in politica, i meglio dotati e portati a interpretare l'evolversi della vita e degli eventi, a indirizzarsi verso il bene di tutti, sono quelli che hanno il senso e l'anelito del divino, ossia le persone che credono e contano sul trascendente.

Lo stesso ragionamento vale anche per il complesso, multiforme e sconnesso mondo della scienza, tanto più le persone avvedute e assennate si affidano alla scienza quanto più si allontanano dal senso del divino.

Insomma, per capire il vero significato della vita, il senso della vita, affrontare nel giusto modo la vita, non si può prescindere da una profonda riflessione sul soprannaturale e sul sacro.

In altre parole, non si può capire l'essenza della vita, i fenomeni umani e fisici basandosi solo sulla scienza, in quanto la loro essenza e realtà risiede solo nel divino.

Occorre rendersi conto che lo scientismo non è la chiave di volta dell'umanità, che se non prevale il senso del divino, la spiritualità e la religiosità l'umanità è destinata al peggio, le persone saranno sempre più esposte a caducità e fragilità, sfiducia e insicurezza senza fine.

Nella concezione cristiana, la vita è un dono di Dio, che la pone nelle nostre mani per amministrarla, è un valore fondamentale, assoluto e inviolabile, conferma e segno intangibile di essenza umana.

Nella concezione laica, invece, la vita non è un dono, né un valore, ma solo un bene per alcuni e non per tutti, come si avrà modo di chiarire più sotto.

Benché i sistemi legislativi del mondo occidentale si fondino sul rispetto della vita fisica, quale presupposto di tutti gli altri diritti umani, di fatto non mancano divergenze, contrasti e diversità di visioni sulla natura umana e sui modi di intendere la medesima. Per farsi un'idea sulle diverse concezioni, basta pensare alle varie ideologie politiche che finiscono per dividere la società civile, aprendo solchi profondi, soprattutto tra credenti e laicisti ma non solo.

In via preliminare, è necessario intendersi cosa intendiamo per vita e per senso della vita.

Sotto il profilo scientifico, si parla di vita riferendosi sia alla "vita biologica", cui appartengono tutti gli esseri viventi, vegetali e animali, sia alla "vita umana", comprendente gli esseri umani dotati di funzioni intellettive e spirituali.

Sotto il profilo etico, ciò che viene subito in rilievo è il concetto e il senso dell'esistenza umana, il bisogno di capire chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo. Le ricerche in tali direzioni portano a interrogarsi su temi a cui riusciamo a trovare solo risposte vaghe, discordanti e non soddisfacenti.

La visione cristiana è imperniata sulla sacralità della vita, ha un valore assoluto e inviolabile, a tutti incombe l'obbligo di salvaguardarla e nessuno può disporne autonomamente a piacimento. È dall'atto creativo che nasce la vita, la persona deve viverla e amministrarla secondo quanto Dio ha insegnato. Chi ritiene sacra la vita, considera immutabili queste indicazioni, universali e morali, si atteggia a coerenti condotte.

La visione laica è invece imperniata sull'idea che ognuno è padrone assoluto della propria vita ed è libero di crearsi condizioni di benessere materiale che riesce autonomamente a

conquistare, senza vincoli o limitazioni di sorta. Chi ritiene che la vita umana non è creazione divina ma è affidata alla libera autodeterminazione, ritiene che non esistono azioni giuste o sbagliate in assoluto, che la persona non è soggetta a obblighi morali oggettivi, né al rispetto di valori o condotte universali.

È questo sostanzialmente il motivo di fondo che, nella vita privata, nella società, nell'arena politica, divide credenti e non credenti.

In ogni caso, il mistero della vita coinvolge tutti indistintamente, invita a riflettere sul caotico presente e sull'incerto futuro, posto che la natura umana è di per sé fragile e bisognosa di protezione, fonte di dolore e di gioia, è un misto di sentimenti, paure, speranze, ansie e attese.

Insomma, la vita è un mistero che supera la ragione umana, un enigma per tutti, credenti e non credenti, impossibile da comprendere nelle sue infinite sfaccettature.

Tuttavia, senno e buon senso inducono a considerare e accogliere la vita come un bene, prima ancora che come un problema.

DIVERSITÀ DI VISIONI E OPINIONI

La scienza tende ad assumere visioni di onnipotenza sulla vita umana, reputandosi in grado di scoprire ogni mistero che la circonda.

Questa supponenza dello scientismo, dai più è considerata del tutto insensata e infondata.

Nell'intuizione e sensazione generale, l'universo e, implicitamente, la vita umana sono realtà oscure e indecifrabili avvolte nel mistero, accessibili alla scienza solo in minima parte.

Parimenti, è sconosciuto, oscuro, incerto e impenetrabile, anche il futuro dell'universo e dell'umanità.

Si deduce che le persone non hanno scampo, devono vivere dentro le condizioni del loro tempo, ogni sforzo di sottrarsi a tale *status* è totalmente inutile.

La strada di liberazione da questo opprimente giogo la possono trovare solo le persone improntate al trascendente, a sensibilità religiosa, quindi con una visione di vita ultraterrena.

Questo non vuol dire che le persone, credenti o non credenti, possano esimersi dal ricercare il miglior equilibrio possibile con la natura e la realtà che le circonda, all'opposto tutti devono impegnarsi con ogni mezzo per trovare una giusta armonia con l'ambiente e la società in cui vivono.

Inoltre, tutti devono fronteggiare un punto nodale, assumendo allo scopo un consono comportamento, che è quello della morte:

- per il credente, la morte è speranza in una vita eterna,
- per il non credente, la morte è una cappa permanente di incertezza e timore, che va oltre il momento presente.

Nella visione dei credenti le persone non si riducono alla sola dimensione fisica ma si estendono a percezioni extrasensoriali, alla spiritualità, alla trascendenza, mentre nella visione dei non credenti le persone sono padrone assolute della propria vita, prive di limiti e di condizionamenti, libere di agire a piacimento.

Ma anche al di là delle differenti visioni di credenti e non credenti, secondo gli osservatori dei fenomeni sociali, oggi le persone tendono sempre più a ripiegarsi su sé stesse, preoccupate

pate a curare la propria condizione economica evitano di darsi pensiero per altri e per la società.

Ai nostri giorni, la scienza e la tecnologia hanno invaso e disorientato le persone, reso inoperante la mente, messo da parte la capacità di ragionare, le masse popolari sono divenute smartphone e televisione dipendenti.

Per effetto dei sopraggiunti nuovi modi di vita e di comportamenti, le persone tendono a soddisfare esigenze tecnologiche, ad appagare personali momenti di piacere fuori dagli schemi normali, scostandosi dall'ordine naturale e deformando la natura.

Procedendo di questo passo, l'odierna società diventa una società di soli, di persone distaccate che tendono a isolarsi, evitando o limitando vieppiù rapporti con altri, se non per ragioni di lavoro o altre necessità.

La condizione di chi vive appartato per libera scelta o per cause esterne, di chi non ha contatti con altri, la tendenza all'isolamento, porta le persone a formarsi opinioni personali, a esprimere pareri soggettivi, maturati senza un previo confronto con altri intorno a determinati fatti o realtà.

In questo modo l'opinione personale, il parere personale, le valutazioni personali, la personale interpretazione di fatti o fenomeni, in assenza di riscontri con altri e di un criterio di certezza assoluta per giudicare, nella stragrande maggioranza dei casi si rivelano assolutamente inaffidabili.

In linea di principio, va anche tenuto presente che esprimere un'opinione personale significa ammettere implicitamente la possibilità di ingannarsi, in quanto fino a quando non sia dimostrata la verità tutte le opinioni possono essere ugual-

mente vere o false. La propria opinione, da parte di altri, può essere considerata valida e quindi condivisa, come può essere considerata non valida, probabile, assurda ecc.

In linea con quanto detto più sopra sull'inattendibilità dell'opinione personale, lo scrittore statunitense Henry David Thoreau (1817-1862) scrive che:

«l'opinione pubblica è un tiranno debole in confronto alla nostra opinione privata.»

In campo politico è in voga l'adagio francese: “soltanto gli imbecilli non cambiano mai opinione”, argomentazione di comodo per giustificare le incoerenze nelle opinioni o per dire che sono inevitabili i mutamenti degli atteggiamenti politici in correlazione con i tempi in cui si vive.

Nell'accezione comune, il termine opinione assume talvolta senso più vicino a convinzione, soprattutto in materia morale, religiosa, politica, sociale. In genere si dice del punto di vista personale, dell'idea o del concetto personale, intorno a determinati fatti o realtà in base a propri apprezzamenti.

In linea di principio, l'opinione personale non può retta-mente formarsi sulla base di una cognizione superficiale di una cosa, di un unico sporadico incontro con una persona, di un primo approccio con un'istituzione, ma dovrebbe maturarsi sulla base di una conoscenza approfondita o comunque sulla base di una lunga frequentazione. Ciò per significare che si deve avere l'accortezza dell'autocritica in quanto, a fronte di una ridotta esperienza, è difficile riuscire a formarsi un'immagine corretta di una cosa, di una persona o di un'istituzione.

Gli studiosi di etica sociale consigliano di tenere un atteggiamento di prudenza nel manifestare l'opinione personale, in special modo quando non si disponga di elementi certi e oggettivi.

Secondo un oculto detto popolare, ogni questione, vista in profondità, presenta sempre tre punti di vista: il mio, il tuo e quello giusto.

In un sistema democratico di convivenza civile, ognuno ha il diritto di esprimere le proprie opinioni ma ha però anche il dovere di rispettare quelle degli altri. Un implicito invito in questo senso emerge dall'adagio ciceroniano *quot homines, tot sententiae* – quanti uomini altrettante opinioni (*De finibus*, I, 50, 15), che sottolinea i tanti modi di pensare e l'impossibilità di trovare una concordanza di opinioni fra una molteplicità di persone.

L'adagio ciceroniano può essere interpretato anche come deplorazione dell'eccessiva diversità e varietà di opinioni su una data cosa che, se non sono opportunamente coordinate, potrebbero spingersi fino al punto di paralizzare ogni azione. Per ovvie ragioni, ognuno deve sentirsi impegnato a dimostrare una certa apertura mentale verso gli altri, oltre che un minimo di comprensione e disponibilità a collaborare. Il nostro impegno in tal senso non deve venire meno neppure nella relatività delle opinioni umane, ovvero in caso di incostanza o mutevolezza della condotta umana.

L'implicito invito alla concordia e alla tolleranza non significa però rinunciare alle proprie opinioni ma saperle confrontare con intelligenza a quelle degli altri.

Le autorità civili, da parte loro, non hanno alcun potere di intromettersi nelle opinioni morali dei singoli cittadini; quindi, in caso di scelta tra diverse opinioni morali non possono imporne una a svantaggio di altre. In pratica, devono attenersi alle leggi ed esigere il rispetto delle stesse da par-

te di tutti ma non possono pretendere di restringere o condizionare in qualche modo le scelte morali dei cittadini, né tanto meno possono limitare o influenzare la libertà di opinione.

Se queste sono le regole di condotta e i comportamenti da tenere nei normali rapporti umani e sociali, *a fortiori* lo sono nei rapporti interpersonali tra politici e forze politiche.

In un sistema democratico, dai politici tutti si aspettano un'effettiva capacità di ascolto, notevole disponibilità al confronto e all'autocritica.

DIRITTO ALLA VITA

Tra le principali fonti giuridiche sul diritto alla vita figurano quelle di seguito riportate.

L'art. 2 della Costituzione italiana dispone: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

L'art. 2 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948) annuncia i diritti inviolabili delle persone: "A ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia indipendente, o sot-

toposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità”.

L'art. 3 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo recita: “Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona”.

L'art. 3 della Costituzione italiana dispone: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”.

In breve, è garantito a tutti il diritto alla vita e il riconoscimento dei diritti inviolabili, sia come singoli sia nelle formazioni sociali ove si svolge la personalità.

Nel contempo, i dettati costituzionali richiedono l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Per inciso, va chiarito che la morte si considera cagionata in modo accidentale quando è il risultato di un ricorso alla forza resosi assolutamente necessario:

- per garantire la difesa della persona contro la violenza illegale;
- per eseguire un arresto regolare o per impedire l'evasione di una persona regolarmente detenuta;
- per reprimere, in modo conforme alla legge, una sommossa o un'insurrezione.

Il diritto alla vita è realizzabile a condizione che la persona sia svincolata da autoritarismi, dittature, imposizioni di pensiero, e altresì che sia libera di esercitare i propri diritti di cittadinanza, di professare la propria religione, di scegliere il lavoro, di perseguire obiettivi di pace e bene comune.

Del pari, anche i diritti universalmente accettati, sono subordinati alla medesima condizione. In particolare, si tratta

dei seguenti: l'iniziativa economica e privata; la libertà personale; la libertà di stampa, di riunione, il diritto di proprietà.

Con riguardo alla persona, i diritti di dignità e di uguaglianza sono considerati di particolare rilevanza, entrambi frutto di secoli di discriminazioni e prevaricazioni.

Nondimeno, è poi il rispetto della vita umana, quale presupposto essenziale per la realizzazione di tutti i diritti umani, civili, economici, politici, sociali, culturali.

Nel recente passato la Chiesa, disconoscendo in via di fatto il valore assoluto e inviolabile della vita, scagionava in qualche modo atti di violenza contro la vita umana, quali in particolare: la liceità di uccidere per legittima difesa, la pena di morte, l'uccisione del nemico nella guerra giusta, la morte del tiranno usurpatore, il suicidio, perfino la tortura.

L'antropologia di oggi si discosta dal vecchio orientamento della Chiesa e accoglie il principio del diritto inviolabile di ogni persona alla vita e alla propria autodeterminazione. In pratica, la persona è considerata come unico soggetto responsabile delle scelte etiche e morali e della propria vita.

Conformemente a tale indirizzo, è vivamente auspicabile che anche le norme legislative sulla vita e sul diritto alla vita vengano impostate nello stesso senso. In linea ideale, le norme legislative vanno fondate sul valore assoluto della persona, sui diritti, sulla solidarietà, sull'etica, sullo sviluppo e valorizzazione al massimo di tali prerogative.

Ma non illudiamoci di convincere i numi progressisti dell'Emiciclo, animati da uno sfrenato laicismo che li paralizza nei loro schemi utilitaristi e idee di mero comodo.

L'adagio ovidiano *audamus veteres, sed nostris utimur annis* – lodiamo gli antichi ma viviamo la vita dei nostri giorni – esalta le virtù e i modi di vita degli antichi ma nel contempo ricorda che dobbiamo vivere al meglio il presente. In altri termini, è giusto elogiare il buono del passato ma, nello stesso tempo, è necessario adattarsi alle trasformazioni buone portate dal progresso.

Oggi, per progresso si intende il processo di avanzamento dell'umanità verso forme di vita migliori, ancorché più complesse, in virtù del grado di sviluppo tecnico e scientifico raggiunto. Nella cultura moderna, il concetto di progresso si distingue nettamente da quello di "progressismo", che "è una vera e propria rivoluzione antropologico-culturale volta a: delegittimare il sentire comune, l'ordine naturale, stravolgere la natura umana, sovvertire i tradizionali valori sociali, umani e morali".

Su questa linea, i partiti politici progressisti e i c.d. partiti verdi, si battono per la tutela dell'ambiente, sostenendo tra l'altro che il diritto alla vita non si limita alla specie umana, alle persone nel loro complesso, ma si estende anche alla specie animale.

Con riguardo poi alle persone, i progressisti e i c.d. partiti verdi arrivano financo a sostenere che il diritto alla vita si basa sulla capacità di pianificare il proprio futuro, quindi nei confronti dei nascituri, degli infanti, delle persone gravemente disabili, che non hanno tale capacità, si giustifica l'aborto, l'infanticidio e l'eutanasia (attiva e passiva).

Alla stessa stregua sono considerati i vari temi etici, sollevando infinite dispute tra credenti e non credenti, di cui si riporta qualche esempio:

- i non credenti pensano di essere arbitri e dominatori della vita, mentre i credenti ritengono che la vita ci possa es-

- sere tolta unicamente da chi ce l'ha donata, cioè solo da Dio;
- i non credenti pensano che sia un diritto inalienabile della persona scegliere una morte dignitosa, quindi chiedono l'eutanasia, mentre i credenti accettano la morte naturale;
 - i non credenti non esitano a cambiare genere, mentre i credenti pensano che Dio ha creato gli esseri umani come uomo e donna affinché trasmettano la vita;
 - i non credenti pensano che gli esseri umani siano nati dal nulla, come dal nulla sia nato l'universo, mentre i credenti pensano che tutto discenda da Dio;
 - i non credenti sostengono l'identità di genere, mentre i credenti pensano che l'ideologia laicista del gender sia contro natura, sia diretta a distruggere l'identità naturale delle persone, maschile e femminile; in pratica, i non credenti ritengono che l'identità sia variabile a piacimento, che la persona possa cambiare il proprio genere a piacimento, che il proprio genere sia un optional.

Da questi paradigmi, ma se ne possono citare moltissimi altri, è facile pervenire all'opinione che sul senso della vita e sul diritto alla vita si spalanca un enorme baratro culturale e morale tra credenti e non credenti. Inoltre, trapela in modo inequivocabile un'indiscussa fobia del progressismo laicista nei confronti della natura umana e dell'ordine naturale.

Si ha motivo di ritenere che se viene meno il rispetto della natura umana e dell'ordine naturale, in accoglimento delle ideologie progressiste, siamo destinati a piombare in una deriva agghiacciante, sociale e politica.

Sotto il profilo storico-culturale, i diritti umani universali e le comuni condizioni etiche tramandate dalla cristianità impongono di superare le derive progressiste e laiciste, di fare ulteriori passi a favore della vita umana, mirati a garantire il pieno sviluppo, il rispetto, l'uguaglianza e la dignità a tutte le persone.

Alle pubbliche istituzioni centrali e locali incombe il dovere politico, giuridico e morale, di potenziare le qualità della vita, nonché l'impegno di umanizzare al massimo le molte disagiate situazioni di esistenza.

In questo senso, un primo passo lo dovrebbe fare la Chiesa, rientrando nei fini stessi della cristianità difendere la vita e la dignità della persona umana.

È poi compito e fine della Chiesa condannare ogni struttura preordinata alla morte, alla violenza, alla condanna delle cose ingiuste in genere.

Lo spirito cristiano spinge tutti verso l'amore, la fraternità, la solidarietà, specialmente verso le persone bisognose.

Insomma, l'impegno a veicolare i valori della cristianità va raddoppiato, non abbandonato, perché la società supportata dalla fede cristiana, illuminata dallo spirito della cristianità, ha tutti i presupposti per raggiungere il top della civiltà, della dignità umana, della fraternità, dell'uguaglianza e dell'ordine naturale.

Oggi dobbiamo peraltro constatare che il relativismo è penetrato anche nella Chiesa, in modi e forme che in parte sono comparabili con quelle politiche.

Se consideriamo talune arguzie di papa Francesco viene da pensare a una sorta di evoluzione della morale cattolica, ap-

proccio che rischia di snaturare i secolari insegnamenti della Chiesa.

In passato la Chiesa ha sempre assunto posizioni chiare sui valori morali e sulle condotte dei fedeli, non equivoche ed enigmatiche come quelle di papa Francesco, che suscitano relativismo sul concetto di bene e di male.

Sono molte le questioni che destano dubbi e perplessità nella Chiesa di Papa Francesco, come: integrazionismo, globalismo, meticcio, catto-progressismo, benedizione unioni gay. A queste si affianca il persistente silenzio sul voto degli elettori cattolici a partiti progressisti e altresì altri sostanziali fenomeni, quali: snaturamento e modificazione genetica della natura umana, pseudo diritti civili, affitto degli uteri, maternità surrogata, fecondazione eterologa, gravidanza in vitro, famiglie arcobaleno, gender, cambio di sesso ecc.

Oggi assistiamo a un'effettiva trasformazione della stessa dottrina cristiana, si diffondono nuove decodificazioni e nuovi modi di pensare, si afferma che: è possibile il pluralismo religioso; l'affermazione della dottrina cattolica è clericalismo; la regolarizzazione di situazioni contro natura (gay); la misericordia di Dio includa il perdono ecc.

A fronte di tutto ciò, la nebbia dottrinale si infittisce, lascia pensare a una sorta di assuefazione, a un tacito adattamento e, più in generale, a tentativi di decostruire e degradare la dottrina cristiana, ovvero a un processo scismatico del cattolicesimo.

È di evidenza palmare che in questo modo il cattolicesimo, discostandosi dalla secolare dottrina sociale della Chiesa, si secolarizza, diventa umanesimo, ecologismo, pacifismo.

Molti pensano che questi orientamenti della Chiesa di Francesco siano evidenti forme di rinnegamento dei vangeli, forme nettamente contrarie alla cristianità, tali da considerare *ipso facto* eretici gli aderenti.

Sembra corretto sostenere che non si possano rinnegare le verità essenziali della fede, con l'auto giustificazione di comodo che l'amore di Dio prevale su tutto.

Tutto fa pensare che papa Francesco voglia trasformare la dottrina cristiana in un generico umanesimo. Inoltre, trascendendo una secolare incrollabile fede, sembra sia in qualche misura influenzato dal nefitico progressismo politico, a detrimento dei valori fondamentali della cristianità e delle tramandate verità dogmatiche.

Il quadro d'insieme venutosi a determinare nella Chiesa di Francesco lascia nello sgomento generale la stragrande maggioranza dei fedeli, a vantaggio e beneficio dei "catto-progressisti".

Alti rappresentanti e personalità della Chiesa ritengono che, sui principi basilari della cristianità, Papa Francesco e il Sinodo non abbiano il diritto di modificare o ridefinire alcunché: *contra principia negantem non est disputandum*.

SIGNIFICATO DELLA VITA

Dall'espressione tacitiana *omne ignotum pro magnifico est* – tutto ciò che è ignoto appare magnifico (*Agricolae vita*,), si congettura che il primo mistero è la vita, la quale ha il suo fascino per l'essere umano, così come l'ignoto che lo circonda.

Per arricchire il quadro dei misteri, si può affiancare l'aforisma di anonimo: "La vita non è un problema da risolvere, ma un mistero da vivere" e l'ulteriore dello scrittore francese Francois-René de Chateaubriand (1768-1848): "Non c'è nulla di bello, piacevole o grandioso nella vita che non sia più o meno misterioso".

Da questi brevi indizi, emerge che, oggi come ieri, siamo attratti dal significato della vita e, più in generale, ci sentiamo attratti da tutto ciò che non trova una chiara spiegazione razionale.

Un celebre verso oraziano si fonda proprio sul tema della vita: *dum loquimur, fugerit invida aetas: carpe diem, quam minimum credula postero* – mentre stiamo parlando, questo tempo che tutto travolge sarà passato: cogli l'attimo che fugge e pensa il meno possibile al domani (Orazio, *XI Ode*, I Libro, 11, 8).

Il verso, riferito a Leuconoe, l'immaginaria ragazza dalla candida mente, riprende la malinconica riflessione sulla precarietà della vita. Nel dialogo con l'immaginaria compagna, il poeta la invita a non indagare su quello che il destino le riserva ma a vivere nel presente, affrontando con serenità ogni giorno della vita, perché solo così potrà allontanare le paure e le angosce inutili.

Nell'ideale stoico-epicureo di Orazio, è un'esortazione a vivere il presente serenamente senza affannarsi per il futuro, a saper apprezzare quello che ci offre la vita giorno per giorno, a godere con saggezza i beni che ci concede, a cogliere l'attimo fuggente con saggia modestia, accontentandosi delle piccole gioie quotidiane per sfruttare al meglio il poco tempo della nostra esistenza. In breve, si delinea come una filosofia di vita che mira all'equilibrio tra mente e corpo, oltre che all'allontanamento di paure e angosce, quale fine ultimo del saggio, secondo gli epicurei.

È evidente che, anche nella migliore delle ipotesi, il concetto oraziano va accolto *cum grano salis*, esigendo in ogni caso un minimo di discernimento, in quanto non si può afferrare l'attimo per goderlo senza misura né giudizio, al contrario occorre imparare ad accontentarsi di ciò che dà la vita

e godere della stessa ma senza mai abusare o esagerare e, soprattutto, occorre sfruttare al meglio il poco tempo dell'esistenza.

Nell'accezione corrente, il concetto oraziano è inteso in senso improprio, cioè come esortazione a vivere senza pensieri né scrupoli, come incoraggiamento a godersi la vita, come edonistico invito a divertirsi finché si può, a vivere la vita senza alcuna rinuncia e senza nulla rinviare al futuro, come invito a godere di un momento favorevole, senza preoccupazioni e scrupoli per quello che verrà.

Le citate ponderazioni sul concetto oraziano inducono a interrogarsi sul significato della vita.

La nostra società è dominata dal progressismo, dal materialismo e dall'utilitarismo, chi si lascia contagiare da questa visione del mondo, che esclude la presenza di Dio, è portato ad attribuire un significato svisato al significato della vita e ad allontanarsi sempre più dalla verità e dal bene.

Autorevoli studiosi di fede cristiana sostengono che

«quando si nega Dio e si vive come se Egli non esistesse, non tenendo conto dei suoi comandamenti, si negano anche diritti della persona umana.»

Da un lato, l'odierna società sembra come dominata da forze economiche guidate da una concezione efficientistica, forze che considerano come un peso la vita degli handicappati, degli anziani, di coloro che hanno bisogno di aiuto. Da altro lato, la nostra scombinata società civile sembra sempre più guidata da una cultura laicista che ha distrutto i valori e i principi sui quali si fonda la vita umana.

Vari studiosi della realtà umana hanno rilevato la necessità di porre in essere strategie per rinnovare la cultura della vita, per difendere e promuovere la vita, strategie capaci di suscitare un ampio confronto culturale con tutti, non solo con i membri delle comunità cristiane ma soprattutto con i non credenti.

La persona che nega la trascendenza, affermano gli studiosi dei fenomeni umani, non può cogliere il fine ultimo che giustifica la vita e anche il rispetto della vita umana può assumere un significato del tutto relativo.

Il filosofo Norberto Bobbio (1909-2004) affronta il tema argomentando sulla base di tre immagini, che lucra dal filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein (1889-1951): “La mosca nella bottiglia, il pesce nella rete e l’errabondo nel labirinto”. Le tre situazioni immaginate, che sono diversificate rispettivamente dalla sorte, dalla necessità e dall’ingegno, hanno in comune l’idea del passaggio da un luogo a un altro, quale unico sistema per procurarsi la salvezza.

La mosca per uscire dalla bottiglia, nella quale vola agitando disperatamente, può solo sperare nella buona sorte, in quanto la sua salvezza dipende unicamente da un colpo di fortuna (sempre che la bottiglia sia senza tappo).

Il pesce che si dibatte nella rete non farà che impigliarsi sempre di più e non ha prospettive di salvezza; quindi, deve accettare con rassegnazione la sorte che lo aspetta.

L’individuo che entra in un labirinto può scoraggiarsi e non trovare la via d’uscita tra le molte che gli si aprono innanzi. Tuttavia, esaminando giudiziosamente la situazione, può coltivare una razionale speranza di salvezza.

Scostandoci dalle pur rispettabili conclusioni materialistiche a cui perviene Bobbio, l’idea del passaggio da un luogo a un altro, che ci libera dai tormenti e ci fa raggiungere la salvezza-

za, è un'idea propriamente cristiana della vita, è il fulcro del messaggio evangelico, presentato come il passaggio da un regno a un altro, dal regno della morte a quello della vita eterna.

Si ricorda che il suddetto messaggio è contenuto nel prefazio della messa per i defunti, *mutatur non tollitur* – la vita cambia (si trasforma) ma non si estingue – secondo cui: “chi muore non cessa di vivere ma continua a esistere nell'aldilà, quindi l'uscita dalla vita terrena altro non è che l'inizio della vita celeste”. Il messaggio in questione assume un duplice significato:

- da un lato si sostanzia in un conforto per chi resta;
- dall'altro riafferma la credenza nell'immortalità dell'anima.

Il postulato che ne deriva è quello che esiste un altro mondo, diverso da quello in cui ci troviamo a vivere. A tal proposito, il Papa Benedictus PP XVI, nella sua Enciclica *Spe salvi* del 30 novembre 2007, scrive che

«La redenzione, la salvezza, secondo la fede cristiana non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino.»

E, sempre Papa Benedictus PP XVI, nella suddetta Enciclica *Spe salvi* del 30 novembre 2007, scrive ancora che elemento distintivo dei cristiani è

«il fatto che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto.»

In ultima analisi il significato dell'esistenza umana si può ricercare solo volgendo lo sguardo alla trascendenza, a ciò è al di fuori della tangibilità, che supera l'esperienza sensibile, solo in questa cinta si può cogliere il fine ultimo che giustifica la vita.

Alla luce delle citate riflessioni è bene riflettere sul significato della vita, sul senso e il valore della stessa, solo così si eviterà di allontanarsi sempre più dalla verità e dal bene.

IDEALITÀ E VALORI DELLA VITA

Il noto psicoterapeuta Wayne Dyer (nt. nel 1940 a Detroit), autore di molte importanti opere scientifiche, invita a una crescita dell'idealità e della spiritualità, a elevare la morale individuale e sociale, asserendo che gli ampliamenti e consolidamenti della propria interiorità non potranno che portare benefici miglioramenti nella vita di tutti i giorni.

L'idealità di una mente aperta alla trascendenza, sempre illuminata dalla verità, dal bene e dalla bellezza, secondo Wayne Dyer, è il valore più elevato, il massimo delle idealità cui si possa aspirare e desiderare, è quanto di meglio si possa avere nella vita.

Nel senso comune, l'aggettivo "ideale" indica ciò che appartiene o è proprio di un'idea, che risponde a un modello di perfezione e costituisce una raffigurazione mentale, non ha esistenza se non nella mente, mentre il termine "idealità" indica ciò che eleva idealmente o spiritualmente al di sopra della realtà contingente, ciò che si assume come scopo e guida della propria vita.

Per valori si intende, in senso lato, l'insieme delle doti morali e intellettuali, delle qualità positive che caratterizzano l'essere umano, distinguendolo dall'animale. I valori formano il mondo interiore degli esseri umani e li guidano nel corretto impiego delle capacità mentali, intellettive e spirituali.

Le idealità e i valori, così come le peculiarità morali, rimangono circoscritte alle persone spiritualiste, non potendosi accordare o conciliare con le persone utilitariste, avverse per indole e natura all'immaterialità e alla trascendenza.

Le riflessioni che seguono non potranno che riferirsi alle tipiche idealità e valori qualificanti la vita delle persone spiritualiste, rendendole degna di stima.

Tra i più grandi valori umani figurano: il valore della vita umana, il valore del bene, il valore della morale, il valore delle leggi naturali, il valore della democrazia, il valore democratico, il valore della verità, il valore della giustizia ecc.

I valori umani comuni a tutti, ovviamente per chi li vuole considerare e apprezzare, sono: umanità, affettuosità, tenerezza, amore, affabilità, calore umano, benevolenza, buona disposizione d'animo verso il prossimo, dolcezza, amicizia, lealtà, cortesia, solidarietà.

A detti valori umani, fanno da corollario alcune qualità individuali, ovviamente per chi le vuole considerare e apprezzare, che sono: l'onestà, la sincerità, la fiducia in sé stessi, la perseveranza, il senso di sacrificio, lo spirito di servizio, l'altruismo. I valori e le qualità individuali sono in natura, in quantità illimitata, non si comprano e non si vendono, sono accessibili a tutti ma non tutti li conoscono, li considerano e li apprezzano.

Le persone spiritualiste esprimono sempre e ovunque il massimo di sé stesse, delle proprie idealità, dei propri valori e delle proprie virtù, in ogni ambito della vita (in casa, con gli amici o in società), sono arbitri e giudici assoluti del proprio agire e modo di essere, sia nelle scelte che nel cammino che intendono percorrere. Il meglio di sé stesse lo esprimono nelle proprie inclinazioni e attitudini, sia sul versante spirituale che materiale, in tutte le potenzialità e risorse della personalità.

Le idealità e i valori primari nelle persone spiritualiste non vengono mai meno, neppure quando debbano adattarsi alle regole e alle esigenze della vita sociale o quando avessero a subire condizionamenti nell'interazione con altri.

Essere sé stessi nella vita, nel lavoro, nei comportamenti, in ogni agire personale, significa coerenza e trasparenza in ciò che si crede e in ciò che si mostra all'esterno, significa vivere una vita autentica. Da notare poi che è occasione propizia per contegni conformi alla natura umana, all'ordine naturale, alla convivenza civile, alle regole della buona educazione, al massimo rispetto degli altri. Nel contempo, essere sé stessi è assolutamente inconciliabile con qualsiasi forma di arroganza o sfrontatezza.

Insomma, le persone spiritualiste, ferme nelle idealità e nei valori che le contraddistinguono, lontane dai contegni di arroganza e sfrontatezza e, più in generale, dai contegni non conformi alla natura umana, sono esempio di virtù civili e morali.

Nella classicità latina è diffuso l'elogio della virtù, nell'idea che la stessa, unitamente a un pizzico di fortuna, è un elemento necessario non solo per ben vivere ma anche per ottenere successo.

Dal celebre adagio *ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces* – la virtù basta a sé stessa come premio più bello (Silio

Italiceo, *Punica*, XIII, 663), si desume che la virtù (intesa come disposizione naturale volta a fuggire il male e fare il bene) è una gratificazione in se, a prescindere da eventuali premi o castighi (Seneca, *De vita beata*, IX, 4).

In sunto, forti dell'alto insegnamento "si veste di arroganza chi non ha altro con cui coprirsi", le persone spiritualiste si astengono da condotte contrarie alle loro idealità o ai loro valori. In linea con l'adagio medievale *felix qui didicit contentus vivere parco* – felice è colui che si dice contento di vivere parcamente (Binder, *Novus thesaurus adagiorum latinorum*) optano per una vita semplice e parca, si attengono agli alti insegnamenti:

- *vive memor leti: fugit hora* – vivi ricordando che devi morire e che il tempo vola (Persio, *Satire*, V, 153), che esorta a vivere correttamente, secondo ideali di civiltà e di onestà;
- *vive in dies et horas, nam proprium est nihil* – vivi giorno per giorno, ora per ora, perché nulla ti appartiene (epitaffio di Prima Pompea, II sec. a.C.), che invita ad apprezzare ogni giorno quello che la vita ci regala.

Nell'agire quotidiano, le persone spiritualiste si distinguono anche per altre buone qualità:

- approfondiscono la conoscenza dei valori culturali, morali, spirituali e civili;
- si impegnano a conoscere sé stesse e i propri limiti;
- amano e si realizzano nel proprio lavoro;
- si sentono libere, nel senso che hanno la capacità di pensare e operare secondo coscienza, soggetta a un Ordine superiore.

Se vogliamo poi riferirci alle prerogative dell'essere umano e al peculiare dono della sensibilità umana, le persone spiri-

tualiste non possono che trovarsi in perfetta sintonia con lo splendido aforisma della neurologa, premio Nobel per la medicina, Rita Levi Montalcini (1909-2012):

«rare sono le persone che usano la mente, poche quelle che usano il cuore, uniche quelle che usano entrambi.»

Il dono della sensibilità umana, correlato al binomio ragione e cuore, qualità proprie delle persone spiritualiste, è il motivo di fondo dello splendido aforisma attribuito al filosofo e teologo francese Blaise Pascal (1623-1662):

«il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce.»

Altri principi etici fondamentali che caratterizzano le persone spiritualiste nell'interazione con altri sono: l'onestà, l'imparzialità, la diligenza, la trasparenza, la riservatezza.

Sulle idealità, valori e modi d'essere delle persone spiritualiste, sui principi etici e sul modo di vivere nella società, si riportano spunti e indicazioni di larga massima, nonché modi comportamentali che le contraddistinguono in ogni luogo e in ogni circostanza:

- fanno il bene ed evitano il male;
- tengono un sano distacco dalla bolgia politica e non usano termini degradanti verso gli oppositori ideologici;
- seguono la voce della coscienza morale, intesa come consapevolezza di sé stesso e delle proprie azioni, come consapevolezza del bene e del male;
- mirano a una concezione di vita libera da ogni pregiudizio, sostenuta da una rigorosa disciplina morale;
- hanno sempre come guida la verità e i valori fondamentali del vivere civile;
- improntano il proprio agire sulla chiarezza, sul dovere morale di sincerità, anche se costa sacrificio;

- improntano il proprio modo di essere sulla bontà e sulla dolcezza, con le quali si può conquistare il mondo;
- sono sempre aperte verso gli altri e cercano di vivere in concordia con tutti;
- sono profondamente oneste con sé stesse e riconoscono i propri limiti, le proprie capacità e le proprie deficienze caratteriali;
- sono sempre aperte alla meditazione interiore e a un attento esame personale;
- improntano rapporti umani e sociali che non prescindano dall'onestà concettuale, comportamentale e dai principi morali;
- agiscono sempre con onestà, anche se richiede di pagare un prezzo;
- agiscono in piena libertà, con la maturazione del convincimento in base alla morale della propria coscienza, piuttosto che in base a ideologie politiche o a credenze della società;
- distinguono il vero dal falso e si propongono di agire secondo buon senso;
- fanno in modo che le proprie pecche ed errori del passato siano di insegnamento per migliorare le condotte nel futuro;
- mantengono intatta la propria unicità, anche quando comporta qualche rinuncia;
- cercano di vivere secondo le proprie qualità migliori e secondo l'immagine che ognuno desidera avere di sé stesso;
- cercano di orientarsi sempre verso atteggiamenti positivi;
- tendono solo a fonti di "denaro pulito", guadagnato lavorando onestamente;
- considerano il denaro un mezzo non un fine di vita;
- affrontano senza cedimenti e con forza d'animo le situazioni difficili;

- evitano di fare scelte impegnative quando si trovano in un momento di stato d'animo negativo;
- prima di prendere una decisione importante ponderano bene e lasciano passare almeno un giorno;
- danno libera espressione alla propria individualità, creando il proprio stile di vita, secondo le proprie inclinazioni e attitudini;
- non seguono metodi, sistemi o condotte da doppia vita o doppia morale;
- non si lasciano influenzare dalla massa e non cercano di essere diverse solo per piacere agli altri;
- non si lasciano suggestionare dalle opinioni altrui che, tra l'altro, sono estremamente mutevoli;
- non cercano di compiacere la gente a ogni costo, perché sanno che si complicherebbero la vita e finirebbero per essere perennemente insoddisfatte;
- nelle scelte e nei contegni non si lasciano mai condizionare dagli altri;
- non si comparano con altri perché i confronti sono inutili e dannosi;
- contano sui propri punti di forza, cercando di rivalutarli e sfruttarli al meglio;
- hanno consapevolezza del proprio ruolo e agiscono sempre con senso del dovere;
- hanno l'umiltà di riconoscere e di accettare i propri limiti;
- hanno ben ferma l'idea che per costruire il futuro non si può prescindere da una consapevolezza critica del passato;
- sanno apprezzare e fare tesoro dell'esperienza degli anziani;
- sanno stare al mondo, assumendo comportamenti adeguati, specialmente nei rapporti sociali;

- sanno mettersi alla prova, pur con il rischio di commettere sbagli, quale unico modo per conoscere i propri limiti;
- sanno rapportarsi e trattare con le persone e sanno accettare con coraggio una dura prova, un disagio o una sconfitta;
- sanno orientarsi verso atteggiamenti positivi e cercano di essere sempre in armonia con sé stesse;
- sanno sopprimere il vizio dell'invidia, che fa provare astiosa e maligna disposizione d'animo verso chi possiede qualità, beni o situazioni migliori delle proprie;
- non smettono mai di migliorare la propria conoscenza e il proprio modo di essere;
- evitano di criticare gli altri, vizio premonitore di cattivi sentimenti;
- le critiche costruttive provenienti da una persona per la quale nutrono ammirazione, se fondate, le accettano perché aiutano a crescere e a migliorare;
- le critiche provenienti da persona che non stimano, o che non ha niente da insegnare, preferiscono dimenticarle;
- le critiche costruttive provenienti dalla propria famiglia, da propri amici, da propri superiori, le accettano perché in genere sono tutte persone che parlano solo per il proprio bene;
- in situazioni di impaccio, assumono un atteggiamento di compiaciuta ironia verso sé stessi, ovvero hanno la capacità di ridere della propria persona e del proprio comportamento;
- non esitano a rivolgersi e invocare l'aiuto di Chi sta in alto, in ogni occasione, specie nei momenti di bisogno.

Le persone spiritualiste impostano la loro vita sulla base dei modi d'essere suindicati, in aderenza alle loro idealità, ai va-

lori e ai loro principi etici, considerandoli il modo ideale di stare nella società. Tra l'altro, le idealità e i valori in questione aiutano a essere sé stessi, a vivere realisticamente e serenamente, a stare meglio con sé stessi, a stabilire un rapporto appagante con la propria interiorità, a godere di una buona salute emotiva e perciò a sentirsi completi.

È risaputo, di contro, che più si nutrono forti e radicati interessi edonistici e materialistici, più si allentano le idealità e la spiritualità, più si coltivano e perseguono grandi aspirazioni al guadagno più ci si discosta dai valori umani ed etici.

La lodevole disposizione delle persone spiritualiste a fare il bene, di astenersi dal fare il male e di giovare possibilmente agli altri, tanto nella vita privata quanto in quella pubblica, unitamente alle virtù personali e civili, rende migliore la società e giova a creare le condizioni per star bene insieme agli altri, così l'esistenza umana, pur nella precarietà, diviene più vivibile per tutti.

Tra le qualità e le doti che contraddistinguono le persone spiritualiste e che ne costituiscono il pregio, fanno spicco in particolare: le virtù morali e naturali, che orientano la volontà al bene; le virtù personali della discrezione, della franchezza, della gentilezza, della pazienza, della modestia.

Nei rapporti umani e sociali, sono poi importanti altre qualità personali, che si concretano nella disponibilità delle persone spiritualiste a dimostrare la propria vicinanza ad altri nei vari frangenti della vita, quali, per esempio:

- cercare di essere sé stessi, di dominare i propri istinti e di mettere un freno alla propria lingua;
- aiutare materialmente o moralmente qualcuno a superare qualche difficoltà;
- valorizzare ciò che si ha, donare ciò che si ha in più a chi ne ha bisogno;

- accettare di essere corretto e correggere con amore, sapendo anche perdonare;
- salutare con gioia le persone che si incontrano quotidianamente, saper sorridere favorisce le relazioni sociali;
- fare in modo che le critiche e le battute scherzose tra amici siano generalizzate, per far capire che non sono un piano premeditato per attaccare qualcuno in particolare;
- ringraziare, anche se non si è tenuti a farlo, come segno di gratitudine verso altri;
- esprimere il proprio compiacimento per le qualità o i successi altrui;
- rasserenare o sollevare il morale di qualcuno, a cui si sa che le cose non gli vanno bene;
- ascoltare con umanità chi ci confida la propria storia, le sofferenze o le preoccupazioni;
- manifestare la propria buona disposizione d'animo verso le persone;
- avere piccole accortezze nei confronti di chi ci sta accanto.

A margine dei suddetti consigli e suggerimenti, in linea con l'alto insegnamento ovidiano *video meliora proboque, deteriora sequor* – vedo le cose migliori e le approvo, ma seguo le peggiori (Ovidio, *Metamorfosi*, VII, 20), si ricorda che a nulla serve volere, desiderare e cercare il bene se manca la capacità o la forza di attuarlo.

Ai nostri giorni, si notano carenze di vario ordine nella società, comportamenti disonesti, scorrettezze e slealtà nei rapporti pubblici e privati, che fanno pensare a una netta preminenza di persone progressiste (utilitariste) su quelle spiritualiste.

È questo un dato di fatto che denota degrado morale e civile, che dimostra una venuta meno delle idealità, dei valori culturali, morali, spirituali e civili, oltre che scarsa sensibilità ai principi etici e umanistici, scarso senso di solidarietà, scarso senso di responsabilità civica ecc.

Tra i principali inquietanti fenomeni sociali, determinati dalla venuta meno delle idealità, da bassi livelli culturali, da carenze valoriali, sia in ambito pubblico che privato, fanno spicco i seguenti:

- idea falsata della vita e del senso della vita;
- idea falsata di democrazia e di giustizia sociale;
- idea falsata di idealità, di valori umani e sociali;
- idea falsata di libertà (di coscienza, d’opinione, di parola ecc.);
- idea falsata di pari dignità uomo – donna;
- idea falsata di “famiglia naturale”;
- moralità e spiritualità ridotte ai minimi termini;
- etica e rettitudine o ridotte al lumicino;
- incoerenza nei comportamenti umani.

Tale inquietante quadro d’insieme fa pensare che siamo governati da persone animate da spirito utilitarista, dominate da bieche demagogie politiche progressiste, che hanno causato una degenerazione dei secolari buoni costumi e della democrazia.

La situazione sembra talmente degenerata da escludere un qualche genere di miglioramento nel prossimo futuro, salvo un radicale cambiamento di rotta a livello politico.

È triste dover constatare che le persone della politica di animo e inclinazione progressista non diano alcun segno di ravvedimento, né facciano ben sperare in qualsivoglia iniziativa per fronteggiare l’attuale sfacelo politico e morale.

È altresì triste dover constatare che il nostro disorganico e ambiguo sistema politico risulta creato ad arte per non dare modo alle persone di animo e inclinazione spiritualista di eleggere propri rappresentanti in seno al Parlamento, per un triplice ordine di motivi:

- per la venuta meno del voto di preferenza, che risulta praticamente annullato;
- perché l'appartenenza all'UE e la sudditanza dagli USA frustrano e condizionano l'autonomia e le scelte decisionali nazionali;
- perché si è dato luogo a un vero e proprio monopolio politico che condiziona e limita lo sviluppo della democrazia.

Il presente degrado politico, morale e civile, originato dall'imperante progressismo non può che svilire l'idea spiritualista sopra descritta, le secolari idealità e valori, recare nocimento alla vita individuale, sociale ed economica, ai rapporti personali e di interazione con altri.

Inoltre, l'inarrestabile avanzata del progressismo ha creato una situazione d'insieme che annichilisce la personalità dei singoli, privandoli di ogni possibilità di reazione, costringendoli al silenzio e all'immobilità.

SOLIDARIETÀ UMANA

Il tema della solidarietà umana è analizzato sviluppato sia dalla classicità greca che latina.

Gli storici latini narrano che il mondo arcaico romano si distingueva per le sue rigide regole comportamentali e per la generalizzata dedizione al bene comune.

Il tradizionalismo era una costante nel mondo arcaico romano e si concretava nella solidarietà e nella dedizione al gruppo di appartenenza: *tacitus consensus populi longa consuetudine inveteratus* – il tacito consenso del popolo reso antico da lunga consuetudine (Ulpiano).

Per spessore e profondità di vedute, si distingue in particolare l'alto pensiero ciceroniano.

La massima ciceroniana *non nobis solum nati sumus* – non siamo nati soltanto per noi (*De officiis*, I 7, 22) è un'esaltazione dell'amore per il prossimo e dell'aiuto reciproco tra gli uomini. Secondo l'ideale ciceroniano, gli uomini devono distinguersi per alcune qualità, tra cui la giustizia, l'altruismo, la buona disposizione d'animo verso il prossimo, la liberalità di chi ha i mezzi o di chi occupa una posizione sociale elevata.

Cicerone pone l'accento sull'ideale della solidarietà umana facendo notare che: *homines autem hominum causa esse generatos* – gli uomini sono stati generati per gli uomini (perché si aiutino l'un l'altro).

Sarà dovere di ognuno, afferma il grande oratore romano, “rispettare, difendere, mantenere la concorde unione e concoscienza di tutto il genere umano”.

L'ulteriore espressione ciceroniana *magna est vis humanitatis* – grande è la forza dell'umanità (Cicerone, *Pro Roscio*, XXII, 63) sottende la buona disposizione d'animo verso il prossimo, la benevolenza e la carità umana.

Fin dall'antichità gli uomini hanno capito la necessità di una condotta di vita ideale imperniata sulla bontà, sulla solidarietà e sui valori umani, anche se l'evoluzione e il cambiare dei tempi hanno reso sempre più arduo e difficile tale compito.

Secondo Cicerone, l'uomo che segue e ubbidisce alla natura non può nuocere a un altro uomo: *in hoc naturam debe-*

mus ducem sequi – in questo dobbiamo seguire la natura (*De officiis*, I, 7).

I citati insegnamenti ciceroniani, a ben guardare, investono la stessa natura umana nella sua essenza, il suo essere, il suo rapporto con altri, in quanto tali assumono valenza e connotazione sociale e politica. Fanno capire che per garantire una serena convivenza, in primo luogo, bisogna avere piena coscienza della natura umana, che postula amore e solidarietà verso tutti.

Le persone facenti parte di una società si contraddistinguono le une dalle altre per effetto di molteplici e multiformi ideali, filosofie, valori, religioni, ideologie, oltre che per effetto di diversi usi, costumi e modi di vita.

In un sistema democratico, i singoli possono convivere tra di loro senza ledere gli uni la libertà e i diritti degli altri solo se sono regolati da norme e regole fatte rispettare da tutti.

Una convivenza civile presuppone poi il radicamento nella società di un quadro di valori umani, frammisti a valori morali, cui ispirarsi nella vita, valori comuni sia a coloro che seguono una visione spiritualista, come anche a coloro che seguono una visione laicista e progressista:

- il rispetto dell'ordine naturale, della vita e della persona umana;
- il rispetto della dignità umana, il rispetto delle idee altrui;
- il senso di responsabilità e di giustizia;
- la solidarietà e la fratellanza tra tutti;
- la comprensione, la compassione, la tolleranza, la cortesia;

- l'umiltà, che comprende modestia, sincerità, dolcezza;
- la moderazione, che comprende equilibrio e pace interiore;
- l'altruismo che porta ad agire a vantaggio degli altri, trascendendo noi stessi;
- l'apertura verso immigrati, bambini orfani o abbandonati;
- integrità morale, che comprende onestà, verità, sincerità, lealtà, trasparenza;
- l'amicizia, che nasce con la stima e la fiducia reciproca, con il piacere di stare insieme.

Se detti valori umani e morali trovassero pratica applicazione nella vita quotidiana si potrebbero creare le migliori condizioni di vita, le premesse della solidarietà sociale, si potrebbe star bene insieme agli altri e la nostra esistenza, pur nella sua precarietà, potrebbe essere più vivibile per tutti.

Non dobbiamo dimenticare che il valore della vita e l'amore per la vita e per gli altri è matrice strutturante di altri preziosi valori umani, che trovano alimento nell'interiorità individuale e che favoriscono la crescita sociale.

Questi valori umani seguono l'interiorità e sono realmente comuni a tutte le persone, valori che, mettendoli in pratica, permettono di amare gli altri e di aprirsi verso gli altri, facendoci meglio comprendere il senso vero dell'esistenza umana, oltretutto delicatezza, percezione e capacità di ascolto della realtà, di quella realtà che è fatta di stati d'animo, affetti, emozioni, sentimenti e passioni.

Questi valori fanno da corollario di molti altri che sono: umanità, affettuosità, tenerezza, affabilità, calore umano, benevolenza, buona disposizione d'animo verso il prossimo, disciplina morale, onestà, sincerità, altruismo, pazienza, dolcezza, amicizia, lealtà, cortesia, solidarietà, equanimità.

A tale ampia gamma di valori fanno poi da corollario speciali qualità individuali, il possesso delle quali aiuta a sopportare gli immancabili mali della vita e a vivere meglio, che sono: la fiducia in sé stessi, la perseveranza, il senso di sacrificio, lo spirito di servizio, la gentilezza amorevole.

Chi segue e pratica detti valori e qualità umane non deve aspettarsi ricompense o riconoscimenti civili, ne deriva solo un'intima gratificazione personale. In compenso, i valori umani, unitamente alle qualità individuali e le virtù, hanno la capacità di rendere amabile la vita a tutti coloro cui sono diretti o che ne sono fatti partecipi, colmandoli di gioia, e nel contempo hanno la prerogativa di rendere grande l'animo di chi li pone in essere, di chi li concretizza in azioni e comportamenti.

Se la bontà e i valori umani e morali trovassero pratica applicazione nella vita quotidiana, si potrebbero creare migliori condizioni di vita, si potrebbe star bene insieme agli altri e la nostra esistenza, pur nella sua precarietà, potrebbe essere vivibile per tutti, se non amabile. La bontà d'animo, la carità umana e la solidarietà nei comportamenti delle persone sono qualità fondamentali per assicurare un'ideale convivenza sociale. Si dice che la presenza di tali qualità allietta il nostro intimo e fa provare una sorta di compiacimento.

Se le cose ai nostri giorni vanno male è perché sono venuti meno i valori (civili, etici, sociali, religiosi), i principi, gli ideali, le norme di convivenza, ossia l'insieme degli elementi e delle qualità morali, considerati il fondamento positivo della vita umana e della società.

Gli studiosi di antropologia e di scienze umane fanno notare che per innovare *ab imis* il tessuto sociale, occorre abban-

donare ogni forma di deviazione culturale di un'epoca priva di valori umani e far emergere una nuova cultura nella società, con la diffusione di sani e forti ideali di convivenza e di solidarietà umana.

Insomma, se si vogliono garantire migliori condizioni di vita per tutti, è necessario prendere le mosse da un profondo cambiamento esistenziale e morale delle persone, di qui la necessità di curare la formazione e l'elevazione della cultura media dei cittadini.

Il problema fondamentale che si profila è quello stesso della natura umana, che fa di ogni singolo individuo una persona del tutto diversa dalle altre, in correlazione con le esperienze, il carattere, la cultura, il patrimonio genetico individuale, cui conseguono convinzioni etiche, sociali, filosofiche e politiche diverse da quelle di ogni altra persona. In linea pratica, ogni persona si forma convincimenti, del tutto legittimi, di essere dalla parte del giusto e della verità.

I sistemi per mettere d'accordo le persone e per creare una serena convivenza civile presuppongono sostanzialmente due punti basilari, quali:

- il diritto che non può prescindere dall'ordine naturale e dal rispetto delle varie fedi religiose;
- il dialogo continuo tra le persone, che consiste nel rapportarsi agli altri tenendo conto della diversità e della necessità di comprendere i vari punti di vista.

Il Legislatore non deve arrogarsi il diritto di approvare leggi contro la vita, la famiglia e la libertà di educazione dei figli.

Per creare una cultura umana, morale, sociale, di convivenza, di aiuto reciproco, di solidarietà, occorre partire dalla scuola di ogni ordine e grado, come detto sopra, promuovendo *in primis* alcuni valori fondamentali tra cui:

- il senso della legge, dell’etica, della moralità pubblica e privata, congiuntamente a quello dell’onestà, come dimensione fondamentale e irrinunciabile della persona;
- il senso di giustizia nei rapporti umani, consistente nel rispettare i diritti altrui e nel riconoscere a ciascuno ciò che gli spetta;
- il senso del rispetto della persona umana e dei suoi diritti fondamentali;
- il senso della responsabilità, in una proiezione che vada al di là della propria convenienza politica o prospettiva individuale;
- il senso della corresponsabilità, inteso come contributo di tutti al bene comune, come impegno trasversale in tutti gli ambiti della vita sociale, finalizzato a migliorare la convivenza civile;
- il senso del diritto e del giusto in ogni rapporto pubblico o privato, stimolando alla lealtà nei comportamenti e nelle condotte di vita;
- il senso civico, del dovere e della correttezza, nell’idea che si deve rispondere alla propria coscienza;
- il senso di altruismo, solidarietà e fratellanza tra tutti gli uomini, che porta ad agire a vantaggio degli altri, trascendendo noi stessi;
- il senso di attenzione verso le povertà e i bisogni sociali;
- il senso della famiglia e della solidarietà familiare.

Nella quotidianità, ahinoi, si notano sempre meno valori umani e morali, sugli stessi e sulle secolari qualità umane,

ha spesso il sopravvento la disumanità, l'egoismo e l'avarizia.

ETICA SPIRITUALISTA ED ETICA LAICISTA

Da più fonti letterarie, l'etica è stata definita come un sistema di valori dettati da particolari standard, ispirati a fattori religiosi, culturali, sociali, filosofici, attraverso cui si valutano i comportamenti propri e di altri, valori che possono derivare dalla famiglia, dalla religione, dalla scuola, dalla comunità di appartenenza.

In questo senso, si distinguono vari generi di valori: del bene; dell'utile; della fraternità; del giusto; dell'utile; della generosità; del bello; del vero, dell'amore verso il prossimo ecc.

Secondo le stesse fonti, l'etica si fonda su una sorta di sentire etico individuale, *ethos*, con capacità prescrittiva per tutti, anche se non tutti, per limiti di consapevolezza o di scelta subconscia, sono capaci di percepirla pienamente e nello stesso modo.

Si sa che i valori etici trasmessi dalla famiglia sono insufficienti per affrontare le complessità e le difficoltà della vita moderna, per cui è opinione diffusa tra gli studiosi che l'etica dovrebbe costituire materia di insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado.

In linea generale, si deve convenire sul fatto che l'etica investe ogni aspetto della vita civile e che non è concepibile una vita civile senza etica, per cui tale suo carattere di generalità rafforza ancor più l'idea che la stessa dovrebbe costituire materia di insegnamento ed essere inserita anche nei piani di studio universitari.

Fatta questa doverosa premessa, occorre chiarire che nella cultura odierna esistono due visioni distinte dell'etica, si contrappongono due modelli etici di riferimento, che presuppongono due differenti concezioni anche sul senso dell'esistere umano.

Esiste infatti una concezione etica "spiritualista", di matrice idealista, e una concezione etica di radice "laicista", oggi meglio conosciuta come progressista, entrambe pongono alla base la nozione di bene e quella contrapposta di male, ma interpretate in modo difforme.

L'etica di radice spiritualista si fonda su valori e su regole di comportamento valide per tutti, mentre l'etica di radice laicista non si fonda su valori o norme comportamentali predefinite e valide per tutti ma privilegia l'autonomia assoluta dell'individuo.

Nella cultura occidentale, la concezione di radice spiritualista si incentra soprattutto sull'etica cristiana, che ha come fondamento l'amore verso il prossimo e come fine la salvezza dell'anima.

Per etica cristiana *stricto sensu* si intende la vita partecipata attraverso il battesimo, in virtù del quale il cristiano non appartiene più a sé stesso ma a Cristo. L'etica cristiana non è suscettibile di cambiamenti, di modificazioni, né tantomeno di trasformazioni per effetto del fluttuare delle tendenze sociali o di sopravvenuto diverso sentire a livello individuale o sociale.

Anche l'etica laicista ha una sua peculiarità, quella che implica un costante confronto con un sistema di valori universalmente individuati dall'etica di radice spiritualista o religiosa. Il motivo è presto spiegato. Se etica laicista vuol dire autonomia assoluta dell'individuo, come detto sopra, non vuol dire però che l'individuo disconosce a priori il comples-

so dei valori posti dall'etica spiritualista, ma semplicemente che intende discostarsi da alcuni di essi.

Questa sorta di ribellione dell'individuo verso il comune sentire può essere una scelta fissa, come può essere anche una scelta casuale. Nell'uno o nell'altro caso, significa che l'individuo di etica laicista riconosce implicitamente l'esistenza di una sorta di etica generale, basata su determinati valori.

In questo modo si spiega la necessità di un costante confronto degli aderenti all'etica laicista con un sistema di valori di radice spiritualista universalmente individuati, come detto sopra.

Ciò premesso, si desidera ora mettere l'accento sulle particolarità dei due modelli in questione, quello di matrice spiritualista e quello di matrice laicista:

- modello spiritualista, della sacralità della vita;
- modello laicista, della qualità della vita.

Il primo modello spiritualista, di matrice idealista, considera che la vita, dal concepimento alla morte, ha una sacralità intrinseca, tale da renderla indisponibile all'intervento umano, e nel contempo afferma che la persona è dotata di una dignità originaria e inalienabile, che le conferisce un peculiare valore intrinseco. Ne consegue il dovere, sia in campo politico che individuale, di porre al centro dell'attenzione il rispetto della vita e della dignità della persona, costituendo esigenze etiche fondamentali ed elementi propri del bene comune.

Il secondo modello privilegia l'autonomia assoluta dell'individuo, decisore insindacabile di ogni situazione, da cui dipende ogni scelta morale. L'etica laicista poggia sul "principio dell'utilitarismo", di cui si conoscono tre specie fondamentali:

- utilitarismo dell'atto, volto a stabilire la cosa più utile in una determinata situazione;

- utilitarismo della norma, volto a stabilire quale norma è più utile per il maggior numero di persone;
- utilitarismo generale, volto a stabilire quale cosa procura la maggior felicità al maggior numero di persone.

Da tali assunti si evince che l'etica dell'utilitarismo pone a fondamento della morale l'utilità e mira esclusivamente all'utile personale o collettivo, per cui considera azione buona quella che procura maggior utile e felicità a sé stessi e al maggior numero di persone.

Il primo modello spiritualista, di matrice idealista, presuppone regole di comportamento valide per tutti, mentre il secondo modello ha matrice laicista e non presuppone regole predeterminate, né tantomeno valori condivisi, anzi è aperto verso le singole coscienze umane, al punto di riconoscere criteri del tutto soggettivi.

Da quest'ultima specificazione deriva che il secondo modello di matrice laicista si identifica nel c.d. relativismo etico, nell'ottica del quale non esiste una verità condivisa sulla natura umana, né tantomeno un'etica condivisa, per cui "ognuno stabilisce secondo criteri individuali, perciò relativi, quali comportamenti siano umani e quali no, quali siano etici e quali no, quali siano giusti e quali ingiusti per sé stesso".

Inoltre, secondo il modello di matrice laicista non esistono criteri universali per riconoscere il bene e ciò comporta che lo Stato appronti leggi che permettano a ciascuno di optare per un'ampia possibilità di scelte etiche. Di più, in linea di principio, le leggi dello Stato devono limitarsi a indicare solo norme volte a non ledere, con i propri comportamenti, i diritti degli altri. In pratica, secondo l'etica laicista, lo Stato dovrebbe garantire a ciascuno di vivere secondo i comportamenti indica-

ti di volta in volta dalla coscienza individuale, cosa giuridicamente impossibile.

In effetti, ambedue i modelli in questione, quello spiritualista della sacralità della vita e quello laicista della qualità della vita, riconoscono la coscienza morale e l'etica comportamentale, solo che il primo subordina l'una e l'altra a regole morali predeterminate, mentre il secondo lascia sostanzialmente l'una e l'altra al potere decisionale dei singoli e alla libera interpretazione dei singoli.

Di fatto, il primo modello si basa su un sistema di valori universali, mentre il secondo modello si basa sul relativismo etico e sull'edonismo, che giustificano comportamenti ispirati al principio del piacere e all'utile individuale, quindi volti: all'assoluta libertà di scelta di volta in volta, a fare ciò che piace o che torna utile, a evitare obblighi morali di qualsivoglia natura, a evitare impegni duraturi, a escludere sanzioni morali di sorta. Inoltre, il secondo modello pone la questione e il pesante interrogativo di cosa accadrebbe se, in una data situazione, tutti agissero a modo proprio.

I contegni iniqui, l'aggressività, la sopraffazione e le azioni cattive in genere, sono condannevoli sotto ogni profilo etico e giuridico.

Sull'agire delle persone oneste, corrette e di sani principi, si possono teorizzare alcuni archetipi attivi e passivi di condotta etica che sembrano di generale rilevanza:

- programmare il proprio futuro sulla base di scelte etiche;
- vivere conformemente a valori e ideali morali, assumendosi le relative responsabilità;

- vivere secondo un modello comune di comportamento fondato sulla normalità;
- vivere nel rispetto delle leggi e dei principi di lealtà, correttezza, onestà, integrità e buona fede;
- sviluppare un circolo virtuoso di reciproco rispetto e trasparenza con le istituzioni locali, sociali e politiche;
- svolgere i propri compiti in famiglia, nel lavoro e nella società, affrontando serenamente i sacrifici derivanti dal proprio status;
- svolgere il proprio lavoro con onestà intellettuale e spirito di servizio;
- operare sempre con criteri di correttezza, imparzialità, onestà, integrità, trasparenza;
- in ogni ambito, seguire le regole generali e i criteri di condotta voluti dalle norme;
- svolgere la propria attività secondo il rigore professionale e le regole deontologiche di riferimento;
- astenersi da qualunque profitto disonesto, da guadagni illeciti, da interessi disonesti o indecorosi;
- instaurare un clima positivo, corretto e trasparente nei confronti di tutti coloro con cui ci si relaziona;
- impegnarsi a rispettare i diritti umani e a soddisfare le esigenze contingenti;
- evitare di piegarsi ai ricatti;
- evitare di procurarsi raccomandazioni per conseguire vantaggi;
- evitare di chiedere e accordare a qualcuno privilegi o vantaggi che non siano concessi normalmente anche ad altre persone;
- evitare qualsiasi forma di ingiustizia e di vessazione;
- impegnarsi per il rispetto delle regole e per la tutela della dignità umana;

- evitare ogni discriminazione basata sul sesso, sulla nazionalità, sulla religione, sulle opinioni personali e politiche, sull'età, sulla salute;
- mantenere verso tutti un clima di rispetto della dignità, dell'onore e della reputazione;
- usare un linguaggio onesto ed esplicito, dichiarando, se il caso lo richiede, il proprio pensiero etico;
- tenere un comportamento corretto e assumere una posizione chiara, forte e decisa, nel fare quello che è giusto.

Ovviamente, non è possibile tracciare un quadro esaustivo dei modelli etici, per cui quelli sopra riportati non possono che essere meri esempi.

L'etica non può mancare o venire meno anzitutto in campo politico, dove invece è spesso calpestata o ignorata.

In tema, è importante ricordare che tra le tesi principali delineate da Thomas More (in Italia conosciuto come Tommaso Moro, 1478-1535), nella sua opera *Utopia*, figura anche quella della libertà religiosa (forse intuendo che nell'Europa occidentale del suo tempo l'unità religiosa fosse ormai sulla via del tramonto). La certezza della verità di una religione, sostiene More, non è un motivo sufficiente per imporla a tutti i costi. Tuttavia, nell'*Utopia* di Thomas More la religione appare come un aspetto irrinunciabile della società, sostenendo, di contro, che l'ateismo può essere tollerato solo con molte riserve. Sul punto, si legge in particolare:

«una concezione completamente laica o atea della vita non può essere anche umana e democratica, poiché senza poter far leva sul senso di colpa connesso alla fede in un aldilà e quindi in una sor-

ta di giudizio universale, è impossibile convincere gli uomini a conformare la loro coscienza al volere della legge.»

Non dissimile è anche il pensiero dello storico e pensatore politico francese Charles-Alexis-Henri-Maurice Clerel de Tocqueville (1805-1859), per il quale la religione non può essere semplicemente un fatto privato ma “un fatto pubblico, meglio una istituzione politica, pur nella rigorosa separazione dallo Stato”. Nell’idea del laico Tocqueville,

«la religione può formare uomini moralmente liberi, capaci di contrastare e superare i mali connessi all’egualitarismo democratico e alla materialistica riduzione della vita a ricerca del benessere. Dunque la religione non è soltanto una componente connaturata alla natura umana, ma una necessità civile e sociale per il mantenimento della libertà.»

Il *timor Domini* è un sentimento che lega l’uomo a un essere soprannaturale, che egli riconosce come fine e principio di tutte le cose.

Il complesso delle credenze, delle regole etiche e degli atti di culto, con cui gli uomini manifestano detto sentimento di dipendenza dalla divinità, origina la religione.

La diversa percezione della vita umana e la differenziata visione prospettica delle cose da parte dei credenti e dei non credenti pone le due posizioni su piani non facilmente conciliabili.

È noto come le diversità di vedute tra credenti e non credenti sono spesso motivo di conflittualità tra gli uni e gli altri, in molti rapporti umani, sociali e politici, in quanto comportano due modi di sentire e di vivere la morale, ingenerando anche occasioni di disorientamento e confusione che in genere si concludono con l’assecondare soluzioni compromissorie poco edificanti.

A questo riguardo, va ricordato il monito del Papa Giovanni Paolo II (pont. 1978-2005):

«la religione non deve servire ad alimentare la contrapposizione e l'odio, ma a promuovere l'amore e la pace» (Discorso del 22 maggio 2002 in Baku, Azerbaijan).

Autorevoli studiosi insegnano che, in una società civile a sistema democratico, l'esercizio delle libertà individuali e pubbliche può essere garantito solo attraverso il rispetto delle norme positive, dell'etica e delle regole morali fondamentali, diversamente si cade nel libertinismo sfrenato.

La conservazione nel tempo della libertà, in una società civile, poggia sulla seria decisione di osservare i dettati costituzionali e di seguire condivise regole generali.

In ambito privato ognuno è libero di scegliere da che parte stare, mentre in ambito istituzionale dà sicuramente maggiori garanzie il modello spiritualista, di matrice idealista, fondato su etiche e regole comportamentali valide per tutti.

QUALITÀ MORALI

Le qualità morali, che affiorano in ogni ambito operativo (individuale, intellettuale, professionale), non possono che discendere da un insieme di ideali, di valori umani, di aspirazioni, di principi morali e costumi di vita.

Va subito precisato che le qualità morali sono proprie delle persone di animo retto, dotate di solide basi valoriali e idealità, restando escluso ogni approccio con persone contrarie o indifferenti a qualsivoglia idealità e moralità.

Le riflessioni che seguono non potranno che concernere le peculiarità, le condizioni soggettive e i comportamenti qualificanti le persone oneste, rette e di sani principi, persone dotate di qualità tali da renderle degna di stima.

Con riguardo all'ambiente di vita e di lavoro, le persone che si distinguono per qualità morali, per condotte scrupolose e coscienziose, si astengono da azioni riprovevoli nei confronti del prossimo e assumono contegni conformi ai valori ritenuti universalmente validi.

L'onestà e la rettitudine morale, beni inestimabili, sono sentimenti sempre vivi nelle coscienze delle persone di animo retto e costituiscono motivo dominante del loro agire.

Nella sfera delle qualità che contraddistinguono le persone di animo retto figurano, oltre ai valori del vivere civile: il rispetto della legge, la pace, la libertà, la giustizia, l'onestà, la coerenza, la rettitudine, l'austerità. Vediamole partitamente, meritano tutte un breve cenno.

Rispetto della legge – Le persone di animo retto sentono il dovere di rispettare la legge morale propria dell'idea "spiritualistica", convinte che rimettere tutto a una volontà sincera vuol dire rapportarsi a sentimenti superiori.

La pace – Le persone di animo retto non possono che volere la pace e ispirarsi costantemente a motivi di pace, alla concordia, nella vita privata e nella vita pubblica. Per estensione semantica, il concetto di pace assume anche il significato di pace interiore, ovvero serenità d'animo, assenza di turbamenti.

La libertà – Le persone di animo retto vivono in stato di autonomia, pensano e agiscono senza costrizioni di qualsiasi genere, sono libere per antonomasia (propriamente, si tratta di

libertà morale, politica, di pensiero, metafisica, spirituale). Hanno senso di moderazione e sano equilibrio, conscie che le libertà “progressiste” o trasgressive hanno effetti negativi a livello individuale e sociale.

La giustizia – Le persone di animo retto non possono che amare la giustizia, intesa in senso ampio come eguaglianza dei cittadini, equa ripartizione dei beni, abolizione di ogni forma di sfruttamento. In ambito pubblico, la giustizia deve in primo luogo essere garantita dal Legislatore, con l’emanazione di leggi salutari dirette a soddisfare il bene comune, in secondo luogo deve essere garantita dagli Organi di giustizia e in terzo luogo dagli organi istituzionali, con l’emanazione di provvedimenti di sana e imparziale gestione della *res publica*.

L’onestà – Le persone di animo retto si contraddistinguono sempre e ovunque per onestà, integrità morale e lealtà verso sé stesse e verso gli altri, qualità che postulano comportamenti maturi e intelligenti, senso del dovere, senso di responsabilità, rispetto delle autorità, rispetto dei diritti di altri, obbedienza alle leggi, rispetto dell’ordine naturale, rispetto della persona umana. In rapporto alla condizione soggettiva, all’ambiente di vita e alla propria professione, si dice onesta una persona che: tiene un comportamento di profondo rispetto dei principi morali, si astiene da azioni riprovevoli nei confronti del prossimo, nel suo lavoro è scrupolosa e coscienziosa. Rientra nell’ampio concetto di onestà e rettitudine morale anche lo stesso modo di comportarsi nel compiere un qualche atto, nel trattare, nel conversare ecc. In breve, sono persone che conducono una vita integerrima, una vita di assoluta onestà e rettitudine morale.

La coerenza – Le persone di animo retto sono persone di carattere, che hanno un unico modo di sentire e di vivere la morale, che si esprimono secondo l'interiorità della propria coscienza, dando prova di coerenza di condotta, senza cedimenti di sorta. La coerenza è anche un importante principio etico-comportamentale, è una peculiare qualità delle persone di animo retto e oneste, coerenti nel pensiero, coerenti tra quello che dicono e quello che fanno, coerenti nel proprio modo di essere, nei rapporti con gli altri, in famiglia, con gli amici, con le istituzioni.

La rettitudine – Le persone di animo retto sono persone dotate di grande rettitudine morale, si ispirano a fini di giustizia, agiscono con probità e lealtà, tengono comportamenti di profondo rispetto dei principi morali. La rettitudine morale è una qualità sempre viva nella coscienza e costituisce un motivo dominante in ogni loro agire. In breve, il *recte vivere* è la condizione morale di chi non conosce cedimenti di sorta, di chi non cerca soluzioni di comodo, di chi non pone in atto compromessi che corrompano la propria coscienza.

L'austerità – Tra le varie qualità che contraddistinguono le persone di animo retto figura anche l'austerità, che presume frugalità di vita e di costumi. Nell'attuale mondo del consumismo predomina il voluttuario e il superfluo, talché i prodotti vengono spesso acquisiti soltanto per il loro significato simbolico. La parola austerità diviene così antitetica al concetto di necessità e bisogni essenziali, intesi come mancanza di cose fondamentali per la vita. Se vogliamo essere sinceri con noi stessi, sono davvero poche le cose che potremmo ritenere indispensabili o comunque di essenziale necessità.

A riguardo dell'austerità, San Francesco d'Assisi (1181-1226) ci ha lasciato un grande insegnamento:

«ho bisogno di poche cose e delle poche cose di cui ho bisogno ne ho poco bisogno.»

Per appurare se un oggetto desiderato corrisponde a effettivi bisogni essenziali le persone di animo retto si pongono qualche doverosa domanda riguardo alla cosa agognata:

- è veramente necessaria o, in realtà, posso farne anche a meno?
- è imprescindibile o, in realtà, è un'esigenza imposta?
- è indispensabile o, in realtà, è un lusso inutile?
- è essenziale o, in realtà, è inutile o superflua?

Solo rispondendo sinceramente a queste domande le persone potranno decidere con cognizione di causa l'acquisto della cosa agognata e potranno cogliere i reali inconvenienti cui vanno incontro senza quel tal prodotto.

Non porsi simili interrogativi, con schiettezza, a ogni tentazione di acquisto si finisce per confermare che l'acquisto assume significato simbolico e si potrebbe facilmente cadere nell'errore di ingannare sé stessi.

Ciò non significa ovviamente rinunciare a tutto o farsi mancare il necessario ma significa dotarsi delle cose che servono veramente, escludendo quelle inutili o superflue. Tra l'altro, chi rinuncia a tutto o si fa mancare il necessario potrebbe finire col sembrare una persona sciatta, senza cura di sé stessa, con possibili negative ricadute su chi lo circonda in famiglia o nella società.

Tutto ciò premesso, a riguardo delle qualità morali delle persone di animo retto, dei modi d'essere, del modo di vivere individuale e nella società, si riporta qualche indicazione di larga massima:

- avvertono una naturale inclinazione ad amare, più che a essere amate;
- sentono una naturale disposizione verso la moralità, l'etica privata e pubblica;
- cercano di vivere in pace e serene con sé stesse e di stabilire rapporti autentici e duraturi con gli altri;
- nutrono sentimenti di rispetto per tutti, anche se hanno opinioni e convinzioni diverse dalle proprie;
- offrono aiuto e prestano soccorso ai bisognosi o a persone in difficoltà;
- coltivano amicizie sincere, che costituiscono una risorsa, coinvolgendo sentimenti di affetto, di solidarietà e di stima;
- evitano l'invidia, vizio che fa provare astiosa e maligna disposizione d'animo verso chi possiede qualità, beni o situazioni migliori delle proprie e che fa star male con sé stessi;
- creano autentici rapporti umani, improntati sulla verità e sul rispetto reciproco;
- assumono atteggiamenti morali fondati sulla determinazione di non mentire, sull'autenticità dei sentimenti e sulla sincerità;
- hanno il coraggio di essere anticonformisti e di andare controcorrente, specie quando siano in gioco valori morali o questioni di ordine etico;
- dimostrano onestà, schiettezza, spontaneità e lealtà in ogni occasione;
- in posizioni di responsabilità dimostrano doti di umanità, onestà e correttezza, oltre che rispetto dei valori morali;

- evitano rivalità o competizioni in famiglia, o tra fratelli, tanto dannose quanto controproducenti per tutti;
- osservano moderazione in tutte le cose e non indulgono alla gola;
- evitano gli sprechi, cercano di accrescere il risparmio e di contenere i consumi superflui;
- coltivano hobby o seguono un'attività, nel tempo libero dal lavoro, per svago o passatempo;
- hanno il senso dell'umorismo, ovvero una disposizione d'animo portata a cogliere gli aspetti divertenti o grotteschi della realtà;
- diffidano degli elogi e dei complimenti quando sono eccessivi, fuori luogo o non dovuti.

Le persone di animo retto più di ogni altro, sanno che per vivere in modo autentico, per stare bene con sé stessi e per migliorare i rapporti con gli altri, devono aprire i propri orizzonti, vedere la realtà per quello che è e non con i paraocchi.

Inoltre, le persone di animo retto si pongono come esempio di abnegazione, conscie che solo in questo modo si può sperare in un sussulto delle coscienze individuali, in un sollecito ritorno all'autenticità, alla moralità, all'onestà, al senso civico e alla correttezza.

Gli animali sono caratterizzati da proprio istinto (sessuale, di nutrizione, di aggressione, di fuga) e vivono secondo le leggi di natura, mentre le persone non sono caratterizzate di solo istinto ma anche di ragione e quindi hanno peculiarità umane e attitudini proprie.

Ogni essere umano ha, o dovrebbe avere, un senso di responsabilità, in quanto sa che deve rispondere *in primis* alla propria coscienza, e altresì ha un senso morale innato, in quanto sa che deve ispirare il proprio comportamento ad alcuni principi e regole morali.

Il senso morale è inteso come l'insieme dei criteri che, in ogni momento, guidano l'essere umano nel costruire la sua personalità nel rispetto delle regole.

La società civile è basata su regole di condotta che disciplinano il comportamento dei suoi componenti, cioè degli individui che ne fanno parte, regole che si distinguono in norme giuridiche, regole morali, regole religiose. Vediamole partitamente.

Le *norme giuridiche* disciplinano la condotta degli esseri umani nei rapporti reciproci distinguendo ciò che è lecito, cioè conforme al diritto, e ciò che è illecito, cioè contrario al diritto, la cui inosservanza determina una sanzione o una conseguenza negativa.

Le *regole morali* disciplinano la condotta dell'individuo, in base alla distinzione tra il bene e il male, e sono depositarie di valori assoluti, tesi a promuovere il miglioramento e il perfezionamento etico. Sono caratterizzate dal fatto che la loro osservanza si fonda su una spontanea e interiore adesione ai valori che esprimono. La loro trasgressione produce una sanzione prevalentemente interna, consistente nel senso di rimorso o di rincrescimento che prova l'autore della violazione, o anche esterna, consistente nella disapprovazione da parte dei membri di una data cerchia sociale. Si differenziano dalle regole di costume, che costituiscono una loro sottospecie, e sono: le regole di cortesia, di galateo, di etichetta ecc., regole che disciplinano la condotta delle persone in relazione a ciò che è ritenuto socialmente corretto nei rapporti con altre

persone in base a principi di convenienza sociale. La loro trasgressione può comportare anche sanzioni esterne, che consistono nella semplice riprovazione o biasimo.

Le *regole religiose* disciplinano i rapporti trascendenti tra l'individuo e la divinità e consistono in precetti, che impongono o vietano determinati comportamenti. Tali precetti sono ritenuti di origine divina e comportano in caso di inosservanza una punizione destinata a operare essenzialmente nella vita ultraterrena.

Si ritorna ora al concetto d'origine delle regole morali per indicare che contraddistinguono la natura umana e non comprimono la libertà personale, anzi la aiutano a indirizzarsi al bene, nel contempo, esaltano la capacità ad agire responsabilmente e a uscire da una dimensione istintiva e inconsapevole.

La necessità di regole morali deriva da motivi di convivenza sociale, per l'ordinata e corretta conduzione della quale non sono sufficienti le norme giuridiche. Tutti dovrebbero sentirsi impegnati al rispetto delle regole morali, ancorché si qualificino come regole non coattive. La convivenza sociale, a sua volta, deve fondarsi sulla giustizia, oltre che sull'effettivo rispetto dei diritti e leale adempimento dei doveri.

In quanto destinate a governare i nostri comportamenti e migliorare i rapporti con gli altri, le regole morali si potrebbero definire come una specie di codice sociale, che permea tutta la nostra vita. Si pensi, per esempio, all'importanza e alla funzione delle regole morali in tutti i comportamenti umani che presuppongono, in noi e negli altri, qualità e doti di sincerità, lealtà, onestà, buona fede, correttezza, educazione, fedeltà, solidarietà ecc.

L'osservanza delle regole morali consente una migliore convivenza a tutti, mentre l'inosservanza rende difficili, se non impossibili, i rapporti con gli altri, che potrebbero diventare occasione di conflittualità e di frustrazione continua.

Da notare poi che l'osservanza delle regole morali concorre a determinare l'onorabilità delle persone, che è un bene preziosissimo.

Dal frammento ciceroniano *lex est dictamen rationis* – la legge è la voce della ragione (*De officiis*, Liber primus, 4 e segg.) gli esegeti fanno derivare il concetto che una certa autodisciplina, un determinato personale comportamento o modo di atteggiarsi, oltre che da norme positive dipende da regole morali e comportamentali, frutto della libera ricerca razionale e della coscienza individuale.

Le regole morali vanno aldilà di qualsiasi regola scritta e andrebbero rispettate in ogni caso da tutti ma, ahinoi, sono quelle che di frequente vengono trasgredite.

Secondo l'opinione dei filosofi e dei moralisti, le regole morali e comportamentali sono dettate dalla coscienza umana, regole che sono di guida per discernere il bene dal male.

Le regole morali sono molto predicate anche dal mondo della politica, dove però, a quanto pare, c'è sempre chi predica bene e razzola male. Infatti, gli esempi di incoerenza dei politici, sia a livello individuale che generale, si possono trovare in tutti i partiti e in ogni gruppo politico.

REGOLE DI PACIFICA CONVIVENZA

Nell'antica Roma, erano detti *boni viri* gli uomini che si distinguevano per integrità morale, agivano rettamente e assumevano comportamenti rispondenti a giustizia.

Ancora oggi si considerano tali i cittadini di specchiata integrità morale, ai quali per la generale stima di cui godono si attribuiscono funzioni pubbliche o incarichi di fiducia.

I cittadini di specchiata integrità morale sono di esempio non solo in campo politico e sociale, ma anche per quanto riguarda il rispetto delle regole di pacifica convivenza.

Tali cittadini, in caso di diversità di vedute, suffragati da consolidati valori culturali, morali, spirituali e civili, dimostrano sempre una buona disposizione d'animo, sono comprensivi e disponibili verso tutti, inclini a cercare punti di incontro, a favorire pacifiche forme di vita nella società, a contenere il più possibile i conflitti di opinione.

Le disparità di vedute o di opinioni si notano soprattutto nel campo dell'etica e della morale, ove si diversifica la posizione delle persone con visione spiritualista, di matrice idealista, da quella delle persone con visione progressista, di matrice laicista.

Le diverse concezioni, tra spiritualisti e laicisti, si possano superare se, accanto a una buona formazione di base, c'è la reciproca volontà di sforzarsi per trovare visioni di bene comune convergenti e non divergenti.

Le persone di animo retto partono dall'idea che, ai fini di una pacifica convivenza, alla più alta idealità di bene comune, che è la pace tra i popoli, debba fare seguito una serie di beni materiali, culturali, sociali, ambientali, nonché di regole e di valori etici del vivere civile.

Le virtù e le buone qualità, nello stile di vita delle persone di animo retto, costituiscono il sostrato di ogni attività e di ogni piano operativo, tanto nella vita privata quanto in società, qualità che vengono a formare una sorta di barriera all'illegalità.

In questo modo le persone di animo retto sbarrano il passo alle prepotenze delle persone prepotenti, sempre in cerca di espedienti e scorciatoie per imporre i loro privilegi e per calpestare i diritti dei più deboli.

In pratica, le persone di animo retto mettono le loro idealità e qualità al servizio di un rinnovamento culturale, etico e sociale, rendendole visibili in ogni loro comportamento.

Non si può pensare a una pacifica convivenza in assenza di qualità, regole e valori condivisi che, nel loro insieme, costituiscono un indispensabile patrimonio spirituale e morale dei popoli. Tale composito patrimonio spirituale e morale include tra l'altro: la dignità intangibile della persona umana, la libertà religiosa, il rispetto della vita, la pubblica moralità, il pluralismo sociale e istituzionale.

Nei tempi di globalizzazione in cui viviamo, la presenza di una molteplicità di culture e di confessioni religiose postula un grande sforzo comune al fine di creare le necessarie premesse di tolleranza, di massima comprensione e di rispetto, nel duplice scopo di evitare i gravi errori del passato e di consolidare le basi di un modello evoluto di democrazia fondata su valori civili e morali.

Ai fini in questione, a livello individuale e sociale, occorre il massimo impegno di tutti, *in primis* dei rappresentanti politici.

Di seguito, si riportano alcune regole di pacifica convivenza, accompagnate da indicazioni di larga massima sugli intenti e sui contegni delle persone di animo retto, derivanti da coscienza morale e da senso comune:

- dimostrare tolleranza e rispetto tra fedi religiose;

- alimentare i valori morali, religiosi e dello spirito, costituendo una condizione essenziale per un'ordinata vita sociale;
- istituire rapporti basati sulla verità, sui valori morali e sull'onestà;
- alimentare il rispetto della dignità umana;
- alimentare i sentimenti dell'amore, della pace e della giustizia sociale;
- alimentare il senso della legalità e della moralità, avendo positive ricadute sulla qualità della vita;
- sviluppare la cultura e l'apertura mentale;
- sviluppare il senso civico, dimostrare gentilezza e cortesia nei rapporti personali, sociali e politici;
- sviluppare il senso di giusto e di sbagliato, l'idea del bene e del male;
- non nutrire mai sentimenti di egoismo, di rivalità o di invidia;
- non insultare o trattare male gli altri e non parlare male degli altri;
- non serbare rancore e coltivare la pace e la serenità nel cuore;
- agire il più giustamente possibile in ogni occasione;
- agire con discernimento, avendo di mira la razionalità, al fine di evitare condotte decisioniste o irragionevoli;
- non agire contro la propria coscienza quando è vera, retta e certa;
- non agire in presenza di un dubbio di coscienza, sia esso teorico o pratico;
- agire con molta cautela tenendo conto del contesto in cui le azioni si sono maturate;
- agire dopo aver analizzato se una determinata azione altrui sia stata il frutto di una scelta ideologica, di una scelta consapevole o di una scelta obbligata;

- agire solo dopo aver conosciuto la realtà nella sua complessità e avendo sempre di mira l’etica, senza mai tralasciare il dialogo con tutte le parti in causa;
- agire quando si ha piena coscienza morale e si percepisce il bene come vincolante, distinto dal male;
- agire considerando il bene delle persone coinvolte;
- agire seguendo sempre il proprio giudizio di coscienza e non costretti da altri contro tale giudizio;
- decidere da che parte stare di fronte ai bivi della vita, facendosi guidare dalla coscienza, senza timore d’imboccare la strada più difficile quando si sa che è quella giusta.

Gli esseri umani, a differenza degli animali, non sono caratterizzati solo dall’istinto ma anche dalla ragione e inoltre hanno peculiarità e attitudini proprie, che costituiscono il patrimonio più prezioso che si possa immaginare.

In virtù di tali peculiarità e attitudini, ogni essere umano ha, o dovrebbe avere, un senso di responsabilità e un senso di onestà innato, inoltre dovrebbe ispirare il proprio comportamento ai valori fondamentali, ai doveri umani e alle regole morali di pacifica convivenza.

In particolare, non si deve mai dimenticare che, in qualsiasi società civile, l’onestà è un valore etico fondamentale, assodato che il suo contrario, la disonestà, alimenta ansia, paura, preoccupazione, timore e sfiducia, fattori che minacciano la pacifica convivenza e favoriscono il declino sociale.

Un fondamentale principio comportamentale ce lo indica l’adagio oraziano: *metiri se quemque suo modulo ac pede verum est* – la verità è che ognuno deve regolarsi secondo il proprio piede che la nascita gli ha dato (*Epistulae*, I, VII, 98). Ne deriva che non si deve intraprendere qualcosa che va al di là dei propri limiti o delle proprie condizioni, che bisogna vive-

re e agire in base alle proprie possibilità e alle proprie capacità.

Senza alcuna pretesa di esaustività, di seguito, si tenta di abbozzare ideali di vita, forme di buona disposizione d'animo verso gli altri, un quadro approssimativo di valori morali e di regole di pacifica convivenza cui si ispirano le persone di animo retto nella vita di ogni giorno. Nei loro modi di porsi, di comportarsi e di operare, tali persone rispettano i valori morali e assumono il fermo impegno di:

- rispetto dell'ordine naturale;
- rispetto della vita in tutte le sue forme ed esplicazioni;
- rispetto della dignità umana, rispetto di sé e degli altri;
- rispetto delle idee, dei valori culturali, morali e civili altrui;
- rispetto dell'ordine costituito in tutte le sue forme ed estrinsecazioni;
- mantenere un comportamento secondo modelli etico-sociali di onestà, rettitudine, giustizia e moralità;
- attribuire e riconoscere a ogni persona ciò che di diritto gli spetta o gli appartiene;
- preservare e tutelare la famiglia naturale, con il riconoscimento del suo ruolo tradizionale sia sotto il profilo sociale che educativo;
- chiarezza nei rapporti personali e di interazione con altri;
- non invidiare, non odiare, non disprezzare, non deridere, non adirarsi con nessuno;
- condurre una vita etica, sia nella sfera privata che pubblica;
- agire secondo coscienza morale, con senso di responsabilità, giustizia, onestà, correttezza e lealtà;
- trasparenza, chiarezza di comportamenti e di intenti;
- solidarietà e fratellanza tra tutti;

- comprensione, compassione, tolleranza, cortesia, gentilezza;
- umiltà, che comprende modestia e dolcezza;
- moderazione, che comprende prudenza ed equilibrio;
- altruismo, che porta ad agire a vantaggio degli altri, trascendendo noi stessi;
- apertura verso immigrati, bambini orfani o abbandonati;
- integrità morale, che comprende onestà, rettitudine, lealtà, sincerità;
- stima e fiducia reciproca, che facilita l'interazione con altri.

In assenza o in difetto di tali ideali di vita, di valori culturali, morali e civili non si possono creare buone condizioni di vita, né si possono creare le premesse per stare bene in famiglia e nella società.

Gli ideali di vita, i valori morali e civili suindicati costituiscono la necessaria premessa per garantire un *recte vivere*, una pacifica convivenza, un'esistenza umana più vivibile per tutti e un'elevata qualità della vita.

STILE DI VITA

Gli stili di vita delle persone di animo retto formano e costituiscono l'insieme dei tratti della personalità, dei modi comportamentali e degli aspetti distintivi, tra cui fanno spicco alcuni fattori fondamentali: valori, pensiero, atteggiamenti, interessi, opinioni, contegni, tendenze, azioni, aspirazioni.

I fattori sono variabili, mutevoli per quantità, intensità e aspetto, e possono anche mutare nei singoli a seconda delle circostanze, delle necessità o delle esigenze soggettive.

Lo stile di vita, idealmente, non può che essere contrassegnato da giusti principi, da onestà e rettitudine morale, da rette intenzioni tese al bene e a giustizia, da una condotta conforme a virtù.

La prima basilare regola di vita ce la presenta Orazio: *vivere naturae si convenienter oportet* – bisogna vivere in armonia con la natura (*Epistulae*, X, 12). L'adagio fa capire che l'essere umano fa parte della natura, non può sopprimere l'istinto naturale o contrastare ciò che è in natura. Infatti, non c'è niente di meglio che vivere secondo natura e non c'è niente di spregevole nelle cose fatte secondo natura o tra le cose allo stato di natura.

La seconda basilare regola di vita ce la presenta Cicerone: *nihil est aliud bene et beate vivere, nisi honeste et recte vivere* – vivere bene e felicemente non è altro che vivere con onestà e rettitudine (Cicerone, *Paradoxa stoicorum*, XV). L'adagio ciceroniano costituisce un'esplicita esaltazione dell'integrità morale e un esplicito invito a guadagnarsi da vivere onestamente.

In ogni ambito e in ogni rapporto individuale, le persone di animo retto conservano un comportamento improntato al profondo rispetto dei principi morali, si astengono da azioni riprovevoli nei confronti del prossimo, sono scrupolose e coscienziose.

Sempre e ovunque si distinguono nettamente per alcune salienti caratteristiche: bontà d'animo, di cuore e di carattere; doti e qualità morali; onestà, lealtà e correttezza; sensibilità e comprensione verso gli altri.

In virtù di tali caratteristiche, si adoperano in tutti i modi per aiutare chi ha bisogno, in questo modo evitano anche tardivi rimorsi di coscienza per non aver fatto quanto era nelle loro possibilità.

Coloro che non provano rimorso di coscienza per le proprie colpe, mancanze od omissioni, dimostrano di non aver consapevolezza del bene e del male, di qui i segni premonitori di persone perfide, ostili maligne.

L'irreprensibilità, il *modus vivendi*, lo schema di vita e di condotta, l'educazione e i modi di fare delle persone di animo retto sono la manifestazione visibile del loro garbo e della loro finezza di stile, sia nella sfera familiare che sociale. In particolare, non si sottraggono alla critica costruttiva, sia essa positiva o negativa, considerandola un'opportunità per cambiare e migliorare il proprio stile di vita, anzi hanno la serenità, la pazienza e la maturità per trarne frutto, anche nei casi in cui ferisce il proprio orgoglio. Inoltre, fanno ogni sforzo per essere oggettive nel modo di pensare, nell'esprimere opinioni o valutazioni, evitando che la tendenza a stigmatizzare non si estenda senza misura o non si tramuti in opposizione o rifiuto di ciò che non piace.

Le persone di animo retto partono dall'idea che la presa di posizione o la disapprovazione di qualcosa richiedono un atteggiamento onesto e leale, quindi, ogni critica, giudizio o commento, presuppone discrezione e delicatezza per evitare di offendere chicchessia.

In tema di critica, le persone di animo retto assumono comportamenti prudentziali e confacenti alla situazione, quali:

- accettano con maturità ogni tipo di critica e/o commento nei loro confronti o del loro modo di lavorare, valutando l'opportunità di miglioramento;
- si informano in modo approfondito sui fatti ed evitano interpretazioni o supposizioni prive di qualsiasi fondamento o superflue;
- cercano di conoscere gli elementi e gli aspetti delle vicende prima di decidere alcunché;

- valutano le situazioni e cercano di acquisire gli elementi necessari per formarsi una corretta opinione;
- prima di criticare gli altrui comportamenti, esaminano sé stessi con lo stesso rigore perché magari scoprono di avere i medesimi difetti;
- analizzano le proprie intenzioni, i propri sentimenti e stati d'animo prima di dire qualsiasi cosa.

Le persone di animo retto, mosse dal desiderio di migliorare le cose, cercano di avvicinarsi agli interessati al fine di esprimere apertamente il proprio punto di vista, evitando comunque di nascondersi dietro l'anonimato, di generare mormorii o di creare conflitti.

I primi rudimenti dei valori di base e dei principi guida sono generalmente acquisiti nella fanciullezza e via via sviluppati e migliorati nel corso della vita.

In età matura, gli elementi distintivi della personalità (valori, doti, qualità, pensiero) formeranno e plasmeranno interessi, opinioni e comportamenti destinati ad accompagnare l'agire individuale lungo l'intera esistenza, divenendo componenti fondamentali del personale sistema di vita.

È necessario tenere presente che lo stile di vita individuale può subire l'influenza negativa di fattori umani e sociali, variabili da persona a persona, come: il grado di appagamento materiale o spirituale; il complesso di inferiorità e/o di superiorità; il senso di adeguatezza e/o inadeguatezza all'ambiente sociale; la più o meno forte stima di sé stessi; la capacità di relazione con altri ecc.

Inoltre, lo stile di vita individuale può variare anche in relazione a condizioni fisiche o a situazioni soggettive di salute, come tabagismo, ipertensione, alcol, ipercolesterolemia, so-

vrappeso ecc., condizioni e situazioni che le singole persone sentono e vivono in modo diverso.

Non è poi da escludere che in taluni frangenti possano manifestarsi variabili mentali o comportamentali, per effetto di fenomeni o fatti particolari, del tutto personali o di natura socio-culturale, che condizionano inevitabilmente lo stile di vita in campo familiare e sociale.

I fenomeni in questione, nella misura in cui rimangono isolati, sono da considerarsi un'eccezione all'usuale stile di vita personale (eccezione che implicitamente conferma il consolidato archetipo di vita), ma se reiterati però portano a un doppio stile di vita, che è un deprecabile comportamento personale.

Pur a fronte delle variabili di cui si è detto più sopra, si cerca di tratteggiare i comportamenti e gli stili di vita che, di regola, assumono le persone di animo retto e di buon senso nella quotidianità:

- pensiero libero, autentico, onesto e chiaro;
- criteri di vita improntati sulla legge morale e sulla coscienza morale;
- criteri di vita improntati su principi etici e su comportamenti corretti;
- criteri di vita improntati costantemente a fare il bene e a giovare agli altri;
- criteri improntati al rispetto della vita e della persona umana, in tutte le sue forme ed esplicazioni;
- programmazione dei compiti sulla base di scelte etiche;
- vivere conformemente a valori e ideali morali, assumendo le relative responsabilità;
- vivere nel rispetto delle leggi e dei principi di lealtà, onestà, integrità morale e buona fede;
- vivere con la pace interiore e con serenità le cose di ogni giorno;

- adoperarsi per cambiare le cose ingiuste o sbagliate;
- rinunciare ad avere sempre ragione;
- sviluppare un circolo virtuoso di reciproco rispetto e trasparenza con le istituzioni locali, sociali e politiche;
- svolgere ogni attività secondo il rigore professionale e le regole deontologiche di riferimento;
- svolgere i compiti in famiglia, nel lavoro e nella società, affrontando serenamente i relativi sacrifici;
- svolgere con onestà intellettuale, spirito di servizio e attenzione i compiti e i doveri individuali;
- svolgere la propria attività con la maggior cura possibile;
- svolgere i propri compiti con precauzione, prudenza, sano equilibrio;
- operare sempre con criteri di correttezza, imparzialità, lealtà e trasparenza;
- seguire le regole generali e i criteri di condotta voluti dalle norme;
- astenersi da qualunque profitto disonesto, da guadagni illeciti, da interessi disonesti o indecorosi;
- instaurare un clima positivo e trasparente nei confronti di tutti coloro con cui ci si relaziona;
- impegnarsi a non sentire nessuno come estraneo, cercare di essere di aiuto a chi ha bisogno;
- impegnarsi ad agire con intelligenza, coraggio e passione;
- evitare di procurarsi raccomandazioni per conseguire vantaggi;
- evitare di chiedere o accordare a qualcuno privilegi o vantaggi che non siano concessi normalmente anche ad altre persone;
- evitare qualsiasi forma di ingiustizia e di vessazione;
- evitare di dire “sì” solo per compiacere a qualcuno o per timore di perdere un’amicizia;

- evitare che qualcosa o qualcuno diventi un'ossessione;
- evitare ogni discriminazione basata sul sesso, sulla nazionalità, sulla religione, sulle opinioni personali o politiche, sull'età, sulla salute;
- evitare di piegarsi ai ricatti;
- cercare di concentrarsi sul senso della vita e comportarsi di conseguenza;
- cercare di rendersi efficienti e partecipativi in ogni luogo;
- cercare di fare le cose nel migliore dei modi e curare in particolari l'ordine, la puntualità, il buon umore;
- cercare di guardare e analizzare i fatti in modo imparziale e oggettivo;
- mantenere verso tutti un clima di rispetto della dignità, della stima, dell'onore e della reputazione;
- usare un linguaggio onesto ed esplicito, dichiarando, se il caso lo richiede, il proprio pensiero etico;
- tenere un comportamento corretto e assumere una posizione chiara, forte e decisa, nel fare quello che è giusto;
- sfruttare al meglio il tempo a disposizione ed essere sempre disponibili verso chi ha bisogno;
- sforzarsi per divenire sempre più responsabili e vivere in modo ordinato;
- organizzare il proprio tempo per mantenere un equilibrio tra il riposo e l'attività, evitando l'ozio e la pigrizia;
- organizzare le attività di casa, i compiti e gli incarichi domestici;
- portare a termine i propri compiti con scrupolo, curando la qualità;
- nel tempo libero, informarsi, leggere, aiutare gli altri;
- non lasciare incomplete le cose, a meno che non si verifichi un imprevisto o un impedimento grave;

- rispettare i diritti umani e soddisfare le esigenze contingenti;
- rispettare le regole del vivere civile, avendo particolare riguardo alla tutela della dignità umana;
- rispettare gli impegni assunti, anche se richiedono un po' di sforzo in più o di sacrificio.

Ovviamente, non è possibile tracciare un quadro esaustivo degli stili di vita, dei comportamenti e dei modelli etici che le persone di animo retto tengono nella quotidianità, per cui quelli sopra riportati non possono che essere considerati come meri esempi.

L'*hominem quaero* del filosofo greco Diogene di Sinope (IV sec. a.C.) fa capire che è difficile immaginare una persona senza difetti e che tenga stili di vita impeccabili, tali da rappresentare la perfezione. Il filosofo Diogene (che nell'apologo girava in pieno giorno con la lanterna in mano per le strade di Atene) in effetti cercava l'essenza dell'umanità, cercava di penetrare l'animo umano al fine di capire chi poteva veramente meritarsi di essere chiamato uomo.

Il proverbiale *hominem quaero* – *cerco l'uomo* di Diogene si cita per significare che si sta cercando una persona dotata di virtù dianoetiche e di elevate doti umane, in effetti difficilmente possedute; quindi, si sta cercando qualcuno che non esiste.

Senza immaginare la perfezione pretesa da Diogene, in realtà si possono trovare persone di animo retto e oneste che sanno resistere alle varie occasioni di corruzione, che conservano una perfetta integrità morale, che non subiscono cedimenti di sorta?

Certo che si possono trovare, anche se, nel degrado morale in cui viviamo, dobbiamo amaramente constatare che chi fa il suo dovere rettamente e con onestà deve spesso pagare di persona per la propria integrità morale.

In buona sostanza, pur risultando pressoché impossibile che le persone riescano a improntare e conservare perfetti e ineccepibili stili di vita, è però fondamentale che ognuno si sforzi per divenire sempre più responsabile e vivere in modo ordinato.

Questo e solo questo è quanto ci si attende dalle persone di animo retto, che si impegnino in particolare a:

- essere leali e oneste verso gli altri;
- tenere comportamenti in linea con i principi morali;
- rispetto dell'ordine naturale, delle regole e della dignità umana;
- avere sempre buona disposizione d'animo;
- eliminare le cattive tendenze, le cattive abitudini;
- tenere a freno i propri vizi.

Occorre peraltro mettere in chiaro che nessuno deve sognarsi di scambiare le persone di animo retto per semplicioni, per ingenui, privi di malizia che, nella loro disarmante sprovvedutezza, sono portati a spiattellare le cose più intime. Si tratta invece persone sensate, intelligenti, riservate, che sanno mantenere nella sfera privata i propri sentimenti, che non rivelano i dettagli intimi della propria vita, né tantomeno le proprie qualità, doti e virtù. In pratica, sono persone che sanno essere discrete, rispettose della dignità altrui, che evitano pettegolezzi e calunnie che, tra l'altro, potrebbero danneggiare sé stessi e gli altri.

Questo non vuol dire che le persone di animo retto non debbano essere aperte verso chi ha bisogno, tutt'altro, la loro

disponibilità verso gli altri è totale e li porta ad accogliere positivamente iniziative e richieste di aiuto.

Come tutti, anche le persone di animo retto possono attraversare momenti di criticità o di difficoltà, che sanno però tenere per sé, che cercano di superare con forza di volontà, cercando di non essere possibilmente di peso a nessuno.

bozza

CAPITOLO SECONDO

Sommario: Carenze valoriali; Rapporti con gli altri; Azioni buone e cattive; Voce della propria coscienza; Prototipo spiritualista e utilitarista; Dignità umana e sociale; Ordine etico e ordine giuridico; Etica comportamentale; Etica e politica; Etica e pubblica stima; Senso di responsabilità; Tenere fede alla parola data

CARENZE VALORIALI

Per vivere bene e onestamente non si può prescindere dai valori morali, dai comuni principi di etica, dalle doti di correttezza e onestà, dal senso del dovere, dal rispetto dei diritti di altri, dal mantenimento dell'ordine naturale e da comportamenti maturi e responsabili.

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo, ahinoi, non hanno mai mostrato un reale interesse, in sede legislativa, a introdurre norme volte a infondere valori morali, culturali, etici, spirituali e civili, fondamentali del vivere civile, non hanno mai pensato di instillare l'idea dell'integrità morale e della buona reputazione, iniziando con l'insegnamento dell'educazione civica e dell'etica nelle scuole di ogni ordine e grado.

In conseguenza di ciò, oggi trapelano carenze di vario ordine nella società, comportamenti disonesti, atti di scorrettezza e di slealtà nei rapporti pubblici e privati, che denotano scarsa conoscenza dei dettati costituzionali, dei valori sociali, culturali, morali, scarsa sensibilità ai principi etici e umanistici.

Oggi, in conseguenza delle imperdonabili carenze legislative nel senso testé prospettato, lo scarso senso di responsabilità civica è di evidenza palmare. Tra i principali inquietanti fenomeni sociali determinati dalle carenze valoriali in questione, sia in ambito pubblico che privato, fanno spicco i seguenti:

- idea non corretta di democrazia e di giustizia sociale;
- livello culturale mediamente modesto;
- idealità e spiritualità ridotte ai minimi termini;
- mancanza di etica e moralità o ridotte al lumicino;
- idea falsata di valori umani e sociali;
- idea falsata di libertà di voto;
- idea falsata di libertà (di coscienza, d’opinione, di parola ecc.);
- idea falsata di pari dignità uomo-donna;
- idea falsata di “famiglia naturale”;
- mancanza di coerenza nei comportamenti umani.

Tale inquietante stato di cose non può che recare nocumento alla vita individuale, sociale, politica ed economica, ai rapporti personali e di interazione con altri, creando una situazione d’insieme che annichilisce la personalità dei singoli, privandoli di ogni possibilità di reazione e costringendoli al silenzio e all’immobilità.

È lecito pensare che gli inquietanti fenomeni sociali di cui sopra, paradossalmente, tornino utili agli onorevoli signori dell’Emiciclo, ai quali interessa mantenere lo status quo. In questo caso, significa lasciare le masse nell’ignoranza, nella non conoscenza delle basi democratiche, dei valori culturali, morali e civili, dei principi etici e umanistici.

In pratica, si tratta di un vero e proprio stratagemma architettato ad arte che, in base alle esperienze fin qui maturate, garantisce continuità al fuorviato sistema in essere.

Con animo critico e malevolo si può pensare che le citate carenze valoriali tornino utili ai numi dell'Emiciclo per la conservazione del deviato sistema.

Infatti, l'acculturamento e la formazione delle masse si può rivelare un pericoloso incomodo per i loro giochi di potere e, pro futuro, costituire un intralcio per la conservazione della confortevole poltrona politica.

Questo illogico e assurdo stato di cose, architettato ad arte, evidenzia un tradimento dei caposaldi democratici e una spudorata mistificazione politica, in aperto contrasto con i più elementari principi della rettitudine e della moralità.

Si tratta di un turpe fenomeno politico che dai tempi dell'Unità d'Italia si trascina fino ai giorni nostri, nell'inspiegabile silenzio, o quasi, dei mezzi di comunicazione di massa, delle associazioni culturali e dei cittadini.

Se si vuole dar vita a un sano sistema democratico, tutti devono impegnarsi per capovolgere l'odierna situazione, adoperandosi con ogni mezzo per promuovere un processo di acculturazione e formazione delle masse popolari.

RAPPORTI CON GLI ALTRI

In campo letterario non mancano significativi scritti e riflessioni in tema di rapporti con gli altri, è copiosa sia la classicità greca sia quella latina.

Tra tutti, fa spicco l'adagio dello storico latino Lampridio Elio (vissuto nel IV sec. d.C.): *quod tibi fieri nolueris, alteri ne feceris* – non fare ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a

te stesso (*Alexandri Severi vita*, 51), che riproduce una norma etica e di esemplare comportamento.

L'adagio di Lampridio si integra con uno Publiliano di tipo ammonitorio: *ab alio expectes, alteri quod feceris* – aspettati dagli altri ciò che tu hai fatto a loro (Publilio Syro, A 2).

Il motivo è presente in vari classici latini (Seneca, *Epistulae*, 94, 43; Lattanzio, *Divinae Institutiones*, 1, 16, 10) ed è attestato anche nell'Antico Testamento. Inoltre, costituisce un importante precetto evangelico (*Luca*, 6, 31 e *Matteo*, 7, 12), riportato sia in forma negativa che positiva:

- in forma negativa prescrive di non fare agli altri ciò che non si vorrebbe ricevere;
- in forma positiva prescrive di fare agli altri ciò che si vorrebbe ricevere.

Per stabilire buone relazioni interpersonali bisogna avere comprensione degli altri, dimostrarsi attenti ai sentimenti degli altri e avere sensibilità sociali. Ai fini in questione, l'ideale è trovare persone alla pari, vale a dire con gli stessi ideali e valori, oppure persone interessate ai nostri interessi, anche se è più facile a dirsi che a farsi.

Si deve anche tenere presente che non tutte le persone con cui ci relazioniamo o veniamo a contatto sono benintenzionate nei nostri confronti; infatti, persone malintenzionate ne troviamo a ogni piè sospinto.

Allo scopo di migliorare la convivenza civile, ognuno dovrebbe virtuosamente impegnarsi a essere leale e onesto verso gli altri, nel contempo dovrebbe avere buona disposizione d'animo e sopportare eventuali errori, difetti o bizzarrie degli altri.

Del resto, un comportamento scostante o un rigido e inflessibile temperamento mal si coniuga con le buone relazioni sociali e con l'eticità.

La convivenza civile e le buone relazioni sociali richiedono pieno rispetto degli altri e inoltre richiedono un fermo impegno a tenere comportamenti in linea con i principi morali di assoluta onestà, improntati a rettitudine.

Per stabilire buoni rapporti di convivenza civile, è poi importante che ognuno si impegni a eliminare le cattive tendenze, le cattive abitudini, le scorrettezze di qualsivoglia natura e a tenere a freno anche i propri vizi.

Le buone interazioni sociali sono poi inconciliabili con gli atteggiamenti di superbia, vizio che denota una distorta conoscenza di sé e che finisce per sminuire la dignità altrui.

San Tommaso d'Aquino (filosofo e teologo Domenicano, 1225-1274) distingue due tipi di superbi: il primo è quello che si gloria delle sue qualità, il secondo è quello che si attribuisce cose che in realtà lo trascendono.

In genere, la persona superba è anche arrogante, si dimostra sempre sicura di sé, non favorisce la libertà altrui, ha lo sguardo altezzoso, cerca sempre di imporre la propria opinione, tende a vedere gli altri come subordinati e a disprezzarli, non riconosce mai di avere torto o di aver sbagliato, è convinta che la sua conoscenza ed esperienza non abbia pari e sia comunque superiore a quella di altri.

Il superbo ha una posizione di superiorità su altri, è incline a commettere ingiustizie nei confronti di chiunque, ben lungi dal porvi rimedio o chiedere perdono. Inoltre, tende facilmente ad arrabbiarsi, anche per cose di poco conto, quando qualcosa contrasta con la sua volontà.

In breve, le buone relazioni interpersonali sono inconciliabili con la superbia e favoriscono invece i rapporti di amicizia. In ordine a questi, non può mancare un richiamo al *De*

amicitia di Cicerone (106-43 a.C.), che evidenzia due forme di amicizia:

- la prima è quella buona, in quanto basata sulla *virtus*, ovvero su una disposizione d'animo sentimentale e sincera;
- la seconda è quella cattiva, in quanto basata sull'*utilitas*, ovvero sui vantaggi personali.

La vera amicizia è intesa come reciproco affetto tra due o più persone, ispirato in genere da affinità di sentimenti, valori, stima, simpatia, interessi, opinioni, idee politiche, motivi spirituali o altro. Il sentimento dell'amicizia è oltremodo importante, sia perché contribuisce ad allargare il proprio orizzonte, sia anche perché contribuisce al miglioramento della società e, perciò, è stato definito un valore universale.

È appena il caso di ricordare che un ideale rapporto di amicizia presuppone conoscenza vicendevole, affetto disinteressato, apprezzamento reciproco e comune visione sul senso della vita.

Tra le proprietà e prerogative proprie dell'amicizia autentica, intesa come condivisione non come complicità, figura in genere:

- l'aiuto reciproco e disinteressato, senza aspettarsi niente in cambio;
- piena disponibilità a sostenersi in caso di bisogno, senza mai approfittare però l'uno dell'altro;
- piena disponibilità a perdonare eventuali mancanze, specie se involontarie;
- fiducia e lealtà reciproca in ogni momento;
- generosità sotto il profilo materiale e morale, oltre che in termini di tempo, energie e conoscenze;
- essere persona di parola, che risponde con fedeltà e rettitudine agli impegni assunti;
- essere schietti, parlare senza infingimenti e in modo chiaro;

- uso di tatto e sensibilità nel correggere l'amico che sta sbagliando;
- senso reciproco della gratitudine (per esempio per il tempo che ci viene dedicato, dei bei momenti passati assieme, dell'aiuto offerto ecc.).

Le proprietà e le prerogative di cui sopra contraddistinguono le persone di animo retto che si impegnano per il bene altrui, ad amare il prossimo, a essere leali e oneste, a mantenere la parola data.

Non contraddistinguono certo le persone cattive, autoritarie, violente, che si orientano verso il male, né contraddistinguono le persone inclini al lassismo, alla dissolutezza, all'egoismo, che antepongono la crudeltà e l'odio, prediligono la disonestà e la slealtà, non mantengono la parola data ecc.

I rapporti verso gli altri concepiti dalle persone cattive, autoritarie, violente, non possono che basarsi su vantaggi personali, scorrettezza, parzialità, disonestà, azioni riprovevoli, malvagità, perfidia, iniquità, fattori che sono l'esatto contrario dell'amicizia vera e autentica.

AZIONI BUONE E CATTIVE

Il filosofo greco Aristotele (ca. 384-322 a.C.), nel precisare che “conoscere sé stessi è l'inizio di ogni forma di saggezza”, definisce i vizi come gli “abiti del male” e li fa derivare dalla ripetizione di cattive azioni da parte di un soggetto inclinato in senso opposto al bene.

Un insieme di azioni ripetute, puntualizza Aristotele, formano una sorta di “abito”, tale da inclinare la persona in una certa direzione o abitudine.

In genere, la qualità degli atti e dei fatti che la persona compie dipende dai valori e dai principi morali detenuti: se sono buoni le azioni saranno oneste, nobili ed encomiabili, se sono cattivi le opere realizzate saranno disoneste, ignobili, illecite.

Gli studiosi di etica sociale fanno notare che le azioni delle persone sono buone e degne di approvazione solo se ispirate al sentimento dell'onesto, sia per la coscienza del soggetto agente sia per il giudizio degli altri.

La coscienza è genericamente intesa come consapevolezza che la persona ha di sé stessa e delle proprie azioni, come cognizione del bene e del male, come percezione dei valori morali e del corretto agire.

In tema di azioni buone e cattive, gli studiosi di etica sociale osservano che:

«l'onestà e l'integrità di costumi sono frutto di un costante impegno personale nella strada della virtù e dei valori, chi è forte della propria rettitudine morale difficilmente commette azioni infamanti.»

Chi agisce con retta coscienza ha piena consapevolezza del bene e del male ed è particolarmente sensibile a quei fatti e a quei problemi che implicano valutazioni o scelte morali, per la cui soluzione non scende a compromessi di sorta.

Il *recte vivere*, il vivere degnamente e onestamente, comporta l'astensione da azioni riprovevoli nei confronti di chicchessia, in famiglia, a scuola, nell'ambiente in cui si vive, nell'attività lavorativa, nei rapporti sociali in genere, così come comporta l'astensione da qualsiasi forma di scortesia, sfrontatezza, maleducazione, di simulazione.

In linea generale, la prevaricazione, i contegni iniqui, l'aggressività, la sopraffazione, le azioni cattive sono condannate.

voli sotto ogni profilo, giuridico, civile, morale. Le persone oneste, di animo retto, di sani principi, non assumono condotte contrarie ai principi etici, non commettono azioni riprovevoli.

Ma cosa si intende esattamente per onestà? I moderni dizionari riportano una formulazione astratta di onestà, spiegandola come la qualità morale di chi rispetta gli altri e agisce lealmente verso gli altri, definendo onesto chi, nel concreto operare e nelle sue azioni, onora i principi di giustizia, di rettitudine, di integrità morale.

Pur non esistendo una descrizione univoca di onestà, in astratto né tanto meno in concreto, sembra tuttavia prevalere l'orientamento di valutarla come

«la qualità umana di operare secondo l'ordine naturale e i valori morali, di agire e comunicare in modo sincero, astenendosi da azioni riprovevoli e dall'inganno.»

In rapporto alla condizione soggettiva, all'ambiente in cui vive o alla professione, si dice onesta una persona il cui comportamento è di profondo rispetto dei principi umani e morali, che si astiene da azioni riprovevoli nei confronti del prossimo, che nel suo lavoro è scrupolosa, coscienziosa e si adopera a fini di bene.

Per poter parlare di bene, però, non basta indirizzarsi verso di esso ma si deve fare in modo di attuarlo, si deve cioè dimostrare con le proprie azioni materiali di fare veramente il bene, di creare il bene, di realizzare il bene.

In tema di azioni buone e cattive, dalla saggezza popolare derivano significativi insegnamenti:

- rendersi gentili verso gli altri e, per quanto possibile, gradevoli, dimostrandolo non solo con le parole ma soprattutto con le azioni;
- rifletti prima di commettere un'azione perché è tipico delle persone stolte dire parole sciocche e commettere cattive azioni;
- fa cose di cui non abbia in seguito a pentirti;
- evita sempre di fare ciò che non capisci e fa quel che non ti nocerà;
- le cattive compagnie portano fatalmente al male, a cattive azioni;
- non rifiutare l'aiuto degli altri per dimostrare di essere forte;
- non lasciare che altri decidano al tuo posto nel labirinto della vita.
- Nell'affrontare le molte difficoltà e responsabilità della vita, occorre in primo luogo agire correttamente, evitando cattive azioni nei confronti di chicchessia.

A riguardo del male che facciamo agli altri, il filosofo svizzero di lingua francese Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) ha scritto che

«una cattiva azione non ci tormenta appena compiuta, ma a distanza di molto tempo, quando la si ricorda, perché il ricordo non si spegne.»

A riguardo invece del male che riceviamo, secondo un vecchio detto popolare, le ferite si rimarginano ma resta la cicatrice, nel senso che il male ricevuto non si dimentica tanto facilmente, lo si porta come un fardello per il resto della vita. Forse è proprio per questo che ci forgia il carattere, ci rende sensibili, schivi e forti.

In ogni caso, è sempre meglio fare il bene che fare il male, anche se non ce ne viene alcun utile e financo se ce ne viene danno.

Il legislatore dei nostri giorni non va esente da inculpabili colpe in fatto di azioni cattive. Infatti, invertendo i dettami costituzionali, non è raro il caso in cui introduce cattive disposizioni di legge e norme ingannevoli. Si pensi allo scaltro vezzo di approvare norme definite “ad immagine invertita”, norme che prospettano un evento contrario o sfavorevole per il cittadino qualora nei termini di legge rimanga inattivo e non si esprima in senso contrario.

Una disposizione di legge così congegnata assoggetta automaticamente il cittadino a una tassa per un bene, a una prestazione voluttuaria o comunque non richiesta, salvo che questi non esprima formalmente rinuncia entro un termine di legge.

Un legislatore serio e affidabile non impone aggravii inutili al cittadino ma segue la procedura opposta: sei libero di chiedere o non chiedere un bene o una prestazione voluttuaria, se deciderai di farne richiesta rimarrai assoggettato alla relativa tassa.

Gli elettori devono fare molta attenzione prima di attribuire onore e stima ai numi dell’Emiciclo, in funzione della posizione ricoperta, perché in realtà molti non la meritano di certo se osserviamo le azioni, gli scarsi risultati e i negativi comportamenti tenuti.

In particolare, gli elettori devono imparare a conoscere i politici dalle loro azioni, devono guardarsi dal rinnovare la fiducia nelle tornate elettorali se i programmi proposti sono ri-

masti incompiuti o se i comportamenti tenuti non si sono rivelati coerenti e adamantini.

L'onore e la stima vanno riservati solo ai politici di animo retto, ai politici di specchiata onestà e integrità morale, che indirizzano le loro azioni a fini di bene, che si dedicano con passione al bene pubblico, perché solo essi la meritano veramente.

In fatto di azioni buone e cattive merita un breve cenno anche la visione sulle stesse accolta in campo religioso.

Sul punto, fa spicco il detto *pro bono malum*, che corrisponde a secolari insegnamenti del tipo: ricevere male per bene, fa' il bene e ricevi il male, fa' il bene e aspettati il male.

Nel pensiero cristiano, il bene è frutto di magnanimità e bontà e non bisogna aspettarsi la ricompensa, mentre il male è frutto di malizia, malvagità, bisogna sentire il rimorso per averlo commesso e temerne anche le conseguenze.

Il teologo e mistico Gioacchino Da Fiore (1130-1202) esprime la tesi secondo cui

«il bene fatto da noi è affidato alla bontà di Dio che saprà ricompensarci, mentre il male, invece, dobbiamo sempre ricordarlo per chiederne perdono e non farlo più.»

Secondo altro parallelo adagio religioso “chi fa ciò che non deve avrà ciò che non pensa”, nel senso che le azioni cattive sono sempre accompagnate dal rimorso e dalle tristi conseguenze non previste.

Oggi come ieri, i più spregevoli atti umani, i più ripugnanti comportamenti umani, le più abominevoli forme di crudeltà, malvagità e disumanità, sono senz'altro le azioni di guerra, antitetiche alla cristianità e all'idea stessa di civiltà.

Fin dall'antichità, in spregio della natura umana, i governanti sono sempre ricorsi con estrema disinvoltura alla guerra, contro la volontà dei popoli, per soddisfare frenesie di potere, ambizioni espansionistiche e altri motivi, tutti privi di giustificazione.

VOCE DELLA PROPRIA COSCIENZA

A riguardo della coscienza, Socrate sosteneva che dentro di noi c'è un giudice, al quale non si può sfuggire, che valuta la nostra condotta con severità e giustizia.

In tema, fa spicco anche il concetto ciceroniano *magna vis est conscientiae* – grande è la forza della coscienza (Cicerone, *Pro Milone*, 23, 61), inteso come consapevolezza di ciò che è bene e ciò che è male, come voce interna che ci assicura di non aver commesso niente di cui dobbiamo vergognarci o per cui dobbiamo temere.

Sul punto, in tempi più vicini a noi, piace ricordare l'alto grido del gran cancelliere d'Inghilterra Thomas More (in Italia conosciuto come Tommaso Moro, 1478-1535, proclamato santo il 19 maggio 1935, patrono dei governanti e dei politici) che, nella veste di cancelliere del regno, si trovò ad affrontare la difficile questione del divorzio, voluto dal re Enrico VIII, fra il re stesso e Caterina d'Aragona. Il re Enrico VIII pretendeva che il suo cancelliere Thomas More si pronunziasse in favore del divorzio. Incrollabile nei suoi principi cattolici, Thomas More non cedette alla richiesta del re, che una volta divorziato intendeva prendere in moglie Anna Bolena, ragion per cui il 16 maggio 1532 dovette rassegnare le dimissioni. Il giuramento dell'atto di successione comprendeva tre pesanti condizioni: a) riconoscere la successione al trono dei

discendenti del re e della nuova regina Anna Bolena; b) riconoscere la nullità del precedente matrimonio del re Enrico VIII con Caterina d'Aragona; c) divieto di ubbidire a qualsiasi autorità estranea al regno d'Inghilterra (in pratica, al papa). A seguito del rifiuto di giurare (13 aprile 1534), Thomas More venne imprigionato nella Torre di Londra e il 1° luglio 1535 condannato a morte per decapitazione. La sentenza venne eseguita il 7 luglio 1535.

Prima di morire, Thomas More prese a testimonia il popolo che moriva per la Chiesa cattolica, affermando il celebre principio (suggellato con la propria vita) che:

quando per sopravvivere bisogna negare la coscienza, è necessario scegliere quest'ultima e non la sopravvivenza.

Forte di questo principio Thomas More fu un fulgido esempio di coerenza.

Sul punto, la Nota dottrinale 24-XI-2002 n. 6 della Congregazione per la Dottrina della Fede, afferma espressamente: pur sottoposto a varie forme di pressione psicologica, rifiutò ogni compromesso, e senza abbandonare "la costante fedeltà all'autorità e alle istituzioni legittime", affermò con la sua vita e con la sua morte che "l'uomo non si può separare da Dio, né la politica dalla morale".

L'episodio di Thomas More insegna che nessuno, per nessun motivo, deve negare la voce della propria coscienza, anzi ciascuno dovrebbe sentirsi impegnato affinché anche gli altri possano esprimersi secondo coscienza. Se tutti si adoperassero in tal senso, si potrebbero creare le naturali premesse affinché nessuno sia costretto a pagare iniqui prezzi per l'onestà del proprio comportamento.

L'insegnamento di Thomas More oggi non è considerato né seguito, soprattutto in politica, divenuta l'arte del compro-

messo. Infatti, in ambiti politici si nota come, attraverso compromessi, oltre a violare i propri principi e le proprie idealità, si finisca spesso per alterare la genuinità delle scelte politiche.

Ma anche al di fuori della politica, oggi parlare di coscienza e di etica sembra quasi un'utopia per le persone di visioni progressiste, secondo cui ci sono tanti modi di concepire e definire la coscienza, in relazione alle più svariate convinzioni filosofiche e religiose.

La coscienza non è certo un'utopia per le persone di visione spiritualista, dalle quali è intesa come consapevolezza del bene e del male, come cognizione del corretto agire individuale. Nell'idea di tali persone, chi agisce con retta coscienza è particolarmente sensibile a quei fatti e a quei problemi che implicano scelte morali o che presuppongono il rispetto dei principi morali, per la cui soluzione non scende a compromessi di sorta.

Si cita il motto *ciceroniano dictamina rectae rationis* – dettami della retta ragione (*De officiis, Liber primus, IV e segg.*) per significare che le norme morali non discendono da dettami giuridici, né sono frutto dell'esperienza storica, ma sono originate dalla libera ricerca razionale.

Benché ci siano tanti modi per concepire e definire la coscienza, in relazione alle più svariate convinzioni filosofiche o religiose, secondo i moralisti, ciascuno di noi osserva istintivamente una specie di codice morale e ogni volta che agisce in difformità di esso si sente irrequieto e turbato e al contrario si sente tranquillo e appagato quando agisce in conformità. Sempre secondo i moralisti, la coscienza morale, intesa come consapevolezza di ciò che è bene e ciò che è male, è un testi-

mone verace che ci accompagna con discrezione e ci assicura di non aver commesso niente di cui dobbiamo vergognarci o per cui dobbiamo temere.

La coscienza è oggi intesa come consapevolezza che la persona ha di sé stessa e delle proprie azioni, come consapevolezza del bene e del male, come percezione dei valori morali e di un corretto agire individuale. La persona che agisce con retta coscienza è particolarmente sensibile a quei fatti e a quei problemi che implicano scelte morali o che presuppongono il rispetto dei principi morali, per la cui soluzione non scende a compromessi di sorta.

Nel modo di sentire delle persone di visione spiritualista, le regole morali sono quelle dettate dalla coscienza umana, regole che sono di guida per discernere il bene dal male. L'autocontrollo e l'autodisciplina si correlano alla retta coscienza di chi è animato da purezza di intenti e di pensiero, di chi agisce per un fine giusto e senza pregiudizio altrui. Ogniqualvolta la purezza di intenti viene meno, la coscienza registra subito un senso di riprovazione e di condanna.

Chi agisce con retta coscienza ha piena consapevolezza del bene e del male ed è particolarmente sensibile a quei fatti e a quei problemi che implicano valutazioni o scelte morali, per la cui soluzione non scende a compromessi di sorta.

Ai nostri giorni, non mancano certo le persone oneste e corrette che agiscono secondo coscienza ma non mancano neppure le persone che sembrano prive di coscienza, persone che, autonomamente o sotto la direzione di terzi, operano senza porsi problemi di coscienza, persone perfide e senza scrupoli che fanno volutamente del male ad altre, addirittura godono in cuor suo nel sapere di fare del male e di arrecare danno.

Il pensiero filosofico e la scienza non hanno mai cessato di prodigarsi, in ogni genere di ricerche e di approfondimenti, nel tentativo di capire cosa sia esattamente la coscienza, la sua essenza e le sue possibilità creative, le sue caratteristiche salienti, senza mai pervenire a un'esauriente definizione della stessa, anche perché, per sua natura, si sottrae in larga parte alla scienza naturale.

Secondo l'idea spiritualista della coscienza, ciascuno di noi osserva istintivamente una specie di codice morale e ogni volta che agisce in difformità si sente irrequieto e turbato, al contrario si sente tranquillo e appagato quando agisce in conformità. La coscienza, intesa come consapevolezza di ciò che è bene e ciò che è male, è un testimone verace che ci accompagna con discrezione e ci assicura di non aver commesso niente di cui dobbiamo vergognarci o per cui dobbiamo temere.

Le persone, a differenza degli animali, non sono caratterizzate solo dall'istinto ma anche dalla coscienza e dalla ragione, quindi hanno peculiarità, attitudini e sensibilità proprie, che costituiscono il patrimonio più prezioso che si possa immaginare.

In virtù di dette peculiarità e sensibilità, ogni essere umano sente, o dovrebbe sentire, un senso di responsabilità, in quanto sa che deve rispondere alla propria coscienza, e altresì sente, o dovrebbe sentire, un senso di onestà innato, in quanto sa che deve ispirare il proprio comportamento alle regole morali insite nella propria coscienza.

Nella realtà interiore, la coscienza morale si connota come capacità umana di conoscere gli aspetti etici, di percepire e seguire principi morali, di distinguere il bene dal male. Sulla base di tali impulsi interiori, ognuno formerà la propria volontà che potrà essere conforme ai dettati della propria coscienza morale o discordante con essa.

In breve, nella realtà interiore possono concorrere convinzioni spiritualiste e utilitariste:

- per le prime la coscienza morale è il proprio giudice interiore, è il senso del giusto e dell'ingiusto, insito nel cuore della persona;
- per le seconde la coscienza morale non è che una forma e uno strumento di adattamento e di sopravvivenza nell'ambiente.

Lo spiritualista, coerentemente con i propri valori, sente l'imperativo morale di obbedienza a istanze superiori, a dettami derivanti da codici morali; quindi, la sua coscienza morale non potrà che formarsi sulla base di questi ultimi, inducendolo ad agire di conseguenza.

L'utilitarista, invece, non sente l'imperativo di obbedienza a codici morali di carattere generale; quindi, la sua coscienza morale si formerà, di volta in volta, sulla base di soggettive visioni del bene e del male, con un approccio del tutto personale ai problemi etici, privo di riferimenti oggettivi, tendente ad adattarsi al contesto in cui si esprime. Insomma, l'utilitarista concepisce la coscienza morale come manifestazione interiore del tutto soggettiva.

L'interiorità del primo, ovvero la coscienza morale dello spiritualista, culminerà in un incessante giudizio di sé stesso, facendo provare sentimenti di appagamento interiore o di colpa, a seconda del comportamento tenuto.

L'interiorità del secondo, ovvero la coscienza morale dell'utilitarista, culminerà nella soddisfazione di una necessità contingente, di una soggettiva aspettativa o di un bisogno materiale, elementi che difficilmente danno pace interiore, serenità di cuore. Gli intenti dell'utilitarista sono finalizzati alla tanto sognata felicità, al soddisfacimento degli interessi

materiali, al proprio benessere, agli effimeri piaceri della vita, costituenti la massima aspirazione. In pratica, l'utilitarista ha un modo del tutto soggettivo di intendere la coscienza morale, tendente a un'effimera felicità, che in realtà finisce per soffocarla o ignorarla.

In linea con l'utopia petroniana *facile est autem, ubi omnia quadrata currunt* – è facile vivere quando tutto quadra (Petronio, *Satyricon*, 43), l'utilitarista immagina una situazione in cui tutto procede nel migliore dei modi. Ma questa è pura illusione che non trova riscontro nella realtà. Se così fosse si avrebbe una condizione di vita celestiale, del tutto sconosciuta in questo mondo.

Il fatto che le persone spiritualiste siano disposte ad ascoltare la voce della coscienza morale, mentre quelle utilitariste siano portate a soffocarla e/o a ignorarla, spiega il motivo per cui i comportamenti delle une e delle altre vengano a divergere notevolmente.

In linea teorica, al di là delle convinzioni spiritualiste o utilitariste, sulla base delle quali ognuno forma la propria volontà, resta il fatto che, ai fini di una pacifica convivenza l'agire degli uni e degli altri dovrebbe avvicinarsi il più possibile, mentre invece si notano differenze sostanziali.

Di seguito, si riportano alcune indicazioni di massima sui modi di agire, sui comportamenti e sui contegni che, idealmente, tutti dovrebbero tenere:

- agire con discernimento, avendo di mira la razionalità, evitando condotte decisioniste o irragionevoli;
- agire con molta cautela tenendo conto del contesto in cui le azioni si sono maturate;

- agire dopo aver analizzato se una determinata azione altrui sia stata il frutto di una scelta consapevole o, piuttosto, di una scelta obbligata;
- agire solo dopo aver conosciuto la realtà nella sua complessità e avendo sempre di mira l'etica, non trascurando mai il dialogo con tutte le parti in causa;
- agire quando si ha piena coscienza morale e si percepisce il bene come vincolante, distinto dal male;
- agire considerando il bene delle persone coinvolte;
- agire seguendo il proprio giudizio di coscienza e non essere costretti ad agire contro tale giudizio;
- non agire mai contro la propria coscienza quando è vera, retta e certa;
- non agire mai in presenza di un dubbio di coscienza, sia esso teorico o pratico.

In linea pratica, è evidente che la coscienza morale ha un ruolo determinante sui modi di agire dei singoli: le persone di animo retto agiscono in base ai dettami della coscienza morale, considerati come imperativi etici, mentre le persone maligne agiscono in base a una percezione del tutto soggettiva e non esitano a cambiare rotta allorquando intravedano un qualche utile o un giovamento personale.

Non dobbiamo dimenticare che, in qualsiasi società civile, l'onestà intellettuale è un valore etico fondamentale, associato che il suo contrario, la disonestà, alimenta ansia, paura, preoccupazione, timore e sfiducia, tutti fattori che tendono al declino sociale.

Origine e matrice dell'onestà intellettuale è la coscienza, in assenza o in difetto della quale la condotta personale ben dif-

facilmente può ritenersi corretta e rispettosa dei valori umani e morali.

La condotta guidata da coscienza morale forma una persona di animo retto, mentre la condotta guidata dagli utili o dai giovamenti personali forma una persona maligna, sia nella sfera privata che pubblica.

Senza alcuna pretesa di esaustività, di seguito, si traccia l'immagine di una persona di animo retto, che segue la coscienza morale, accennando ai modi di agire in conformità a essa e alle forme di buona disposizione d'animo verso gli altri.

In altri termini, si tenta di abbozzare un quadro approssimativo dei valori culturali, morali e civili, cui tutti idealmente dovrebbero attenersi:

- rispetto della vita e della persona umana, in tutte le sue forme ed esplicazioni;
- rispetto della dignità umana, rispetto di sé e degli altri, rispetto delle idee altrui;
- rispetto dei valori culturali, morali e civili;
- impegno di mantenere un comportamento secondo modelli etico-sociali di onestà, rettitudine, giustizia e moralità;
- impegno di rispettare l'ordine costituito in tutte le sue forme ed estrinsecazioni;
- impegno di attribuire e riconoscere a ogni persona ciò che di diritto gli spetta o gli appartiene;
- impegno di preservare e tutelare la famiglia naturale, con il riconoscimento del suo ruolo tradizionale sia sotto il profilo sociale che educativo;
- impegno di chiarezza nei rapporti personali e di interazione con altri;
- impegno a non invidiare, non odiare, non disprezzare, non deridere, non adirarsi con nessuno;

- impegno di vita etica, sia nella sfera privata che pubblica;
- impegno ad agire secondo coscienza morale, con onestà, correttezza e lealtà;
- impegno ad agire con senso di responsabilità e giustizia;
- senso di solidarietà e fratellanza tra tutti;
- senso di comprensione, compassione, tolleranza, cortesia;
- senso di umiltà, che comprende modestia e dolcezza;
- senso di moderazione, che comprende prudenza, equilibrio e pace interiore;
- senso di altruismo, che porta ad agire a vantaggio degli altri, transcendendo noi stessi;
- integrità morale, che comprende rettitudine, lealtà, sincerità;
- trasparenza, ossia chiarezza di comportamenti e di intenti;
- stima e fiducia reciproca, che facilita l'interazione con altri.

Si tratta di valori, qualità e doti di carattere generale, idealmente comuni sia a coloro che seguono visioni spiritualiste e/o idealistiche, come anche a coloro che seguono visioni utilitaristiche, progressiste, laiciste.

Ancora una volta, però, a fare la differenza sono i primi, per i quali l'impegno morale verso valori, qualità e doti, costituisce un imperativo etico, mentre per i secondi tutto si traduce in una visione soggettiva, che può essere influenzata da un utile o da un giovamento personale.

In linea ideale, la coscienza morale, i valori culturali, civili e morali dovrebbero costituire il comune denominatore e la base di vita di tutti, nel contempo i necessari presupposti per una pacifica coesistenza umana.

In linea pratica, ahinoi, per i motivi suindicati, la coscienza morale è un vero e proprio spartiacque, che rivela una divergenza netta e sostanziale tra visioni spiritualiste e/o idealiste, da una parte, e visioni utilitariste, progressiste, laiciste, dall'altra.

Se le idealità, i valori culturali, morali e civili, delle visioni spiritualiste e/o idealistiche trovassero concreta applicazione nella vita quotidiana si potrebbero creare migliori condizioni di vita, si potrebbe star bene insieme agli altri, l'esistenza umana, pur nella sua precarietà, potrebbe essere più vivibile per tutti.

PROTOTIPO SPIRITUALISTA E UTILITARISTA

Nella lingua italiana esiste un unico sostantivo per indicare la coscienza, mentre nella lingua tedesca ne esistono due: per esprimere il concetto di coscienza morale si usa il termine *Gewissen*, mentre per esprimere il concetto di coscienza in senso psicologico si usa il termine *Bewusstsein*:

- la coscienza morale è intesa come un sentire interiore più o meno forte del bene e del male, a seconda della propensione individuale all'ascolto, come consapevolezza di ciò che è bene e di doverlo compiere e di ciò che è male e di doverlo evitare;
- la coscienza psicologica è intesa come consapevolezza del percepire e del volere, che annovera una molteplicità di stati coscienziali e si sviluppa su diversi livelli.

La parola coscienza è comunissima nella cultura moderna, ove si usa per lo più in senso etico ma anche nel significato proprio della sfera cognitiva, collegato con quello di intenzionalità o

consapevolezza. In genere, si dice dell'aver coscienza, nel senso di aver cognizione di fatto e di causa, cioè consapevolezza del proprio comportamento e delle proprie azioni, intesa come auto-riflessività autentica e non falsata o ingannevole.

In senso generale, la coscienza è intesa come cognizione che l'essere umano ha di sé stesso e delle proprie azioni, come cognizione del bene e del male, come percezione dei valori morali e di un corretto agire individuale. La coscienza è perciò avvertita come un testimone verace che ci accompagna con discrezione e ci assicura di non aver commesso niente di cui dobbiamo vergognarci o per cui dobbiamo temere.

In genere, la persona che agisce con retta coscienza è particolarmente sensibile a quei fatti e a quei problemi che implicano scelte morali o che presuppongono il rispetto dei principi morali, per la cui soluzione non scende a compromessi di sorta.

Lo scrittore avv. Roberto Cataldi, nell'analizzare l'atto di ribellione alla legge per seguire la coscienza morale, fa notare che ribellarsi, in fondo, significa accettare l'idea di scoprirsi soli, trovare il coraggio di dire no, di opporsi a regole e imposizioni collettivamente condivise, significa anche dover rinunciare all'aiuto, al sostegno e alla collaborazione degli altri.

Tuttavia, non dobbiamo mai smettere di seguire la nostra coscienza e i nostri ideali perché essi, secondo un vecchio detto, sono come la stella polare, è irraggiungibile ma indica la retta via.

Nell'odierna complessa realtà, caratterizzata da intricate congiunture, la persona di animo retto e di carattere deve dimostrare di avere un unico modo di sentire e di vivere la mo-

rare, quello di esprimersi secondo l'interiorità della propria coscienza, fornendo prova di coerenza di condotta, senza cedimenti di sorta.

Al riguardo, è necessario tenere presente che il concetto di morale assume differenti tratti distintivi presso le scuole di pensiero, per cui sembra opportuno riportare, a grandi linee, perlomeno la posizione delle due principali correnti: la spiritualista e l'utilitarista.

- per la corrente spiritualista la coscienza morale è il proprio giudice interiore, è il senso del giusto e dell'ingiusto insito nel cuore della persona;
- per la corrente utilitarista la coscienza morale non è che una forma e uno strumento di adattamento e di sopravvivenza nell'ambiente; i suoi orientamenti sono veri solo se sono utili dal punto di vista pratico, biologico, psicologico, sociale.

Non c'è chi non veda che il secondo modo di sentire e di vivere la morale sia alla base dei casi di “doppia morale”, di quotidiani intrighi e di deplorabili comportamenti.

Le persone di animo retto devono dimostrare di avere un unico modo di sentire e di vivere la morale, fornendo prova di coerenza di condotta, senza cedimenti di sorta. In caso diverso, scelgono l'ipocrisia, che è espressione di mancanza di coscienza morale, con danno per sé stessi e, di riflesso, per la società.

Inoltre, le persone di animo retto devono impegnarsi a fondo per assumere comportamenti secondo coscienza, agire con senso di giustizia, correttezza, onestà, affrontando con determinazione i vari problemi.

In campo politico, oggi si ha la sensazione che non sussista coscienza morale, sembra trovarsi in un sistema che induce a ogni genere di scaltrezze e di furberie, in cui ciascuno possa fare

quello che vuole, potendosi avvalere delle coperture offerte dal partito. In breve, nello scenario attuale si ha la sensazione che:

- si sia perso il senso del limite e del decoro;
- si siano assopite le coscienze morali dei singoli;
- sia venuto meno il pudore morale;
- il marcio sia divenuto un fatto di costume e non disturbi più la coscienza morale di nessuno;
- sia stato annullato il concetto di giustizia sociale;
- si sia sensibilmente abbassata la soglia della moralità a tutti i livelli.

La responsabilità di tale degrado civile e morale non può che ricadere sui divini numi dell'Emiciclo, le cui coscienze morali sembrano narcotizzate.

La percezione della gente comune è esattamente quella di un basso livello della politica, al punto che oggi in Italia domina il disinteresse e l'indifferenza generale per il degrado morale presente a ogni livello. Ed è proprio tale disinteresse e indifferenza a preoccupare maggiormente, l'incapacità di reagire a fronte dell'immoralità pubblica, della corruzione, delle ingiustizie e scaltrezze di ogni genere, a detrimento del bene comune e dei pubblici interessi.

È ora e tempo che i cittadini escano da questa specie di torpore generale, che si indignino e si ribellino alle ingiustizie sociali, non è con l'indifferenza o l'allontanamento dalle cose comuni che si può salvare la democrazia ma con la partecipazione di tutti.

Oggi come ieri, teologi e i moralisti di corrente spiritualista convengono che ciascuno di noi osserva istintivamente una

specie di codice morale, ogni volta che agisce in difformità di esso si sente irrequieto e turbato, al contrario si sente tranquillo e appagato quando agisce in conformità.

Secondo i principi della Chiesa Cattolica,

«la coscienza morale, presente nell'intimo della persona, è un giudizio della ragione, che, al momento opportuno, ingiunge all'uomo di compiere il bene e di evitare il male. Grazie a essa, la persona umana percepisce la qualità morale di un atto da compiere o già compiuto, permettendole di assumerne la responsabilità. Quando ascolta la coscienza morale, l'uomo prudente può sentire la voce di Dio che gli parla. La coscienza morale retta e veritiera si forma con l'educazione, con l'assimilazione della Parola di Dio e dell'insegnamento della Chiesa» (cfr. pag. 106 del Catechismo della Chiesa Cattolica di Joseph Ratzinger, Benedictus PP XVI, 2005).

DIGNITÀ UMANA E SOCIALE

Nella tradizione romanistica, il termine *dignitas* indica il grado, la funzione, la posizione, la carica politica ricoperta da un cittadino. La *dignitas* era propria di un cittadino di elevata carica dignitaria, in campo letterario di un soggetto di elevata cultura letteraria.

Nel secondo significato, il frammento oraziano: *dignum laude virum musa vetat mori* – all'uomo degno di lode le muse impediscono di morire (Orazio, *Odi*, 4, 8, 28) indica che le sue opere e la sua fama dureranno in eterno.

Il termine *dignitas* è ancora oggi sinonimo di carica importante e rappresentativa, di rispettabilità, di alto ufficio, alto incarico, alto grado gerarchico.

In senso generale, si usa per indicare la dignità della persona, implicante il concetto di reputazione, decoro e prestigio

morale. Oggi si parla anche di “dignità sociale”, intendendo la situazione giuridica che esprime un’identica parità sociale e un’eguale valorizzazione della personalità umana.

Secondo i cultori, mentre la dignità, intesa come condizione di nobiltà morale, postula il rispetto che per tale condizione è dovuto, l’uguaglianza, intesa come condizione per cui ogni individuo deve essere considerato alla stessa stregua di tutti gli altri, postula pari trattamento soprattutto nei diritti politici, sociali ed economici.

In tema, è particolarmente significativa e di immutabile attualità l’aurea massima della saggezza latina *et in maiestate aderetur aequalitas* – e nella dignità sia praticabile l’uguaglianza – ahinoi troppo spesso ignorata nelle sedi in cui dovrebbe trovare pratica accoglienza. Questa massima meriterebbe essere scolpita a caratteri cubitali in ogni foro e luogo pubblico, soprattutto dovrebbe trovare concreta applicazione e massimo rispetto da parte dei governanti, dei potenti, e di chiunque amministri la *res publica*.

L’aurea massima in questione dovrebbe costituire un monito a operare costantemente nel pieno rispetto dell’art. 3 Cost. in base al quale “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge”.

Il concetto è ribadito anche dall’art. 36 Cost., secondo cui “il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa”.

Dal combinato disposto degli artt. 3 e 36 Cost. deriva che da un lato al lavoratore deve essere garantita una retribuzione proporzionata alla quantità del lavoro svolto, dall’altro che devono essere garantite condizioni di avanzamento ai più meritevoli, con la valorizzazione delle capacità personali di

ognuno; quindi, devono essere creati i presupposti per l'incentivazione di quella che oggi chiamiamo società meritocratica.

Il concetto di dignità è ribadito anche nell'art. 41 Cost., secondo cui l'iniziativa economica "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana".

In pratica, quest'ultimo dettato costituzionale pone la dignità umana come limite al diritto dell'iniziativa economica privata.

In senso generale, la dignità è intesa come considerazione in cui la persona umana tiene sé stessa, traducendosi in un comportamento di compostezza, equilibrato e responsabile.

Secondo i cultori di etica sociale, la dignità va intesa come condizione di nobiltà morale, la quale postula il rispetto che per tale condizione è dovuto.

Nella concezione filosofica di Francis Bacon (filosofo e scienziato inglese, 1561-1626),

«la vera dignità umana sta nella conoscenza, che non è sterile contemplazione ma strumento per realizzare il dominio sulla natura al servizio dell'uomo, il regnum hominis.»

Nel pensiero filosofico di Antonio Rosmini (1797-1855), ogni individuo ha dimensione spirituale ed è portatore di *eterno*, da cui discende il carattere sacro della vita e la stessa dignità umana.

Tra le Dichiarazioni solenni dell'ONU, assume particolare rilievo la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (adottata a Parigi il 10 dicembre 1948).

Il 10 dicembre 2007, in occasione dell'Anno Commemorativo del 60° Anniversario, l'Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite a Ginevra, Arc. Silvano M. Tomasi, ebbe ad affermare, tra l'altro, che:

«la dignità umana riguarda la democrazia e la sovranità ma allo stesso tempo va al di là di queste.»

In quell'occasione, l'Arcivescovo Tomasi ha anche affermato che

«la Dichiarazione Universale del 1948 riconosce che il rispetto di tutti i diritti umani è garanzia di pace, la quale non è solo assenza di violenza ma comprende anche cooperazione e solidarietà, a livello locale e internazionale, indispensabili per promuovere e difendere il bene comune di tutti gli individui.»

In tema di dignità umana, alla citata Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, si affianca la Costituzione, i cui dettati sono di fondamentale importanza.

Va precisato che l'essere umano possiede una propria inscindibile dignità, che eccelle per sé stessa e non per quanto la persona sia più o meno utile o per quanto possa realizzare in termini materiali o sociali. Ne consegue che la dignità umana non subisce limitazioni o menomazioni di sorta in capo a coloro che, per qualsiasi motivo, risultino non funzionali per la società (persone in età non lavorativa, invalidi, anziani, emarginati ecc.), i quali conservano sempre la dignità loro propria.

Anche le creature umane in stato nascente e/o in formazione (il feto) godono di dignità umana, avendo alte probabilità di diventare esseri umani.

Infine, dignità e onore deve essere attribuita ai resti e alla memoria dei defunti.

La dignità umana, come già accennato, abbraccia l'essere umano in tutte le fasi della sua esistenza.

Negli indirizzi della Chiesa Cattolica,

«la dignità della persona umana si radica nella creazione a immagine e somiglianza di Dio» (cfr. pag. 103 del Catechismo della Chiesa Cattolica di Joseph Ratzinger, Benedictus PP XVI, 2005).

Secondo la Chiesa cattolica, la vita è un valore indisponibile *ab origine*, cioè dall'inizio del concepimento fino alla fine naturale della stessa e la dignità umana deriva dal fatto che ogni essere umano è stato creato a immagine e somiglianza di Dio. Nessuno ha quindi il diritto di manipolare in qualche modo la vita umana o di praticare trattamenti contrari alla dignità umana.

In tema di dignità umana, il Concilio Vaticano II ha emanato la Dichiarazione sulla libertà religiosa, datata 7 dicembre 1965, riportante il titolo *Dignitatis humanae*. Il documento, condannando ogni forma di discriminazione religiosa, afferma anche il diritto delle persone e delle comunità alla libertà sociale e civile di religione.

Sempre a riguardo della dignità della persona, il Papa Benedetto XVI, nel contesto di un suo discorso del 30 marzo 2006, rivolto ai partecipanti al convegno promosso a Roma dal Partito popolare europeo, riferendosi alla Chiesa, ebbe ad affermare:

«Il principale fulcro dei suoi interventi nell'area pubblica è la protezione e promozione della dignità della persona e a essa perciò sta rivolgendo consapevolmente particolare attenzione a principi che non sono negoziabili. Tra questi, oggi emergono con chiarezza i seguenti:

protezione della vita in tutti i suoi stadi, dal primo momento del concepimento fino alla morte naturale;

– riconoscimento e promozione della struttura naturale della famiglia – come unione tra un uomo e una donna fondata sul ma-

trimonio – e la sua difesa da tentativi di renderla giuridicamente equivalente a forme radicalmente diverse di unione che in realtà la danneggiano e contribuiscono a destabilizzarla, oscurandone il carattere particolare e l'insostituibile ruolo sociale; – la protezione del diritto dei genitori a educare i figli.»

Con riferimento all'informazione mediatica, è importante ricordare che, secondo gli insegnamenti della Chiesa Cattolica,

«L'informazione mediatica deve essere al servizio del bene comune e nel suo contenuto deve essere sempre vera e, salve la giustizia e la carità, anche integra. Deve inoltre esprimersi in modo onesto e conveniente, rispettando scrupolosamente le leggi morali, i legittimi diritti e la dignità della persona» (cfr. pag. 137 del Catechismo della Chiesa Cattolica di Joseph Ratzinger, Benedictus PP XVI, 2005).

Alla luce delle precitate esposizioni e argomentazioni, si può affermare che l'essere umano possiede una propria inscindibile dignità, che eccelle per sé stessa e non per quanto la persona sia più o meno utile o per quanto possa realizzare in termini materiali o sociali.

Ne consegue che la dignità umana non subisce limitazioni o menomazioni di sorta in capo a coloro che, per qualsiasi motivo, risultino non funzionali per la società (persone in età non lavorativa, invalidi, anziani, emarginati, criminali ecc.), i quali conservano sempre la dignità loro propria.

ORDINE ETICO E ORDINE GIURIDICO

Gli animali sono caratterizzati da proprio istinto (sessuale, di nutrizione, di aggressione, di fuga) e vivono secondo le leggi

di natura, mentre le persone non sono caratterizzate di solo istinto ma anche di ragione; quindi, hanno peculiarità umane e attitudini proprie.

Ogni essere umano ha, o dovrebbe avere, senso di responsabilità, in quanto sa che deve rispondere alla propria coscienza, e altresì ha un senso morale innato, in quanto sa che deve ispirare il proprio comportamento ad alcune regole. Il senso morale è inteso come l'insieme dei criteri che, in ogni campo dell'agire, guidano l'essere umano nel costruire la sua personalità nel rispetto delle regole morali.

La società civile è basata su regole di condotta che disciplinano il comportamento dei suoi componenti, cioè degli individui che ne fanno parte, regole che si distinguono in norme giuridiche, regole morali, regole religiose. Vediamole partitamene.

Le norme *giuridiche* disciplinano la condotta degli esseri umani nei rapporti reciproci distinguendo ciò che è lecito, cioè conforme al diritto, e ciò che è illecito, cioè contrario al diritto, la cui inosservanza determina una sanzione o una conseguenza negativa.

Le regole *morali* disciplinano la condotta dell'individuo, in base alla distinzione tra il bene e il male, sono depositarie di valori assoluti, tesi a promuovere il miglioramento e il perfezionamento etico. Sono caratterizzate dal fatto che la loro osservanza si fonda su una spontanea e interiore adesione ai valori che esprimono. La loro trasgressione produce una sanzione prevalentemente interna, consistente nel senso di rimorso o di rincrescimento che prova l'autore della violazione, o anche esterna, consistente nella disapprovazione da parte dei membri di una data cerchia sociale. Si differenziano dalle regole di costume, che costituiscono una loro sottospecie, e sono: le regole di cortesia, di galateo, di etichetta ecc., regole che disciplinano la condotta delle persone in relazione a

ciò che è ritenuto socialmente corretto nei rapporti con altre persone in base a principi di convenienza sociale. La loro trasgressione può comportare anche sanzioni esterne, che consistono nella semplice riprovazione o biasimo.

Le regole *religiose* disciplinano i rapporti trascendenti tra l'individuo e la divinità e consistono in precetti, che impongono o vietano determinati comportamenti. Tali precetti sono ritenuti di origine divina e comportano in caso di inosservanza una punizione destinata a operare essenzialmente nella vita ultraterrena.

Si ritorna ora al concetto d'origine delle regole morali per precisare che contraddistinguono la natura umana e non comprimono la libertà personale, anzi la aiutano a indirizzarsi al bene, nel contempo esaltano la capacità ad agire responsabilmente e a uscire da una dimensione istintiva e inconsapevole.

La necessità di regole morali deriva da motivi di convivenza sociale, per l'ordinata e corretta conduzione della quale non sono sufficienti le norme giuridiche. Tutti dovrebbero sentirsi impegnati al rispetto delle regole morali, ancorché si qualificano come regole non coattive. La convivenza sociale, a sua volta, deve fondarsi sulla giustizia, oltre che nell'effettivo rispetto dei diritti e nel leale adempimento dei doveri.

In quanto destinate a governare i nostri comportamenti e migliorare i rapporti con gli altri, le regole morali si dovrebbero definire come una specie di codice sociale, che permea tutta la nostra vita.

Si pensi all'importanza e alla funzione delle regole morali in tutti i comportamenti umani che presuppongono in noi e in altri qualità o doti di sincerità, lealtà, onestà, buona fede, correttezza, educazione, fedeltà, solidarietà ecc. L'osservanza delle regole morali consente una migliore convivenza a tut-

ti, mentre l'inosservanza rende difficili, se non impossibili, i rapporti con gli altri, che potrebbero diventare occasione di conflittualità e di frustrazione continua.

Da notare poi che l'osservanza delle regole morali concorre a determinare l'onorabilità delle persone, che è un bene preziosissimo.

Dal detto ciceroniano *lex est dictamen rationis* – la legge è la voce della ragione (Cicerone, *De officiis, Liber primus, 4 e segg.*), gli esegeti fanno derivare il concetto che una certa autodisciplina, un determinato personale comportamento o modo di atteggiarsi, oltre che da norme positive, dipende da regole morali e comportamentali, frutto della libera ricerca razionale e della coscienza individuale.

Le regole morali vanno aldilà di qualsiasi regola scritta, andrebbero rispettate in ogni caso da tutti ma, ahinoi, sono quelle che di frequente vengono trasgredite.

Secondo l'opinione dei filosofi e dei moralisti, le regole morali e comportamentali sono dettate dalla coscienza umana e sono di guida alla persona per discernere il bene dal male.

Le regole morali sono predicate anche dal mondo della politica, dove però c'è sempre qualcuno che predica bene e razzola male. Infatti, gli esempi di disonestà e di incoerenza dei politici, sia a livello individuale che generale, si possono trovare in tutti i partiti e in ogni gruppo politico. Insomma, ci sono politici che si atteggiavano a rigorosi moralisti verso tutti e un po' meno verso sé stessi, soprattutto quando siano in ballo propri interessi.

Dopo la premessa di cui sopra sulle regole morali e di condotta, si passa a disquisire sul senso della rettitudine nel sen-

tire umano, che è colto in un duplice ordine: etico e giuridico.

L'ordine etico costituisce la forza morale della persona, tesa a evitare il male e a realizzare il bene in ogni comportamento, mentre l'ordine giuridico è costituito dalle leggi civili, che esprimono espressamente il diritto e la giustizia.

La persona umana si trova quindi di fronte a norme di carattere etico, che determinano condotte generali, preordinate al corretto vivere civile, e a norme di carattere giuridico previste dall'ordinamento giuridico, preordinate al buon andamento interno.

L'ordine etico presenta aspetti talvolta discordanti con l'ordine giuridico, a sua volta l'ordine giuridico presenta aspetti discordanti con l'ordine etico.

Cosa si deve fare quando l'ordine etico richiede comportamenti contrastanti con l'ordine giuridico e, viceversa, quando l'ordine giuridico richiede comportamenti contrastanti con l'ordine etico?

La risposta a questo interrogativo è duplice, a seconda che si aderisca all'etica di matrice spiritualista cristiana o all'etica di matrice laicista progressista, etiche che presuppongono due differenti concezioni dell'esistenza umana.

Il principio regolatore per coloro che seguono l'etica di matrice spiritualista cristiana è che "bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini", da cui deriva che l'ordine giuridico non è assoluto per l'ordine etico spiritualista.

Il principio regolatore per coloro che seguono l'etica di matrice laicista progressista, è che l'ordine giuridico è assoluto anche per l'ordine etico spiritualista.

Se l'ordine giuridico esprime norme positive conformi all'ordine etico non si pone alcun problema ma così non è sempre nella realtà, data la presenza di due differenti visio-

ni etiche, per cui il problema sussiste in tutta la sua imponenza e gravità.

Nell'etica di matrice spiritualista cristiana, in caso di contrasto prevale la norma etica sulla base del seguente ragionamento: posto che il fine ultimo della norma etica è il bene della comunità, una norma giuridica che vada contro tale bene non è propriamente una norma e quindi non ha alcuna vigenza. Quindi, una disposizione di legge che imponga un comportamento contrario a una norma etica deve essere disobbedita.

Nell'etica di matrice laicista progressista, in caso di contrasto tra norma giuridica e norma etica, prevale il concetto opposto, quello cioè che la norma giuridica deve essere sempre rispettata, anche se sbagliata.

Lo stesso problema si pone, in tutta la sua imponenza e gravità, anche in caso di disposizioni immorali impartite da istituzioni pubbliche, autorità o superiori gerarchici.

In linea di principio, nell'etica di matrice spiritualista cristiana un dettato legislativo o un ordine immorale va disobbedito, mentre nell'etica di matrice laicista progressista va osservato.

Nel contesto della voce successiva, si avrà modo di chiarire meglio le due condotte etiche.

ETICA COMPORAMENTALE

Il concetto di etica discende dalla classicità greca e latina.

In linea generale, l'etica si può intendere nel senso di:

- ricerca di ciò che è bene fare o non fare;
- comportamento della persona indirizzato al bene e ai mezzi atti a conseguirlo;
- assolvimento di retti doveri verso sé stessi e verso gli altri;

- adozione di retti criteri per giudicare le azioni proprie e di altri.

I moderni dizionari riportano varie definizioni di etica (dal lat. *ethica*), semanticamente molto simili:

- “dottrina o riflessione speculativa intorno al comportamento pratico dell’uomo, soprattutto in quanto intenda indicare quale sia il vero bene e quali i mezzi atti a conseguirlo, quali siano i doveri morali verso sé stessi e verso gli altri, e quali i criteri per giudicare sulla moralità delle azioni umane” (Treccani);
- “ricerca di ciò che è bene per l’uomo, di ciò che è bene fare o non fare” (Sabatini Coletti);
- “studio della moralità degli atti umani, dell’idea e del fondamento del dovere e della virtù” (Hoepli);
- “insieme delle norme di condotta pubblica e privata seguite da una persona o da un gruppo di persone” (Zanichelli);
- “dottrina o indagine speculativa intorno al comportamento pratico dell’uomo di fronte ai due concetti del bene e del male” (Devoto Oli).

Nel linguaggio corrente, ove il termine concerna una stretta sfera, un determinato campo, uno specifico ambito, si parla di etica cristiana, edonistica, kantiana, professionale ecc.

Giova tenere presente che l’insufficiente o carente rispetto delle regole etiche e morali, nella quotidianità della vita, va a scapito della dignità personale e ne subiscono le conseguenze i rapporti umani, nel senso che col tempo sono destinati inesorabilmente a deteriorarsi.

Di certo, è molto più comodo e facile non rispettare le regole etiche e morali, agire in modo scorretto, dionestamen-

te, immoralmente, procacciandosi momentanei vantaggi. Alla fine però non possiamo sottrarci alle negative conseguenze dello scorretto agire; infatti, comprendiamo che fare il male o assumere comportamenti licenziosi non paga mai.

Nell'antica Roma, si qualificava come *dolus malus* lo stato d'animo teso a commettere il torto, senza distinguere se il mezzo usato fosse *vi vel fraude* – la forza o la frode. Il *dolus malus* nel diritto romano era semplicemente la consapevolezza del mal fare, concetto questo contemplato sia nel *ius civile* che nel *ius gentium*, in contrapposto alla *fides bona*.

Nell'accezione corrente, la forma latina *vi aut fraude* indica genericamente il doppio modo in cui si può fare del male agli altri: con la violenza fisica o con l'imbroglio e la truffa.

In campo letterario, l'adagio Publiliano: *malefacere qui vult numquam non causam invenit* – a chi vuol fare del male (a qualcuno) non manca mai il pretesto (Publilio Syro, M 28) esprime una netta condanna nei confronti dei malvagi, i quali provano appagamento nel compiere il male e riescono sempre a trovare un motivo che lo giustifichi.

Prendiamo qui in considerazione le forme della violenza (psichica, morale, imbroglio, inganno), caratterizzate da una volontà prevaricatrice. In tale forma di violenza prevale la pressione psicologica e comporta il prevalere di una volontà forte sopra un'altra più debole, che viene resa succube, mentre nella forma dell'inganno prevale invece la componente della messa in scena e del raggio che si manifesta con la prevaricazione di un'intelligenza su un'altra.

In genere, la violenza morale si manifesta nelle figure della diffamazione, dell'insulto, della minaccia, del ricatto: la dif-

famazione si manifesta gettando discredito su qualcuno con la diffusione di maldicenze sul suo conto; l'insulto si manifesta investendo qualcuno con offese; la minaccia si manifesta incutendo paura di violenza fisica diretta o indiretta; il ricatto si manifesta con lo scambio forzato di qualcosa, ma talvolta l'elemento per cui si paga un prezzo è il semplice silenzio.

L'aggressore verbale, autore delle figure su indicate, è responsabile del male da lui commesso e del danno provocato, e può essere dissuaso solo con il timore di pesanti sanzioni.

Se si vuole migliorare la società e contrastare il dilagante malcostume, non basta affidarsi alla legge penale ma occorre elevare il livello medio di istruzione, di educazione e di cultura. Solo con l'innalzamento qualitativo di tali fattori, che si rivelano fondamentali per l'arricchimento della personalità e del modo di essere, si creano le premesse e le garanzie di maggiore civiltà di un popolo.

Non dobbiamo dimenticare che il male causato con violenza morale o inganno costituisce la negazione dell'etica, della deontologia e della morale comune.

A questo riguardo, non potendo prescindere da solide basi valoriali e morali, occorre garantire idonei addestramenti in tal senso fin da età scolare.

In linea generale, si può dire che l'etica è lo studio degli elementi oggettivi e razionali che permettono di distinguere i comportamenti umani in buoni (giusti, o moralmente leciti) e cattivi (moralmente inappropriati). In breve, nella vita pratica, l'etica si può ricondurre all'insieme delle buone norme di condotta seguite da una persona, da un'istituzione, da una società.

Secondo il pensiero del noto psicanalista tedesco Erich Fromm (1900-1980) “le norme etiche sono stabilite dall’uomo secondo un criterio oggettivo, ossia sulla base dello studio e della conoscenza della propria natura”. In ogni società, osserva ancora Fromm, “vi è un sistema di norme oggettivamente valide che ne costituisce la base, i cui principi generali sono obiettivi proprio in quanto connessi alla stessa natura e alla vita dell’uomo”.

L’etica ha come oggetto i valori che determinano il comportamento della persona e consentono di gestire la propria libertà e i limiti entro i quali si può estendere.

Si dice etica soggettiva quella che si occupa del soggetto ed etica oggettiva quella che si occupa degli oggetti, dei valori comuni e delle istituzioni.

Le singole persone possono decidere diversamente o conformemente i loro comportamenti e le loro azioni, per cui si avrà rispettivamente un’etica personale e un’etica di gruppo.

Fa parte dell’etica comportamentale anche la riservatezza, intesa come capacità di non rivelare ad altri le confidenze e le cose riservate di qualcuno. A questo riguardo, l’adagio ovidiano: *exigua est virtus praestare silentia rebus, at contra gravis est culpa tacenda loqui* – è una piccola virtù mantenere il silenzio (su una confidenza), mentre è grave colpa il parlare di quelle cose che devono essere taciute (Ovidio, *Ars Amatoria*, XI, 603-604) eleva a grave colpa svelare quanto non va detto, l’incapacità di mantenere i segreti. Importante sembra anche l’adagio plautino: *tua quod nihil refert, ne cures* – non ti curar di ciò che non ti riguarda (Plauto, *Miles gloriosus*, 494), che suona come invito alla discrezione nelle cose che non ci riguardano.

L’antica saggezza latina consiglia da un lato di non confidarsi con troppa leggerezza e dall’altro considera il palesamento del segreto come espressione di stupidità e leggerezza.

Per capire il giusto comportamento da assumere o da tenere nelle varie circostanze, può essere di grande aiuto l'adagio oraziano: *inter spem curamque, timores inter et iras omnem crede diem tibi diluxisse supremum* – in mezzo a speranze, angosce, paure e rancori, vivi con la certezza che ogni giornata è l'ultima della tua luce (Orazio, *Epistulae*, I, 4, 13-14) e altresì il ciceroniano: *breve tempus aetatis, satis vero longum ad bene honestumque vivendum* – breve è il tempo della vita ma è abbastanza lungo per viver bene e onestamente (Cicerone, *De senectute*).

Dal pensiero dei due grandi maestri della classicità latina deriva l'ammonimento di comportarsi correttamente come se ogni giorno fosse l'ultimo della nostra vita e nel contempo l'invito a interrogarci per sapere se quello che facciamo o ci accingiamo a fare risponda o meno a onestà e lealtà verso sé stessi e verso gli altri. Quindi, lealtà con sé stessi, prima di tutto, è un'indispensabile forma di etica.

È inutile, anzi controproducente, fingere di essere diversi da come si è. Ognuno deve imparare ad affrontarsi e se si sente insoddisfatto deve iniziare a modificare il proprio carattere, le proprie abitudini e i propri comportamenti.

Un esempio pratico di sbagliato comportamento, ma se ne potrebbero fare tanti, è quello di colui che fa beneficenza (mosso da ragioni umanitarie, dalla propria coscienza o da fini religiosi) e tale suo gesto lo sparge ai quattro venti, cioè lo fa sapere a tutti. In questo modo viene meno l'etica comportamentale del beneficiario in quanto la beneficenza si fa ma non si dice.

Se il beneficiario è una persona raffinata rimane anonimo anche per il beneficiato, mentre se è una persona di modi grossolani non avverte tale delicatezza, il suo gesto vale meno, in quanto non rivela modestia d'animo e purezza di intenti.

I comuni principi di etica, oltre a doti di correttezza e onestà, postulano la formazione di una corretta e oggettiva opinione personale e un giudizio intorno a fatti o realtà e altresì postulano senso del dovere, senso di responsabilità, rispetto delle autorità, rispetto dei diritti di altri, obbedienza alle leggi, mantenimento dell'ordine naturale, e altresì condotte rispettose della persona umana, contegni maturi e intelligenti.

Al riguardo, va detto che esprimere un'opinione personale significa ammettere implicitamente la possibilità di ingannarsi nel giudicare, perché fino a quando non sia dimostrata la verità tutte le opinioni o le convinzioni possono essere ugualmente vere o false.

Non si deve dimenticare che la propria opinione, da parte di altri, può essere considerata valida e quindi condivisa, come può essere considerata non valida, probabile, assurda ecc.

L'opinione è intesa anche come stima o considerazione che si ha di una persona e altresì come giudizio e modo di pensare collettivo della maggioranza dei cittadini.

In quest'ultimo senso si parla di opinione pubblica, intesa come complesso delle preferenze, inclinazioni, atteggiamenti, costumi, che si rivelano predominanti in una determinata società.

Nel manifestare l'opinione personale, gli studiosi di etica sociale consigliano di tenere un atteggiamento di prudenza in quanto partono dall'idea che ogni questione, vista in profondità, presenta sempre tre punti di vista: "il mio, il tuo e quello giusto".

Altro importante principio etico-comportamentale è poi quello della coerenza tra quello che si dice e quello che si fa,

coerenza nel proprio modo di essere, nei rapporti con gli altri, in famiglia, con gli amici, con le istituzioni.

L'etica comportamentale impone poi di fare le cose bene e secondo coscienza, di metterci impegno e passione in quello che si fa. In genere, chi opera con questo spirito prova un senso di gratificazione a opera compiuta, mentre chi opera di malavoglia, nell'indifferenza, si infastidisce per ogni nonnulla e si annoia.

C'è anche una parte di persone senza scrupoli che, al di là dell'etica, potendo contare sull'appoggio di qualche personaggio influente o su conoscenze politiche, mira solo al successo personale, all'occupazione di cariche sempre più elevate, indipendentemente dal merito e dalle qualità personali. Il comportamento di tali persone è sicuramente condannabile ma ancor più condannabile è quello del personaggio che lo sostiene e lo asseconda per interesse o per scopi loschi (elettorali, clientelari, partitici ecc.). Gli incarichi importanti dovrebbero essere affidati solo alle persone capaci, di valore, di indiscussa professionalità e onestà, perché solo in questo modo si potrà avere un ritorno in termini di efficienza e di buon andamento dei pubblici servizi.

In tema di etica, l'aurea massima della saggezza greco-latina *non omne quod licet honestum est* – non tutto ciò che è lecito è (anche) onesto – racchiude un fondamentale principio comportamentale, consolidatosi nella giurisprudenza postclassica e successivamente nel sistema giustiniano: *non solum quid liceat considerandum est, sed et quid honestum sit* – si deve tenere presente non solo se una cosa è lecita ma anche se essa è onesta (*Digesto*, 50, 17, 144).

Il principio secondo cui “non tutto ciò che è legale è anche morale” era considerato di alto pregio anche dai curiali medievali, i quali hanno ribadito che talune cose possono essere lecite e non violare il *ius positum*, ciononostante possono essere contro la morale o la legge della natura. In altri termini, taluni comportamenti, pur non essendo espressamente vietati dalla legge, possono essere moralmente scorretti, riprovevoli o contrari al diritto naturale.

Il principio secondo cui “non tutto ciò che è lecito (cioè non vietato espressamente dalla legge) è anche onesto” è di indiscusso pregio e di immutabile valenza. È infatti assodato che l’onestà individuale vieta di fare ciò che la legge non proibisce ma che risulta essere contro il diritto naturale o l’ordine naturale.

L’onestà e la rettitudine morale dovrebbero essere sentimenti sempre vivi nelle nostre coscienze e costituire un motivo dominante in ogni nostro agire. Rientra nell’ampio concetto di onestà e rettitudine morale anche lo stesso modo di comportarsi nel compiere un qualche atto, nel trattare, nel conversare ecc.

È ben vero che i difetti e le imperfezioni accompagnano ogni essere umano, ma è altrettanto vero però che se ognuno si impegna a improntare i propri comportamenti secondo i citati principi etici può contribuire a correggere sé stesso e a migliorare la convivenza sociale.

Per esempio, sono comportamenti non rispondenti a etica, quindi contegni da evitare, i seguenti: piegarsi ai ricatti; procurarsi raccomandazioni per conseguire vantaggi; favorire il raccomandato anziché agire con correttezza e onestà; pagare in nero anziché dietro fattura; dichiarare solo parte dei propri redditi; far finta di lavorare anziché darsi da fare con impegno e onestà; amministrare la *res publica* in modo

iniquo o disonesto; promettere quello che non si può mantenere ecc.

Passiamo ora a qualche esempio pratico di vita scostumata, dissoluta, immorale, propria delle persone che non rispettano le regole etiche e morali:

- diventare genitore di un figlio acquisito con l'utero in affitto;
- diventare genitore di un figlio concepito con un metodo di fecondazione artificiale;
- assunzione di droghe;
- cambiare sesso e farlo cambiare ai propri figli;
- promuovere idee transgender e visioni LGBT;
- adozione da parte di coppie omosessuali;
- fecondazione assistita omologa ed eterologa;
- utero in affitto, rendendo il figlio oggetto di commercio;
- eutanasia, accanimento terapeutico;
- testamento biologico.

Sono tutte condotte contrarie all'ordine naturale, che calpestando la natura umana. Secondo l'orientamento scientifico prevalente: si pongono in spregio della dignità personale; nullificano la donna; l'eutanasia suscita nei parenti sentimenti di colpa per non aver dissuaso il proprio caro dal togliersi la vita; il cambiamento di sesso deturpa il corpo e la psiche ne esce sempre più devastata.

Gli studiosi dell'animo umano ritengono che le condotte in contrasto con le regole etiche e morali, data la stretta connessione con la realtà immateriale, spirituale e religiosa, aprano il varco a disagi e incomodi sia materiali che psichici.

In genere, alle condotte eversive e/o trasgressive, subentra inevitabilmente un senso generale di tristezza ogni volta che si infrangano le regole o si compia il male.

San Tommaso d'Aquino (1225-1274) insegna che la felicità è connessa con il bene, per cui è impossibile essere felici se si compie il male.

ETICA E POLITICA

La dottrina aristotelica individua due generi di virtù, quelle proprie della parte razionale dell'anima e quelle proprie dell'intelletto:

- le prime, definibili virtù dianoetiche, sono intellettive e comprendono l'arte, la scienza, la prudenza, l'intelletto, sapienza;
- le seconde, definibili virtù etiche o morali, comprendono il coraggio, la temperanza, la liberalità, la giustizia ecc.

Il filosofo greco Aristotele (ca. 384-322 a.C.) precisa che le prime, le virtù intellettive, sono superiori alle seconde, virtù etiche e morali.

Nel pensiero della classicità greca e latina, essere virtuosi significa vivere secondo natura e agire in accordo con il logos, ossia con la legge divina.

Se i cittadini sono virtuosi, sostengono gli stoici, anche la politica diviene virtuosa e mediante essa si realizza il vero bene comune.

Siccome non tutti i cittadini sono virtuosi, ne consegue che la politica può essere buona o cattiva: è buona quella che realizza il bene comune, mentre è cattiva quella che non si svolge in funzione del bene comune.

Il potere nell'antica Roma era contrassegnato da violenze, prevaricazioni, discriminazioni (schiavitù), scarso valore per la vita umana e per la sua dignità.

Il sovvertimento della brutale società romana avvenne con il cristianesimo, il cui messaggio fu portatore di fratellanza, carità, uguaglianza sociale, speranza ecc.

Con il cristianesimo venne a formarsi un nuovo concetto di virtù politica, secondo cui il principe deve essere buono e rispondere delle sue azioni non ai cittadini ma a Dio, che lo punirà se non avrà eseguito bene il suo mandato. In breve, è Dio a giudicare l'opera del principe non il cittadino.

Per una corretta gestione della *res publica* occorre poter contare su politici e funzionari di ineccepibile integrità morale.

Lo storiografo latino Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.) usa l'espressione *eximius innocentia* – egregio per integrità d'animo (Livio, *Storia Romana*) per descrivere le qualità di Cneo Pompeo, espressione usata poi anche da Tacito (*Annali*, II, p. 311).

L'integrità morale, unitamente all'onestà, è ricorrentemente magnificata dalla classicità latina: *nulla lassitudo impedire officium et fidem debet* – nessuna debolezza deve impedire di compiere il proprio dovere o di mantenere la fede (Cicerone, *Epistulae ad familiares*, 12, 25, 6); *magnam rem puta, unum hominem agere* – considera una cosa grande il conservare un carattere integro e sempre uguale (Seneca, *Epistole*, 120); *non beatam vitam in animi securitate ponimus* – abbiamo posto la nostra tranquillità nella sicurezza dell'animo (Cicerone, *De natura deorum*, 1, 53).

Oggi, l'integrità morale è intesa come onestà, probità e rettitudine assoluta, che è la condizione morale di chi non conosce cedimenti, di chi non pone in atto compromessi che corrompano la propria coscienza.

I governanti, gli amministratori della *res publica*, i dirigenti, i funzionari della Pubblica Amministrazione dovrebbero rendersi invulnerabili, mentre invece qualcuno al primo ostacolo o alla prima difficoltà si lascia prendere dallo sconforto e si arrende, quando invece dovrebbero essere più coraggiosi che mai, stringere i denti, impegnarsi a fondo e combattere con particolare tenacia.

Le vere persone rette e integerrime sono quelle che sanno resistere alle varie occasioni di corruzione, che conservano una perfetta integrità morale, che non subiscono cedimenti di sorta.

Gli studiosi di etica sociale e di morale comune osservano che la persona umana si distingue per l'onore e la stima, per meriti acquisiti, per l'onestà e la fiducia che ispira, per le doti di mente e d'animo, per nobiltà di condotta e di costume, qualità queste che costituiscono l'integrità morale e la reputazione di una persona e che, una volta perse, è difficile riacquistarle: *fidem qui perdit, perdere ultra nihil potest* – chi perde la fiducia (stima), non può perdere nulla di più.

Giudicando dalle cronache dei nostri giorni, si ha la sensazione che tali qualità personali non siano da tutti coltivate e apprezzate.

Il filosofo e teorico della politica inglese Thomas Hobbes (1588-1679) ha coniato la teoria secondo cui il tema della politica non è quello di realizzare il bene, di aiutare gli uomini a realizzare il loro bene, ma è quello di metterli al riparo dal male. Inoltre, secondo l'innovativo schema elaborato da Hobbes, il principe risponde del proprio operato politico direttamente al popolo.

In campo letterario, a riguardo del binomio virtù e potere, emergono due opposti indirizzi, in positivo e in negativo.

In termini positivi fa spicco l'immagine del pubblico amministratore integerrimo simboleggiata con la famosa metafora del sole (elogiativa di Pirro), rivolta al generale romano Fabrizio, che non si era lasciato corrompere né vincere in battaglia: *difficilius ab honestate quam sol a cursu suo averti potest* – può essere allontanato dall'onestà più difficilmente che il sole dal suo corso (Eutropio, *Breviario di storia romana*, II, 14), a indicare un comportamento di profondo rispetto dei principi morali, ispirato a onestà e rettitudine, che dovrebbe costituire il motivo dominante nella gestione della *res publica*.

In termini negativi fa spicco il monito: *exeat ex aula qui vult esse pius: virtus et summa potestas non coeunt* – fugga dalla reggia chi si vuol conservar virtuoso: la virtù e il sommo potere non vanno d'accordo (Lucano, *Pharsalia*, 8, 492-495), a indicare che l'esercizio del potere porta inevitabilmente a fare compromessi, non solo di ordine politico ma anche con la propria coscienza e talvolta è anche occasione di corruzione. Dal monito di Lucano emerge il decadimento morale dei reggitori della *res publica* e dei detentori del potere in genere, cui si affianca il monito del Papa San Gregorio Magno (540-604): *corruptio optimi pessima*, che nell'adattamento moderno si riferisce alla corruzione degli eletti alle cariche pubbliche, quindi ai reggitori delle sorti di un popolo responsabili della *res publica*, e indica che la corruzione di costoro è la peggiore in assoluto che ci possa essere.

Secondo il pensiero di Machiavelli (1469-1527), il Principe “deve cercare di sembrare magnanimo, religioso, onesto ed etico”, anche se questo suo proposito si rivelerà farisaico alla prova dei fatti perché in cuor suo sa che in realtà i doveri di

un principe non gli permettono di possedere alcuna di queste virtù. Non si può certo concordare con tale risultato finale perché la persona integerrima e di carattere lo è in ogni situazione, dimostra coerenza di condotta senza cedimenti di sorta, ha un unico modo di vivere la morale e di esprimere l'interiorità della propria coscienza.

Quanto poi ai modi di governare, nel *Principe* di Machiavelli si pone il dilemma se al principe sia più utile essere temuto o amato, prediligendo poi la tesi che "è molto più sicuro essere temuti che amati."

In senso generale, l'etica politica può essere intesa come dottrina delle regole e dei principi che guidano il politico nel riconoscere il giusto e l'ingiusto, il bene e il male. E ancora, come costante ricerca di ciò che è bene fare o non fare, avendo come riferimento da una parte i principi dell'ordinamento e dall'altra i valori morali fondamentali.

Nessuno mette in dubbio che in politica si prospettano interessi superiori da salvaguardare, per così dire "ragion di stato", che impongono soluzioni compromissorie o angosciose e sofferte scelte obbligate, ma anche in questi casi l'etica in capo ai singoli rappresentanti politici e all'organo decidente non dovrebbe mai venire meno.

Gli studiosi di etica ritengono che le azioni della persona si possono considerare buone quando sono ispirate al sentimento dell'onesto, sia per la coscienza del soggetto agente sia per il giudizio degli altri.

In politica, come in ogni altro campo, ci sono persone brave e oneste ma ci sono anche persone che, calpestando le regole dell'etica e della morale comune, si impongono sugli al-

tri in vario modo facendo prevalere la loro volontà. Per questa seconda categoria di politici ciò che conta è dominare il gruppo, tessere intrighi politici, fare favori agli amici, riuscire a salvare le apparenze in ogni circostanza, seguire acriticamente gli indirizzi del partito e della coalizione di appartenenza, apparire sempre sui giornali e in televisione, mentre conta meno l'interesse generale, il bene comune e l'etica oggettiva.

Si tratta generalmente di politici che all'interno dei loro partiti hanno assunto ruoli di leader o comunque di particolare rilevanza, in virtù dei quali si sentono legittimati a esercitare, in via di fatto, poteri forti. Sono politici senza scrupoli che tendono continue insidie agli avversari e a chi non sta dalla loro parte, politici che conoscono solo la prevaricazione e il successo, per il cui conseguimento sono disposti a tutto.

Peccato che nessuno avverta la necessità di un codice di condotta politica, strumento che potrebbe contribuire a rimuovere le sopraffazioni, le anomalie, le disuguaglianze, nella direzione voluta dall'art. 3 della Costituzione, limitando nel contempo il perseguimento di interessi di parte.

Nella nostra epoca, a detta dei critici, il rapporto tra etica e politica è impraticabile in quanto la politica ha una singolare intimità con il male. Ma in ogni caso, secondo i critici, l'etica nodale della politica è quella di mantenere le giuste proporzioni tra le parti, vale a dire che si deve realizzare la giustizia sociale e assicurare la legalità.

Di fatto, il binomio etica e potere non è facilmente coniugabile: il primo è governato dalla morale individuale, quindi è sinonimo di comportamento ispirato a onestà e rettitudine, mentre il secondo è governato dalla legge ed è sinonimo

di autorità di governo, di potestà di imporre il proprio volere, di costringere altri ad agire in un certo modo.

Ai nostri giorni è sempre più sentito il bisogno di un'adeguata formazione etica negli ambiti della politica (ma anche dell'economia e del diritto), divenuta ormai multiculturale, la quale ha bisogno di valori forti su cui costruire le basi delle comunità moderne nel pieno rispetto della persona.

La sfiducia dei cittadini nella politica, estesa anche all'economia e alla giustizia, è aumentata a dismisura, per cui si avverte la necessità di codici etici e deontologici, onde recuperare credibilità, affidabilità e stabilità politico-economica.

I rappresentanti politici, dall'alto delle loro posizioni, dovrebbero dare il buon esempio, mentre invece nella realtà contemporanea il buon esempio è carente, quando non risulti censurabile, come riferiscono le cronache di tutti i giorni.

I malvezzi politici non sono sfuggiti allo scrittore francese di origine russa Henri Troyat (1911-2007), pseudonimo di Lew A. Tarassov, secondo cui:

«i politici fanno già tanto di buono quando non fanno nulla di male.»

In ogni caso, la cattiva condotta dei politici non merita alcuna indulgenza, non solo perché lo scorretto agire contrasta con precisi dettati costituzionali, con i valori fondamentali e con i principi etici, ma prima di tutto perché i cittadini devono poter nutrire sentimenti di fiducia nei confronti dei loro rappresentanti e delle istituzioni pubbliche.

È deplorabile il comportamento di quei politici che, abusando della loro posizione o del loro potere, riescono a sfon-

dare le leggi con facilità e disinvoltura, così come è deplorabile il comportamento di quei politici che si impongono sugli altri con le maniere forti, con minacce o ricatti.

Paradossalmente, si registra anche l'inverso, cioè il fenomeno di politici che, per incapacità o per scelta, amano il *quieta non movere*, rimangono inattivi, e altresì il fenomeno di politici che rimangono inattivi semplicemente perché non sanno dare prova di concretezza e fattività.

Da notare che l'attuale sistema non persegue e non punisce l'inerzia, la negligenza politica, presente a vari livelli, né persegue l'inefficienza politica, anch'essa presente a vari livelli.

È poi motivo di non poca preoccupazione il dilagare dell'illegalità in moltissimi ambienti pubblici e privati.

In campo letterario, a riguardo degli autori di fatti illeciti, intesi come fatti dolosi o colposi che procurano ad altri un danno ingiusto, fa spicco un amaro monito catoniano:

fures privatorum in nervo atque in compedibus aetatem agunt, fures publici in auro atque in purpura – i ladri di beni privati conducono la vita in carcere e in catene, i ladri di beni pubblici nell'oro e nella porpora (Catone, *De praeda militibus dividenda*, 1, 69).

Il rigoroso monito catoniano non è privo di riscontri ai giorni nostri.

Nel campo della Pubblica Amministrazione sono sempre più numerosi i politici che, facendo cattivo uso dei loro poteri, hanno modo di procurare favori e agevolazioni di vario ordine ai loro sostenitori e agli amici in genere, senza per questo subire condanne o pubbliche riprovazioni.

Nella gestione della *res publica* sono molte le occasioni in cui la politica può fare il bello e il cattivo tempo, nel senso che, prescindendo dal bene comune, può favorire interessi di parte. E quand'anche la disonestà fosse scoperta, nulla giuridicamente può imputarsi ai corrotti e corruttori, noncuranti dell'etica politica e della moralità pubblica, avendo saputo operare indisturbati in apparente legalità. Di simili fatti abbondano le cronache quotidiane e sembra che nessuno possa o voglia porre rimedio a cotali italiche prodezze, che rivelano come il politico persegua spesso interessi di partito a detrimento del bene comune.

L'angosciante monito catoniano sopra riportato è talmente adatto al mondo della politica dei nostri tempi da sembrare profetico. Ne deriva l'insegnamento che i politici devono rendersi degni della carica rivestita, non abusare della medesima, operare costantemente nel pieno rispetto dei diritti e delle leggi.

È auspicabile un ritorno alle antiche virtù da parte dei rappresentanti pubblici, chiamati a esercitare il potere, affinché le loro decisioni siano non solo efficaci ma anche rilevanti sotto il profilo etico, ovvero siano decisioni giuste.

Se si vuole cambiare lo *status quo* non basta gridare la propria indignazione ma occorre che le persone di buona volontà scendano in campo e si facciano propugnatrici di strategie riformatrici che vadano al di là delle logiche degli attuali partiti. In caso diverso le speranze della società civile e le legittime istanze dei giovani saranno soffocate dall'attuale angosciante sistema partitico, viziato, chiuso e fine a sé stesso.

Una encomiabile iniziativa in questo senso sembra rinvenirsi nella nascita di libere associazioni culturali di etica pubblica (conosciute con l'acronimo AEP), che si propongono di:

- rafforzare il rapporto di fiducia e di lealtà tra istituzioni e cittadini;

- promuovere l'etica pubblica attraverso la partecipazione attiva dei cittadini;
- sostenere la crescita della cultura della legalità e il rispetto delle regole di convivenza democratica.

Per arrestare le spirali degenerative degli apparati pubblici, che rischiano di sgretolare i fragili sistemi sociali del Paese, è auspicabile che le citate libere associazioni di etica pubblica (AEP) si diffondano e prendano piede presso ogni Comunità, perché dei valori di cui sono portatrici si avverte un grandissimo bisogno dal Brennero alla Sicilia.

Secondo gli insegnamenti della Chiesa,

«La virtù è una disposizione abituale a fare il bene. Le virtù umane principali sono: prudenza, giustizia, forza, temperanza. La prudenza dispone la ragione a discernere, in ogni circostanza, il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati per attuarlo. La giustizia consiste nella volontà costante e ferma di dare agli altri ciò che è loro dovuto. La forza assicura la fermezza nelle difficoltà e la costanza nella ricerca del bene, giungendo fino alla capacità dell'eventuale sacrificio della propria vita per una giusta causa. La temperanza modera l'attrattiva dei piaceri, assicura il dominio della volontà sugli istinti e rende capaci di equilibrio nell'uso dei beni creati» (cfr. pag. 107 del Catechismo della Chiesa Cattolica di Joseph Ratzinger, Benedictus PP XVI, 2005).

Il Papa Benedetto XVI ebbe a ricordare che il dovere di partecipazione alla vita politica è un dovere di tutti i cittadini in quanto tali. È necessario il contributo di tutti per scegliere tramite le elezioni i governanti, perché senza partecipazione non c'è politica democratica.

I cittadini contribuiscono anche in altri modi alla formazione degli orientamenti politici volti a promuovere il bene comune. Infatti, il Papa Benedetto XVI ha precisato che la coscienza cristiana contiene principi antropologici ed etici dei quali i cittadini cattolici non possono fare a meno nella loro partecipazione alla vita sociale e politica. Vita sociale non solo politica, quindi amministrazione locale, mondo della scuola, del sindacato, degli enti culturali ecc.).

La Nota dottrinale 24-XI-2002 n. 6 della Congregazione per la Dottrina della Fede, su alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica, afferma con estrema chiarezza:

«Tutti i fedeli sono ben consapevoli che gli atti specificamente religiosi (...) restano fuori dalle competenze dello Stato, il quale né deve intromettersi né può in modo alcuno esigerli o impedirli, salve esigenze fondate di ordine pubblico. Il riconoscimento dei diritti civili e politici e l'erogazione dei pubblici servizi non possono restare condizionati a convinzioni o prestazioni di natura religiosa da parte dei cittadini.»

La Nota dottrinale anzidetta richiama poi il diritto-dovere

«dei cittadini cattolici, come di tutti gli altri, di cercare sinceramente la verità e di promuovere e difendere con mezzi leciti le verità morali riguardanti la vita sociale, la giustizia, la libertà, il rispetto della vita e degli altri diritti della persona.»

Nella Nota in questione si legge ancora:

«Quando l'azione politica viene a confrontarsi con principi morali che non ammettono deroghe eccezioni o compromesso alcuno, allora l'impegno dei cattolici si fa più evidente e carico di responsabilità. Dinanzi a queste esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili, i credenti devono sapere che è in gioco l'essenza dell'ordine morale, che riguarda il bene integrale della persona. È questo il caso delle leggi civili in materia di aborto e di eutanasia,

che devono tutelare il diritto primario alla vita, a partire dal suo concepimento fino al suo termine naturale. Allo stesso modo occorre ribadire il dovere di rispettare e proteggere i diritti dell'embrione umano. Analogamente, devono essere salvaguardate la tutela e la promozione della famiglia, fondata sul matrimonio monogamico tra persone di sesso diverso, protetta nella sua unità e stabilità, a fronte delle leggi sul divorzio: a essa non possono essere giuridicamente equiparate in alcun modo altre forme di convivenza, né queste possono ricevere in quanto tali un riconoscimento legale. Così pure la garanzia della libertà di educazione ai genitori per i propri figli è un diritto inalienabile, riconosciuto tra l'altro nelle Dichiarazioni internazionali dei diritti umani. Alla stessa stregua, si deve pensare alla tutela sociale dei minori e alla liberazione delle vittime dalle moderne forme di schiavitù (si pensi alla droga e allo sfruttamento della prostituzione). Non può essere esente da questo elenco il diritto alla libertà religiosa e lo sviluppo per un'economia che sia al servizio della persona e del bene comune, nel rispetto della giustizia sociale, del principio di solidarietà umana e di quello di sussidiarietà, secondo il quale i diritti delle persone, delle famiglie e dei gruppi, e il loro esercizio devono essere riconosciuti. Come non vedere, infine, in questa esemplificazione il grande tema della pace. Una visione irenica e ideologica tende, a volte, a secolarizzare il valore della pace mentre, in altri casi, si cede a un sommario giudizio etico dimenticando la complessità delle ragioni in questione. La pace è sempre frutto della giustizia ed effetto della carità; esige il rifiuto radicale e assoluto della violenza e del terrorismo e richiede un impegno costante e vigile da parte di chi ha la responsabilità politica.»

ETICA E PUBBLICA STIMA

Nella classicità greca e latina, non mancano significative citazioni in tema rapporti con gli altri, tra cui fa spicco l'adagio dello storico latino Lampridio Elio (vissuto nel IV sec. d.C.): *quod tibi fieri nolueris, alteri ne feceris* – non fare ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso (*Alexandri Severi vita*,

51), che riproduce un principio etico che si integra con altro Publiliano di tipo ammonitorio: *ab alio expectes, alteri quod feceris* – aspettati dagli altri ciò che tu hai fatto a loro (*Publilio Syro*, A 2).

Il concetto è presente in vari classici latini (Seneca, *Epistulae*, 94, 43, Lattanzio, *Divinae Institutiones*, 1, 16, 10) ed è attestato anche nell'Antico Testamento, oltre a essere un importante precetto evangelico (*Luca*, 6, 31 e *Matteo*, 7, 12), riportato sia in forma negativa che positiva:

- in forma negativa prescrive di non fare agli altri ciò che non si vorrebbe ricevere;
- in forma positiva prescrive di fare agli altri ciò che si vorrebbe ricevere.

L'insegnamento della classicità greca e latina di “non fare ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso” reitera un principio etico-comportamentale di immutabile attualità.

Ai fini del principio in questione, nell'antica Roma era di grande rilevanza la buona fede che connotava il *recte vivere*; l'agire con senso di correttezza, con lealtà, in modo leale e onesto, nella convinzione di non ledere altrui diritti.

Oggi, il concetto di buona fede, pur richiamato in numerose norme, non risulta sia mai stato definito in via generale con una norma di legge.

La dottrina giuridica reputa essere una situazione psicologica rilevante in quanto produttiva di conseguenze giuridiche.

In linea generale, il concetto di *bona fides* è generalmente inteso in duplice significato:

- in senso oggettivo, quale generale dovere di correttezza e di reciproca lealtà di condotta nei rapporti tra i soggetti;
- in senso soggettivo, quale ignoranza incolpevole di ledere una situazione giuridica altrui.

Occorre peraltro tenere presente che in genere la buona fede è presunta nella quasi totalità dei casi e chi intende sostenere la mala fede altrui deve sempre dimostrarla e provarla.

La buona fede assume rilevanza in numerosi istituti giuridici sia in senso oggettivo che soggettivo e nei rapporti interpersonali in genere.

Al concetto di buona fede nell'antica Roma era strettamente collegato quello di *bona opinio* – buona fama – ovvero buona reputazione della persona, come si desume dall'adagio Publiliano: *bona opinio hominum tutior est pecunia* – la buona fama (reputazione) degli uomini è più sicura che il denaro (*Publilio Syro*, B 19).

L'importanza della buona fama personale e della priorità della stessa sulle ricchezze è sottolineata anche da un adagio Plautino: *ego si bonam famam mihi servabo, sat ero dives* – se conserverò a me la buona fama sarò ricco a sufficienza (*Mostellaria*, I, 3, 71).

I classici greci e latini non hanno certo risparmiato critiche all'avidità di ricchezze e alla potenza corruttrice del denaro, le disapprovazioni non sono mancate neanche nei tempi successivi, come dimostrano gli ulteriori detti latini: *melius est nomen bonum quam divitiae multae* – un buon nome è migliore di molte ricchezze, *bona existimatio pecuniis praestat* – la stima (personale) vale più delle ricchezze – che indicano appunto come l'essere stimati e rispettati per le proprie virtù valga più che le ricchezze.

In tema di *bona opinio*, sembrano significativi i detti popolari:

- buona reputazione val più di gran ricchezza;

- la stima è da preferirsi alle molte ricchezze;
- è meglio una povertà onorata che tutti i denari del mondo.

Le Aziende pubbliche e private, come prova della buona reputazione di una persona fisica, richiedono generalmente: l'estratto del casellario giudiziale; il curriculum vitae; le copie delle dichiarazioni delle imposte degli ultimi dieci anni; gli estratti degli ultimi dieci anni del registro esecuzioni e fallimenti; l'estratto del registro di commercio; l'elenco di tutte le indagini penali e di tutti i procedimenti penali e civili degli ultimi dieci anni.

Nei rapporti interpersonali, oggi come ieri, il buon nome e la buona reputazione sono fondamento della fiducia, che è un bene inestimabile, moralmente equivalente a un autentico patrimonio.

Secondo gli studiosi di etica sociale e di morale comune, l'opportunismo dilagante ci porta a desiderare, se non a pretendere, che le persone abbiano fiducia in noi immediatamente, dimenticandoci che la fiducia delle persone si acquista giorno dopo giorno con il nostro agire trasparente e corretto. I risultati di una fiducia conquistata a poco a poco non sono mai immediati ma arrivano sicuramente e ci appagheranno anche per il tempo passato con molte soddisfazioni, basta avere l'umiltà e la costanza di perseverare.

Per contro, una cattiva reputazione può determinare anche la morte sociale e perfino quella fisica della persona.

In genere, le persone pensano di conoscersi a fondo e di non avere nulla da imparare, ignorando che non si finisce mai di

conoscere sé stessi, figuriamoci gli altri. I rapporti che normalmente teniamo con gli altri nella quotidianità possono essere fonte di gioia o di dolore:

- di gioia perché sono occasione di scambio di idee, di esprimere emozioni, di avere e fornire sostegno;
- di dolore perché non sempre sono liberi e sinceri legami di amicizia ma spesso imposti da ragioni di parentela o lavoro che finiscono per condizionare in qualche modo la libertà individuale.

Da notare poi che i legami imposti da convenzioni sociali non sempre sono alla pari, quindi, non sempre consentono un libero e sincero scambio di idee.

Per stabilire buone relazioni interpersonali occorre avere comprensione degli altri, dimostrarsi attenti ai sentimenti degli altri e avere abilità sociali. In linea speculativa, per avere buoni rapporti con gli altri è importante trovare persone alla pari, vale a dire che hanno gli stessi interessi o persone interessate ai nostri interessi, anche se ciò è più facile a dirsi che a farsi.

In ambienti di lavoro, soprattutto a livelli dirigenziali, è importante possedere un'ulteriore qualità, quella della c.d. consapevolezza politica, cioè la capacità di conoscere il territorio in cui si lavora, le reti sociali e politiche del luogo, le realtà interne ed esterne al posto di lavoro.

Nei rapporti con gli altri sorge talvolta il dubbio se sia più corretto l'uso del Tu o del Lei. In linea generale, seppure con alcuni opportuni distinguo, l'uso del Lei non è solo una questione di educazione ma anche di etica comportamentale. Se ci relazioniamo con sconosciuti, con autorità o con superiori, è d'obbligo l'uso del Lei, quale dovuta forma di rispetto verso l'altra persona, soprattutto in ambienti lavorativi. Del pari,

anche nel caso in cui lo sconosciuto, l'autorità o il superiore, ci dà del Tu occorre rispondere sempre con il Lei. In questo genere di relazioni l'uso del Tu, ossia l'uso di toni amicali, denota maleducazione e in ambienti di lavoro potrebbe offuscare i buoni rapporti professionali. Se siamo invece in presenza di persone conosciute, di amici o di colleghi di lavoro, l'uso del Tu è ormai generalizzato, così come nei rapporti tra studenti o tra parenti, indipendentemente dall'età anagrafica degli uni e degli altri.

Da notare altresì che anche l'interpretazione del pensiero degli altri può presentare difficoltà di decodificazione, sia perché non possiamo conoscere le idee, i sentimenti e lo stato d'animo degli altri, come anche perché talvolta i sentimenti stessi sono ambigui. E altresì merita attenzione il fatto che il pensiero degli altri può essere inteso in modo distorto, a seconda della cultura, dell'esperienza individuale, delle credenze e dei preconcetti individuali, dello stato d'animo.

Occorre infine tenere presente che non tutte le persone con cui veniamo a contatto sono benintenzionate nei nostri confronti. Ognuno però, per proprio conto, deve virtuosamente impegnarsi a essere leale e onesto verso gli altri e, nel contempo, deve avere una certa duttilità e buona disposizione d'animo, tollerando eventuali errori, difetti e bizzarrie. Un diverso comportamento individuale, mal si coniugherebbe con l'eticità.

È utile rammentare che l'adagio su citato, nella versione *quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris*, costituisce anche un precetto cristiano, riportato da San Girolamo (*Epistole*, 121, 8), affinché ognuno giudichi *a priori* ciò che nei rapporti con gli altri è necessario evitare, precetto divenuto un fondamentale e imprescindibile riferimento per l'intero mondo cristiano. Del resto, giova tenere presente che il cristiano, *ut sic*, de-

ve sempre e ovunque comportarsi in maniera coerente, specie nei rapporti intersoggettivi.

Ai nostri giorni, si notano condannabili forme comportamentali di slealtà e di malafede, oltre a non poche ingiustizie eccessiva tolleranza e carente senso civico, condotte che di etico non hanno proprio nulla.

Inoltre, nella moderna società, oltre a mancare ideologie forti e globali, sono sempre meno sentiti i valori tradizionali ed è sempre più scarsa la dirittura morale, con il contestuale venir meno delle secolari credenze comuni della società.

Si registrano anche forme di noncuranza che hanno finito per interessare aspetti diversi dell'organizzazione sociale e istituzionale.

Una dolente nota è poi la venuta meno del senso del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, il crollo dei valori umani e morali, fenomeni inquietanti che sono sotto gli occhi di tutti.

In conseguenza di tale stato di cose, constatiamo un degrado generale di proporzioni preoccupanti, ne sono prova le deprecabili condotte di vita pubblica e privata, che si possono notare un po' ovunque e che si espandono a macchia d'olio, come per esempio:

- l'entità degli sprechi;
- la corruzione diffusa;
- l'aumento vertiginoso dell'illegalità;
- l'aumento della criminalità organizzata;
- la disonestà dilagante;
- l'aumento dell'evasione fiscale;
- la sfrontatezza delle frodi;

- la spregiudicatezza degli imbrogli;
- la massificata commercializzazione del sesso e della droga ecc.

Il rimedio a simile stato di cose è il ritorno ai valori umani e morali, oltreché all'etica pubblica, a cui deve fare seguito un innalzamento qualitativo del sistema di istruzione, di educazione e di cultura. A quando il primo autentico passo in queste direzioni?

Finché non sarà data piena attuazione all'art. 9 della Costituzione, "la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura", e non verrà riscoperto il valore prezioso dell'educazione e della formazione, non si può certo sperare in un cambiamento e in un qualche miglioramento, quantomeno per il prossimo imminente futuro.

Recenti studi hanno dimostrato che la buona conoscenza letteraria di base, la diffusione della lettura e l'elevazione della cultura in genere, comportano benefici effetti di vario ordine nella società, come per esempio:

- maggior osservanza della legge e rispetto della legalità;
- maggior senso civico;
- minor uso di droghe e sostanze stupefacenti;
- diminuzione degli abbandoni scolastici nei giovani;
- maggior disponibilità ad attività di volontariato;
- maggior disponibilità verso iniziative sociali e politiche;
- maggior senso di responsabilità e di senso civico;
- maggior senso di umanità, buona disposizione d'animo, disciplina morale, onestà, amicizia e solidarietà.

Non dobbiamo dimenticare che la cultura è il cuore della formazione umana e che il grado di civiltà raggiunto da un popolo si misura non solo da come sono rispettate le leggi ma

anche dall'insieme degli elementi culturali, giuridici, sociali e morali che caratterizzano la vita del popolo medesimo.

A questo riguardo, è prezioso l'insegnamento di Giuseppe Mazzini (politico, filosofo e giornalista, 1805-1872):

«L'educazione è il pane dell'anima. Come la vita fisica, organica, non può crescere e svolgersi senza alimenti, così la vita morale, intellettuale, ha bisogno per ampliarsi e manifestarsi, delle influenze esterne e d'assimilarsi parte almeno delle idee, degli effetti, delle altrui tendenze.»

Il messaggio che ne deriva è quello che lo Stato deve garantire alla popolazione un buon livello di istruzione, di educazione, di cultura e di formazione.

I cittadini per prima cosa dovrebbero essere istruiti ed educati, poi guidati con utili insegnamenti pratici, perché solo così cesseranno di essere gregge e solo dopo diventeranno finalmente popolo. Solo con l'innalzamento qualitativo del sistema di istruzione obbligatoria per legge, accomunata a un adeguato grado di educazione per la formazione del carattere e di cultura per un arricchimento della personalità, potrà venire elevata la civiltà di un popolo.

A chi, per qualsiasi ragione, non è garantito un adeguato livello di cultura, lo Stato deve intervenire con i necessari mezzi, ex art. 3 Cost., in modo che per tale motivo non venga discriminato. In primo luogo, alle persone di modesta cultura lo Stato deve assicurare il pacifico godimento dei diritti pubblici, accordando un particolare trattamento a tutti quelli che si rivolgano alla Pubblica amministrazione per chiarimenti, difficoltà, bisogni o altro.

Sono sotto gli occhi di tutti le gravi insufficienze nella nostra società, date non solo dalla carenza di cultura generale per la

formazione della personalità ma anche dalla carenza di valori morali, di etica pubblica e privata. Il trinomio “cultura-valori-etica” è considerato un presupposto fondamentale per il corretto funzionamento di una moderna società democratica.

Si può tranquillamente affermare che i mali della nostra società derivano, in larghissima parte, dalla carenza di solide radici culturali, valoriali ed etiche, mali le cui cure devono ancora iniziare e sono a lunghissimo termine.

I trascorsi storici del secolo scorso e del presente dimostrano, se ce ne fosse bisogno, che parlare di etica pubblica e privata non fa certamente comodo ai divini numi dell’Emiciclo, i quali di simile autoflagello ne fanno volentieri a meno.

Finché non verrà riscoperto il valore prezioso dell’educazione e della formazione, non si può certo sperare in un cambiamento e in un qualche miglioramento, quantomeno per il prossimo imminente futuro.

Anche se una società perfetta forse non ci sarà mai sulla terra, si deve però sperare in una più giusta, più civilizzata e più buona di quella attuale, per la cui realizzazione occorre creare fin d’ora le necessarie premesse.

In genere, per pubblica stima si intende la buona opinione che si ha sulle qualità, capacità e, soprattutto, sull’onestà di una persona.

Gli studiosi di etica sociale e di morale comune insegnano che l’onestà e l’integrità morale sono frutto di un costante impegno personale sulla strada delle virtù, chi è forte della propria rettitudine morale difficilmente commette azioni infamanti.

L'onore e la stima personale si acquistano per meriti, per l'onestà e la fiducia che si ispira, per le qualità di mente e d'animo, per nobiltà di condotta e di costume, e costituiscono l'integrità morale e la reputazione di una persona, qualità che, una volta perse, è difficile riacquistarle.

L'opposto di queste qualità è *levis notae macula* – la cattiva fama – il disonore e il disprezzo, che comportano la definitiva perdita della pubblica stima, di cui ognuno gode o dovrebbe godere.

Se una persona scopre che è stata da noi ingannata, anche solo una volta, perderà la fiducia in noi e non sarà facile riguadagnarla. Se invece una persona è leale e onesta godrà certamente di un'ottima reputazione e sarà considerata degna di fiducia. Infatti, le buone qualità di una persona non passano inosservate e influiscono sull'opinione che gli altri hanno di quella persona.

Secondo i principi di morale comune, non si deve ricorrere ad azioni disoneste per ottenere qualche vantaggio illecito, anche se essere onesti in ogni circostanza può costarci caro.

In tema di integrità morale e di pubblica stima, dalla saggezza popolare deriva la norma di vita secondo cui “a lungo andare l'onestà e la correttezza pagano sempre” e altresì deriva il prezioso insegnamento secondo cui “una coscienza pulita non ha prezzo”.

In particolare, la pubblica stima non dovrebbe mai mancare in coloro che si occupano della *res publica* (governanti, politici, pubblici dirigenti e funzionari) ma oggi tutto fa pensare che, al di là delle ineleggibilità stabilite dalla legge, il concetto di stima pubblica sia poco sentito ai giorni nostri.

In campo pubblico, il concetto di integrità morale investe *in primis* il dovere istituzionale di chi assolve pubbliche funzioni che è quello di svolgere con dedizione il proprio ruolo,

nel rispetto delle leggi, dei principi di uguaglianza, d'imparzialità e giustizia.

Nell'esercizio di pubbliche funzioni, ognuno deve essere garante del bene della collettività, difendere il rispetto della democrazia a prescindere dallo schieramento politico di appartenenza. Non dobbiamo dimenticare che, secondo i teorici del pensiero e gli studiosi dei comportamenti umani, "chi rinuncia alla sua integrità morale sarà forse libero di vivere come vuole ma non conoscerà mai sé stesso e il suo sarà solo un agire senza ragione, un incedere senza meta".

SENSO DI RESPONSABILITÀ

I moderni dizionari riportano varie definizioni sul senso di responsabilità che, funzionalmente, possono diversificarsi in relazione all'argomento di riferimento:

- "il fatto, la condizione e la situazione di essere responsabile, sapersi comportare in modo serio e responsabile, cercando di evitare di provocare danni" (Treccani);
- "capacità di sentire, di comprendere e di discernere sul piano intellettuale e morale" (Sabatini Coletti);
- "consapevolezza dei propri doveri, comportamenti, gesti, e delle loro conseguenze" (Hoepli);
- "che considera le conseguenze delle proprie azioni e si comporta con serietà e coscienza" (Devoto Oli);
- "consapevolezza di dover rispondere del proprio operato e, di conseguenza, l'impegno nell'operare che deriva da questa consapevolezza" (Zingarelli).

In linea pratica, il senso di responsabilità è inteso come necessità che la persona prenda in mano i problemi in modo co-

scienzioso e giudizioso, evitando un agire affidato al semplice caso, al cieco gioco di forze esterne, a meri interessi di parte.

In effetti, si tratta di una duplice responsabilità nell'agire, prima verso sé stessi, la propria identità, dignità e reputazione, poi verso altri e verso l'ambiente. Sia il primo che il secondo genere di agire implica un impegno etico della persona, oltre a onestà e integrità morale, in difetto o carenza dei quali non si può parlare di senso di responsabilità.

I comuni principi di etica, oltre a doti di correttezza e onestà, postulano senso del dovere, rispetto delle autorità, rispetto dei diritti di altri, obbedienza alle leggi, mantenimento dell'ordine naturale, e altresì comportamenti rispettosi della persona umana.

Un importante principio etico-comportamentale è la coerenza tra quello che si dice e quello che si fa, coerenza nel proprio modo di essere, nei rapporti con gli altri, in famiglia, con gli amici, con le istituzioni.

Giova ricordare che chi accetta passivamente le teorie o le opinioni di altri, rinunciando a ragionare con la propria testa, non potrà comunque sottrarsi alle proprie responsabilità adducendo l'alibi morale che ha confidato in un'opinione altrui.

L'etica comportamentale impone di fare le cose bene e secondo coscienza, di metterci impegno e passione in quello che si fa. In genere, chi agisce con questo spirito prova un senso di gratificazione a opera compiuta, mentre chi agisce di malavoglia, nell'indifferenza, si infastidisce per ogni nonnulla e si annoia.

Ogni essere umano ha, o dovrebbe avere, un senso di responsabilità e un senso morale innato, in quanto sa che deve rispondere alla propria coscienza e altresì sa che deve ispirare il proprio comportamento alle leggi che regolano la vita sociale.

I divini numi dell'Emiciclo sono sempre più spesso alla ricerca di un alibi legislativo dietro cui mimetizzare le loro carenze e le loro responsabilità gestionali. Del resto, l'alibi legislativo non è poi tanto difficile rinvenirlo nell'attuale coacervo di leggi, in cui gioca un ruolo negativo anche la scarsa qualità delle stesse, in una situazione di reiterate riforme e controriforme, dove non poche leggi sono divenute ormai strumenti di mera facciata.

In breve, nella loro posizione di superiorità, detti divini numi riescono spesso a procurarsi un alibi, a trovare una scusante, una giustificazione, per scagionare la propria condotta o il proprio comportamento.

A questo riguardo, il Rapporto (2007) del prof. Pier Luigi Celli, Direttore Generale della Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli, Luiss (già Pro Deo), suggerisce di

«imprimere una netta svolta e formare una nuova generazione di dirigenti... capace di cogliere il valore della lungimiranza, del prendersi cura del bene comune, della cultura e della competenza.»

Il problema di fondo della classe dirigente italiana, si legge nel Rapporto anzidetto, è dato dal fatto che

«in tutti gli ambiti (lavoro, politica, rapporti interpersonali) viene quasi sempre privilegiata la fedeltà rispetto alla capacità.»

Di seguito si riportano ulteriori forti e lungimiranti riflessioni riportate nel citato Rapporto:

Nel settore pubblico la dirigenza è "inquinata" da eccessive immissioni "politiche" che si ampliano nel tempo..., nel settore privato, capita di imbattersi in capitalisti senza capitali, che man-

tengono il potere in strutture societarie piramidali grazie a un diritto di nascita (e/o di matrimonio), nonché ad appoggi dei “social network” di riferimento. La conseguenza più immediata è il degrado – potenziale o in atto – della qualità dei rappresentanti politici, dei quadri manageriali, del personale accademico e scientifico. La carenza di visione di insieme e lo scarso senso di responsabilità pubblica – spesso dimostrati da chi ricopre posizioni di vertice in soggetti sia pubblici che privati – rappresentano ulteriori criticità. Le cause di questa impasse sono da rilevarsi – oltre ai problemi strutturali che hanno contribuito a determinare l’attuale stato di stallo nell’economia e nelle istituzioni italiane – anche nella particolare natura delle correnti culturali dominanti in Italia, che sono tradizionalmente poco favorevoli ai meccanismi di selezione competitiva. Tuttavia, la scarsa enfasi sulla necessità della selezione meritocratica rischia di riprodurre – paradossalmente – i meccanismi di selezione basati sul censo e sull’appartenenza che sono tipici delle società più conservatrici.

Nel Rapporto in questione si legge ancora che:

«la cultura italiana è scarsamente orientata alla meritocrazia. D’altro canto, la tradizione culturale di matrice socialista e comunista – fortemente egualitaria – tende a identificare nei processi di selezione dei meccanismi di esclusione sociale.»

Le conseguenze negative derivanti dalle cooptazioni della classe dirigente italiana, ovvero dalla mancata selezione su base meritocratica, sono:

il forte rischio di scarsa competenza di chi è chiamato a ricoprire cariche di responsabilità; la mancanza di visione di insieme nelle élite, e quindi l’incapacità ad assicurare un ruolo da “classe dirigente”; l’incapacità di farsi carico di una responsabilità/posizione e delle conseguenze che da essa derivano, nonché la disponibilità a rendere conto delle azioni compiute nell’ambito di quella posizione.

Si riporta un esempio pratico di irresponsabilità e sconsideratezza dei rappresentanti politici.

È in uso la prassi di contrarre un'assicurazione che preveda la copertura di rischi derivanti dall'espletamento di compiti istituzionali connessi con la carica ricoperta, riguardanti la responsabilità patrimoniale e la responsabilità per danni cagionati all'ente o a terzi.

Nulla da eccepire se il politico stipula privatamente, a proprie spese, una polizza di assicurazione per i danni eventualmente arrecati all'ente o a terzi, mentre invece è criticabile il comportamento di quei politici che stipulano tale polizza in nome e per conto dell'amministrazione, quindi con il premio assicurativo a totale carico di quest'ultima. Ciò significa, in buona sostanza, far pagare ai cittadini i danni derivanti da una loro cattiva gestione della *res publica*, come se tutti avessero concorso in qualche modo a provarli e quindi dovessero espiare la colpa. Gli atti amministrativi che autorizzano dette spese di polizza a carico dell'ente pubblico non rispondono certo a criteri di buona amministrazione e le eventuali leggi e regolamenti che li legittimano sono norme ingiuste, fatte per assecondare interessi di parte e non interessi generali della comunità.

In ogni caso, tutto ciò dimostra che, nei fatti, i rappresentanti politici mancano di senso di responsabilità, non rispondono più di niente a nessuno, in contrasto con l'etica e la morale comune.

TENERE FEDE ALLA PAROLA DATA

Il valore e il peso della parola data è un motivo che risale alla letteratura latina e sottolinea che la parola è l'espressione

più nobile della persona, simbolo del suo onore, garanzia di fiducia.

Nell'antica Roma, le regole morali poggiavano, almeno in larga parte, sulla *fides*, che consisteva anzitutto nel rispetto assoluto della propria parola, della parola data, dovendosi precipuamente evitare che venga tradita la fiducia che uno aveva riposto in altri.

In tema di *fides* è copiosa la letteratura latina, da cui si ricava il principio che il valore e il peso della parola data è l'espressione più nobile della persona, simbolo del suo onore, garanzia di fiducia.

Nel corso del tempo, mantenere la parola data è sempre stato considerato un principio universale, fortemente radicato nelle coscienze, come conferma l'adagio proverbiale latino: *verba ligant homines, taurorum corda funes* – le parole legano gli uomini, le funi le corna dei tori – secondo cui, come i buoi si legano per le resistenti corna, così l'uomo si lega per la parola data.

Si riteneva che venire meno alla parola o alla promessa fatta era come tradire le persone che avevano riposto la loro fiducia in qualcuno, a cui conseguiva la perdita del proprio buon nome e della propria dignità.

Nei rapporti umani e sociali molti impegni e molti obblighi morali erano basati semplicemente sulla parola: “la parola è contratto” si diceva nell'antica Roma. La promessa orale dell'uomo onesto, del galantuomo, era garantita dal suo onore e costituiva un impegno morale che aveva la forza di un contratto scritto.

Il principio è ripreso da Dante, il quale definisce simili figure come marrani e voltafaccia, che meritano inesorabilmente la Giudecca (nella Divina Commedia è il quarto giro di Cocito, IX cerchio dell'Inferno, dove sono puniti, immersi nel ghiaccio, i traditori degli amici).

In tema, l'illustre scrittore Francesco Alberoni (1929-2023) ha autorevolmente osservato che

«nessuna società riuscirà mai a vivere e prosperare se il principio di mantenere la parola data non viene ribadito dalla legge e dalla morale, insegnato fin dall'infanzia e scolpito nel cuore degli uomini in modo che venga applicato in tutti i campi dell'esistenza.»

Nella vulgata comune, il detto latino *verba ligant homines* suona come esplicito invito a mantenere la parola data e a rispettare un accordo verbale.

Una persona corretta e di sani principi mantiene sempre la parola data, tiene fede alla propria parola, non viene mai meno alla promessa fatta.

L'obbligo morale di tenere fede alla parola data incombe a tutte le persone indistintamente e, particolarmente, incombe ai politici, i quali però sembrano dotati di scarsa memoria in quanto, generalmente, sono portati a dimenticarsi della parola data e delle promesse fatte.

Di contro, sembrano dotati di eccezionale memoria per tessere intrecci, per camuffare con scaltrezza e maestria i veri intendimenti e scopi politici, quando invece dovrebbero dare prova di concretezza e tenere sempre fede alle promesse e agli impegni assunti davanti ai cittadini.

Se i nostri politici tenessero fede alla parola data, secondo gli alti insegnamenti della classicità latina, sarebbero sicuramente molto più amati e stimati dai cittadini.

CAPITOLO TERZO

Sommario: Il senso di legalità; La verità; Alterazione della verità; Esercizio della libertà; Errare humanum est; Riflettere sui propri errori; Semplicità, semplicioneria, sincerità; Sentimento della comprensione; Insensibilità verso i giovani

IL SENSO DI LEGALITÀ

Nel linguaggio giuridico, si usa l'espressione latina *in ius* per compendiare l'idea di legalità che connota gli organi istituzionali, tenuti ad agire nel rispetto della legge e nell'ambito dei poteri loro conferiti, restando escluso l'esercizio arbitrario dei medesimi.

Il filosofo e saggista politico francese Montesquieu Charles-Louis de Secondat (1689-1755), nella sua opera maggiore *Lo spirito delle leggi*, analizzando i meccanismi della politica, rileva:

«chi esercita il potere è portato, per definizione, ad abusarne.»

Il cattivo esercizio del potere e l'uso del potere oltre o fuori dai limiti previsti dalla legge è un fenomeno oggi presente, strettamente connesso alla venuta meno del senso di legalità.

Il senso di legalità è venuto meno per ragioni di vario ordine, quali:

- carenza nei rappresentanti politici e nei pubblici funzionari di onestà, correttezza, moralità, rettitudine, cui si affianca un lassismo e un permissivismo generalizzato;

- soppressione dei controlli, specialmente sugli atti regolamentari e normativi degli Enti istituzionali;
- eccessiva produzione legislativa, mancanza di chiarezza, formulazione normativa farraginosa, lessico oscuro frequentemente usato dal legislatore, vistosi difetti di coordinamento fra le varie leggi;
- violazioni della legge sanzionate inadeguatamente, a cui si aggiunga che le strutture preposte a sanzionare e punire sono latitanti, o quantomeno carenti, e che numerose sanzioni arrivano fuori tempo massimo, rendendo in tal modo conveniente il comportamento illecito.

Per effetto delle carenze e delle astruserie di cui sopra, è sotto gli occhi di tutti la venuta meno della legalità, della rettitudine e della moralità, con gravi ricadute sulla qualità della vita e sulla società.

Di tale sfacelo non vanno esenti da responsabilità i divini numi dell'Emiciclo che poco o nulla hanno fatto e fanno per combattere l'illegalità e il malcostume con ogni mezzo e per migliorare la convivenza umana.

Tra le principali cause che annullano il senso della legalità e della correttezza figura la corruzione, che prospera in vari ambienti istituzionali, fondazioni, società partecipate, società multinazionali, banche, cooperative, specie laddove si notano cumuli di incarichi.

In genere, la presenza di più incarichi in capo alla stessa persona crea una sorta di cabina di regia, che genera una rete blindata di relazioni tra tutti i partecipanti, tenuti a dimostrare sottomissione e lealtà, sistematicamente e in perpetuo.

Per avere un'idea dell'attuale livello illegalità e malcostume, è sufficiente rammentare che nel rapporto stilato da Tran-

sparency International del 2023 l'Italia ha un punteggio di 56/100, figura al 42° posto nel mondo, al 17° posto in Europa. Secondo le valutazioni della Corte dei conti, il danno annualmente causato dal fenomeno della corruzione in Italia ammonta a oltre 60 miliardi di euro.

Questi importanti dati, da soli, indicano la forte inquietante tendenza in Italia a esercitare cariche pubbliche al fine di ottenere vantaggi, privilegi e benefici, per sé e per quanti fanno parte del sistema, a grave detrimento della legalità, del bene comune e degli interessi generali.

I divini numi dell'Emiciclo non fanno nulla per arrestare l'attuale disfacimento, lasciano le cose come stanno, non prendono iniziative di sorta, per ragioni oscure ai comuni mortali. Si possono ipotizzare ragioni di disinteresse, noncuranza, ma anche di paura che eventuali innovazioni potrebbero contrastare con le demagogie politiche, oppure potrebbero nuocere sotto il profilo elettorale.

Detti divini numi dovrebbero mettersi bene in testa che l'illegalità, la corruzione, il malcostume sono dissolutezze che non fanno certo onore a loro, alla nazione e ai cittadini.

Talvolta, con faccia tosta, fingono di prodigarsi, a parole, nella prospettazione di moralizzazioni a destra e a manca, con la riserva mentale di mantenere l'attuale stato di immobilità sociale e politica.

Per contrastare tale grave stato di degrado politico, morale, culturale e sociale, occorre partire dalla scuola di ogni ordine e grado, come detto anche altrove, promuovendo *in primis* alcuni valori fondamentali tra cui:

- il senso della legge, dell'etica, della rettitudine, della moralità pubblica e privata;
- il senso dell'onestà, come misura fondamentale e irrinunciabile della persona;

- il senso di giustizia, sia nei rapporti umani che politici, consistente nel rispettare i diritti altrui e nel riconoscere a ciascuno ciò che gli spetta;
- il senso del rispetto della persona umana e dei suoi diritti fondamentali;
- il senso del rispetto dell'ordine naturale e della natura;
- il senso della responsabilità, in una proiezione che vada al di là della convenienza politica o prospettiva individuale;
- il senso della corresponsabilità, inteso come contributo di tutti al bene comune, come impegno trasversale in tutti gli ambiti della vita sociale, finalizzato a migliorare la convivenza civile;
- il senso dei doveri deontici dei cittadini (artt. 2, 3, 4, 19, 21, 24, 30, 34, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54 della Costituzione);
- il senso del diritto e del giusto in ogni rapporto pubblico o privato;
- il senso della lealtà nei comportamenti e nelle condotte di vita;
- il senso civico, del dovere e della correttezza, nell'idea che si deve rispondere alla propria coscienza;
- il senso di altruismo, solidarietà e fratellanza tra tutti, che porta ad agire a vantaggio degli altri, trascendendo noi stessi;
- il senso di attenzione verso le povertà e i bisogni sociali.

Dall'insieme delle anzidette indicazioni di portata generale, si evince che il senso di legalità assume un significato vasto e di ampio respiro, non solo come semplice rispetto delle leggi, ma anche come senso di civiltà, nel contempo come veicolo di onestà, rettitudine e progresso sociale, in funzione della qualità della vita.

La logica induce a pensare che il senso di legalità, se concepito nel giusto modo, è capace di promuovere virtuosi percorsi formativi in ogni ambito operativo, di realizzare condizioni di vita più dignitose per tutti, di creare le premesse per una moderna civiltà, una matura democrazia e un'economia trasparente.

LA VERITÀ

Si suole indicare come verità il carattere di ciò che è vero, rispondente alla realtà obiettiva, al reale modo di essere di qualcosa.

Secondo il pensiero dello scrittore e retore greco Luciano di Samosata (ca. 120-192 d.C.), celebre per il tono arguto e irriverente dei suoi scritti satirici, la verità e l'atteggiamento morale sono i naturali presupposti dell'imparzialità e serenità di giudizio.

La classicità greca dedica ampio spazio alla nozione di verità e sottolinea in particolare l'esigenza di ricercare incessantemente ciò che veramente è. La conoscenza della verità era considerata un bisogno fondamentale dell'anima e il relativo concetto filosofico era espresso con il termine "alétheia", inteso come rivelazione dell'essere e, per converso, come attività volta all'identificazione del falso e alla confutazione dell'errore.

In tema di verità è di alto pregio anche il pensiero della classicità latina:

- *veritatis una vis, una facies est* – della verità una sola è la forza, uno solo è il suo aspetto (Seneca, *Epistulae*, 102, 14), indica le peculiarità proprie della verità;
- *assuescere dicere verum et audire* – dobbiamo avvezzarci a dire e udire soltanto la verità (Seneca, *Epistole*, 68), inse-

- gna ad assumere un atteggiamento morale fondato sulla determinazione di non mentire, oltre che sull'autenticità dei sentimenti e sulla sincerità;
- *veritas vel mendacio corrumpitur, vel silentio* – la verità si corrompe o colla menzogna o col silenzio (Cicerone, *De officiis*, I, 23, 294), evidenzia i modi di alterare il vero, favorendo così il prevalere della falsità;
 - *simulata interdum initio prosunt hominibus, sed tempore ipsa tamen apparet veritas* – fingere a volte serve all'inizio ma poi, col tempo, il vero si fa chiaro (Fedro, *De veritate et mendacio*), invita a evitare le finzioni, le ipocrisie, le simulazioni, perché una volta scoperta la verità si finisce per perdere anche la stima altrui;
 - *veritas in omnes sui partes semper aedem est* – la verità è sempre la stessa da qualunque lato (Seneca, *Epistulae a Lucilio*, 49, 12; 79, 16), suona come invito ad assumere un atteggiamento morale fondato sulla determinazione di non mentire, sull'autenticità dei sentimenti e sulla sincerità.

Di particolare incisività è anche l'adagio ciceroniano *simplex ratio veritatis* – la semplice logica della verità (Cicerone, *De oratore*, I, 53, 229)

Nella classicità latina era radicata la convinzione che la verità non può che essere unica, indipendentemente dall'abilità oratoria di chi rappresenta i fatti. Si condannava così ogni forma di esposizione che facesse apparire le cose vere o false, giuste o sbagliate, a seconda della capacità oratoria. Di più, si riteneva che la complessità del ragionamento svelasse la falsità del discorso.

L'espressione ciceroniana *simplex ratio veritatis* meriterebbe essere scolpita a caratteri cubitali in ogni foro e luogo pubblico ma soprattutto dovrebbe trovare il massimo ossequio da parte di chiunque opera concretamente nel campo della giustizia e altresì da parte di chi opera nell'amministrazione della *res publica*.

Argomentando sul tema della verità, il filosofo inglese Francis Bacon (1561-1626) sostiene che chi opera nel campo della *res publica* dovrebbe adoperarsi fattivamente per far emergere la verità, mentre sono proprio i potenti (le autorità in genere) che, abusando dei poteri loro conferiti, riescono spesso ad alterare le cose in modo tale da occultare la verità su certi fatti, soprattutto di valenza politica (*De dignitate et argumentis scientiarum*, I, 27).

In tema, il grande uomo politico e primo ministro inglese sir Winston Churchill (1874-1965) ebbe ad affermare icasticamente che:

«a volte l'uomo inciampa nella verità, ma nella maggior parte dei casi si rialza e continua per la sua strada.»

Le affermazioni di Bacon e di Churchill sembrano premonitrici giacché i divini numi dell'Emiciclo, ai giorni nostri, sono portati a schermare molte realtà, e qualche volta anche a camuffarle, nell'intento di rendere accettabile la loro conduzione politica e di scagionare le loro malefatte, riuscendo così a sfuggire alle responsabilità politiche e morali.

In ordine a tale modo di agire, è particolarmente significativo il proverbio arabo: "onesto è colui che cambia il proprio pensiero per accordarlo alla verità, mentre disonesto è colui che cambia la verità per accordarla al proprio pensiero".

A dispetto dell'alto concetto ciceroniano della "semplice logica della verità", oggi dobbiamo accettare l'amaro aforisma,

che affonda le radici nei detti proverbiali medievali, secondo cui “molte verità rimangono nascoste e, spesso, si creano artatamente le condizioni perché sia più creduta la menzogna del potente che la verità del povero”:

- il primo, il potente, impone la sua verità con la forza del potere,
- il secondo, il povero, ha un’arma scarica, la ragione, e non gli serve spesso a niente.

Tale stato di cose conferma il caustico detto secondo cui “verità e potere non coincidono mai”, che è la spiacevole realtà dell’odierno satanico mondo della politica.

Una simile situazione non può che causare grande amarezza, perché accettare l’idea che la politica si fonda sulla falsità equivale ad ammettere che la politica è falsa per definizione e questo è motivo di non poca preoccupazione perché denota grave stato di degrado delle istituzioni, è sicuro sintomo di un’involuzione culturale e di una progressiva decadenza morale e sociale.

Se si vuole risanare il nostro mal ridotto mondo politico, “verità e potere” devono combaciare.

Oggi, più che mai, c’è un urgente bisogno di verità, di verità vera e autentica, a portata di tutti, non di verità offuscate, costruite, artefatte, fasulle, né tanto meno di doppie verità, pseudo verità o false verità.

Nell’antica Grecia e nell’antica Roma, secondo gli storici, la verità era considerata un diritto naturale, mentre oggi si ha la sensazione che l’alterazione della verità, l’ipocrisia e l’inganno, in tutte le loro forme ed estrinsecazioni, non

siano comportamenti disonesti ma abituali strumenti dei furbi.

In particolare, in campo politico, l'ipocrisia e l'inganno sono divenuti quotidiani sistemi e diabolici strumenti di cui si servono i divini numi dell'Emiciclo per affermare i loro fini e per imporre la loro autorità.

È assodato che le sedi più feconde dell'ipocrisia e dell'inganno sono quelle della politica, ove i relativi protagonisti vi ricorrono in maniera indiscriminata e spudorata al fine di giustificare e legittimare i loro perversi modi di gestire il potere.

Detti numi concepiscono la verità come qualcosa di soggettivo e di opinabile e, nella migliore delle ipotesi, come le due facce di una moneta, quando invece la verità, come del resto la moralità, è oggettivamente una e unica e non può essere subalterna né della cultura del centrodestra né di quella del centrosinistra.

Dire tutta la verità è sempre giusto, anzi doveroso, in quanto si presume che lo si faccia per il bene comune, pur con le opportune cautele quando venga scalfita la sfera privata di qualcuno o venga arrecata offesa a qualcuno.

Il precipuo dovere del politico di dire tutta la verità diviene esemplare quando, facendolo, rischia di perdere la popolarità, la maggioranza, il consenso. Peccato che siffatte esemplari condotte politiche siano solo ipotetiche nell'odierno scenario della politica

Oggi, nell'accezione comune, per verità si intende la rispondenza piena e assoluta al vero, alla realtà delle cose e dei fatti. Quindi, conoscere la verità significa conoscere le cose come sono realmente, lungi dai travisamenti e dalle alterazioni.

I moralisti non esitano ad affermare che l'impegno e il vincolo della verità, così come quello della sincerità e della schiettezza, sono virtù di pochi, che non rendono certo la vita facile a chi le possiede, ma tuttavia sono virtù da alimentare in quanto denotano onestà e integrità d'animo, quali beni vitali che scaturiscono dalla morale e dalla coscienza.

Ognuno dovrebbe sentirsi sempre impegnato a fare salva la verità oggettiva, sia nella vita personale che sociale, acquisendola come criterio e regola per le proprie scelte e facendola predominare sulla propria opinione e sul proprio interesse.

Nell'accezione comune, mentire significa propriamente inventare con la mente, non esprimere il vero, affermare ciò che non è, fingere, alterare la verità con piena consapevolezza.

I fatti di tutti i giorni dimostrano che l'ipocrisia è il motore della vita e che, di conseguenza, le persone mentono per calcolo, per interesse o per viltà, non solo nei rapporti con gli altri ma anche con sé stesse.

I cittadini sono talmente sommersi dalle ipocrisie della politica e dei mezzi di comunicazione di massa che sembrano assuefatti a subire supinamente qualsiasi falsità, finzione e conformismo, al punto da non mettere minimamente in dubbio le sporche prassi politiche seguite e non contestare alcunché, insomma a uniformarsi e a subire ogni astrusità senza reagire.

L'accettazione passiva di simile squallida situazione, senza reazione alcuna, fa pensare che i cittadini abbiano perso anche la capacità di indignarsi.

Le parole sono talvolta usate in modo sconveniente o inappropriato, specie in occasione di scambi di vedute, narrazioni e descrizioni in genere.

Tutti, chi più e chi meno, possono casualmente fare uso di parole imprecise nell'espone un concetto o nella descrizione di un fatto, originando così inesatte comprensioni e possibili equivoci nei presenti. Epperò, un conto è l'uso improprio o inadatto della parola, altro è l'uso per fini ipocriti della parola.

Se è vero che l'ipocrisia è il motore della vita, che siamo portati a mentire non solo nei rapporti con gli altri ma anche con noi stessi, *a fortiori* lo è per i divini numi dell'Emiciclo, il cui quotidiano agire è caratterizzato da finzioni, compromessi, tresche, intrighi, intrallazzi, dall'esito dei quali deriva anche il loro personale successo o insuccesso.

Ne consegue, fatalmente, che nel comune operare si servono dell'ipocrisia come normale strumento operativo e comportamentale.

Il deprecabile ricorso all'ipocrisia, oltre a essere di cattivo esempio, costituisce la negazione dell'etica, della deontologia e della morale comune.

A questo riguardo, giova ricordare il detto proverbiale secondo cui "è sempre meglio chi dice la verità sgradevole, piuttosto chi vigliaccamente la cela".

Nella complessa realtà in cui viviamo, caratterizzata da intricate circostanze e da condizionamenti imposti dai rapporti sociali e politici, i singoli sono indotti a formarsi un volere che, spesso, non è espressione della loro interiorità e libertà di coscienza. Infatti, la visione personale è spesso influenzata da condotte esteriori, regole o esigenze di convivenza sociale, che limitano fortemente la libertà individuale.

Un tempo la verità era considerata un diritto naturale delle persone, mentre oggi si ha la sensazione che la manipolazione della verità e l'inganno, in tutte le loro estrinsecazioni, non siano comportamenti immorali ma abituali strumenti dei furbi.

In genere, si dice furba una persona che riesce a cavarsi d'impaccio o a sfruttare a proprio vantaggio occasioni o situazioni giocando d'astuzia o con malizia. Vengono solitamente definiti "furbi" quelli che:

- abilmente, sanno mettere in pratica accorgimenti sottili al fine di procurarsi vantaggi o utilità;
- riescono a farla franca, quindi a non essere scoperti;
- evadono le tasse (si pretende di giustificare l'evasione con il fatto che le tasse sono alte);
- agiscono con scaltrezza o malizia pur di aggirare le comuni regole della civile convivenza (ci sono molte più opportunità per i furbi che per gli onesti);
- hanno ottenuto un pubblico impiego (dove hanno l'opportunità di lavorare poco e non essere licenziati);
- sanno come muoversi in modo subdolo, con frode e inganno;
- raggiungono alti incarichi attraverso il sistema della partitocrazia potendo contare su buone conoscenze in politica (la meritocrazia non esiste, conta solo chi conosci);
- avvalendosi di conoscenze politiche, riescono ad accumulare incarichi pubblici e conservarli indisturbati nel tempo.

Preme sottolineare che simili italiane furbizie non sono certo segno di civiltà, né tantomeno dimostrano senso civico.

Detti modi comportamentali vanno a detrimento della civiltà e della libertà, sia sotto il profilo individuale che sociale, e originano forme snaturate di verità e di indipendenza.

In linea di principio, deve essere sempre fatta salva la verità oggettiva, sia nella vita personale che sociale, prendendo sempre come criterio per le proprie scelte la verità, sia sul bene che sul male, non la propria opinione o il proprio interesse.

Va ricordato che l'ideale convivenza fra gli esseri umani si fonda sulla giustizia, sull'effettivo esercizio e rispetto dei diritti, sul leale adempimento dei propri doveri, ma deve necessariamente fondarsi anche sulla verità, come ci indica puntualmente San Paolo:

«via dunque da voi la menzogna e parli ciascuno col suo prossimo secondo verità» (*Lettera agli Efesini*, 4, 25).

A tale riguardo, la Chiesa insegna che non esiste autentica libertà senza la verità. “Verità e libertà o si coniugano insieme o insieme miseramente periscono”, ha scritto Giovanni Paolo II.

La Nota dottrinale 24-XI-2002 n. 6 della Congregazione per la Dottrina della Fede, afferma che

«In una società dove la verità non viene prospettata e non si cerca di raggiungerla, viene debilitata anche ogni forma di esercizio autentico di libertà, aprendo la via a un libertinismo e individualismo, dannosi alla tutela del bene della persona e della società intera.»

ALTERAZIONE DELLA VERITÀ

La formula della tradizione giuridica *falsitas nihil aliud est quam veritatis imitatio* – la falsità non è altro che l'imitazione della verità – indica che la menzogna tende a conformarsi al vero o a imitare il vero.

Fin dai tempi antichi, l'alterazione della verità, il mentire e il dire bugie, è un *topos* classico dell'uomo, che lo ha fatto diventare un passe-partout per il successo sociale, professionale ed economico.

In tema, è significativo il caustico pensiero politico del filosofo Giordano Bruno (1548-1600):

«bisogna nascondere la conoscenza alla plebe perché questa non la potrà mai capire, ed è persino rischioso elargirgliela.»

Dello stesso segno è anche il pensiero di Giacomo Leopardi (1798-1837), considerato un precursore dell'esistenzialismo:

«le persone hanno più bisogno di illusioni che di verità.»

Il filosofo inglese Francis Bacon (1561-1626), argomentando sul tema della menzogna, sostiene che i potenti (le autorità in genere), abusando dei poteri loro conferiti, tendono ad alterare le cose in modo tale da occultare la verità su certi fatti, soprattutto quando abbiano valenza politica (*De dignitate et argumentis scientiarum*, I, 27).

Gli antropologi fanno notare che gli esseri umani sono legati gli uni agli altri per mezzo della parola e se questa viene usata per alterare la verità si finisce per svilire la stessa natura umana.

In tema, si richiama il mordace pensiero del filosofo, scrittore e critico letterario francese Jean-Paul Charles Aymard Sartre (premio Nobel – rifiutato – per la letteratura, 1905-1980):

«nel mondo esiste un unico essere menzognero: l'uomo. Ogni altro essere è genuino e sincero, perché si fa vedere schiettamente qual è, manifestandosi così come si sente, mentre l'essere umano è diventato una caricatura, un mostro...».

Se vogliamo essere sinceri fino in fondo dobbiamo ammettere che la menzogna è un vizio esecrabile che scredita e disonora l'essere umano.

Si può mentire per calcolo, per interesse o per viltà, ma si può mentire anche per amore, per timidezza, per non dare

una risposta maleducata, per coprire cose che recherebbero dolore o preoccupazione a qualcuno, lo facciamo non solo nei rapporti con gli altri ma anche con noi stessi, al lavoro, con gli amici, con i genitori ecc.

Quello della verità, è un tema ricorrente nella letteratura classica e moderna.

Lo scrittore e drammaturgo Luigi Pirandello (1867-1936), in *La realtà del sogno*, rileva che nulla è più complicato della sincerità, di contro, lo scrittore irlandese Oscar Wilde (Dublino 1854 – Parigi 1900), in *Il Critico come artista*, scrive che “un po’ di sincerità è una cosa pericolosa e molta sincerità è assolutamente fatale”. Precisa poi: “se si dice la verità si è sicuri, prima o poi, di essere scoperti”.

Se il comportamento della persona comune è quello piratesco descritto da Pirandello e da Oscar Wilde, cosa dobbiamo pensare dei divini numi dell’Emiciclo che, spesso e volentieri, considerano la verità alla stregua di una mera opinione?

La sistematica alterazione della verità è sotto gli occhi di tutti nel sofisticato mondo della politica, dove assume normalmente una doppia faccia, quella dello schieramento di centrodestra e quella dello schieramento di centrosinistra. Gli attori, nella migliore delle ipotesi, la manipolano fino a deformarla quando non la offuscano o non la alterano totalmente.

Di prassi, il mondo della politica concepisce la verità come le due facce di una moneta, quando invece la verità, come del resto la moralità, è oggettivamente una e unica, che non può essere subalterna né della cultura del centrodestra né di quella del centrosinistra?

I moralisti e gli osservatori dei fenomeni sociali rilevano che la sincerità e la schiettezza sono virtù di pochi, che non rendono certo la vita facile a chi le possiede, ma tuttavia sono virtù da alimentare, in quanto denotano onestà e integrità d'animo, quali beni vitali che scaturiscono dalla morale e dalla coscienza.

Nella filosofia medievale, a sfondo essenzialmente religioso, da parte degli averroisti era definita doppia verità quella dimostrata razionalmente in contrapposizione a quella credeva per fede (ossia non suscettibile di dimostrazione razionale).

L'illustre filosofo arabo musulmano di Spagna, che fu pure medico, matematico, giurisperito, Abu 'l-Walid Muhammad, noto nell'Occidente latino sotto il nome di Averroè (1126-1198), nella sua opera filosofica più importante *L'incoerenza dell'incoerenza* (diventata in lingua latina *Destructio destructionis philosophorum* – l'incoerenza dell'incoerenza dei filosofi), sosteneva che il pensiero di Aristotele e la filosofia in generale, fossero in contraddizione con l'Islam. In effetti, l'illustre filosofo riteneva che la verità potesse essere raggiunta sia attraverso la religione rivelata che attraverso la filosofia speculativa.

In breve, secondo il pensiero di Averroè (il cui indirizzo filosofico è aristotelico), i profeti inviati da Dio hanno spiegato la religione con un linguaggio semplice, ricorrendo anche a simbologie, in modo che tutti potessero capirla, atteso che la religione destinata all'universalità degli uomini è finalizzata a renderli virtuosi ma non anche ad addottrinarli nel campo scientifico e filosofico. L'esegesi dei passi dei testi sacri, sostiene

ne Averroè, spetta ai filosofi, ai quali compete l'interpretazione allegorica della verità rivelata, nonché la dimostrazione degli elementi filosofici e dogmatici, verità che non deve essere data in pasto al volgo. Ci sono pure persone che, collocandosi fra il volgo e il vero sapiente (il filosofo), si limitano ad argomenti dialettici sulla verità rivelata aventi valore persuasivo ma non dimostrativo, persone che finiscono spesso per indurre il volgo al dubbio e all'incredulità. In estrema sintesi, Averroè tende ad affermare l'autonomia della ricerca filosofica nei confronti della fede. Da qui la teoria detta della doppia verità condannata dalla Chiesa cattolica romana che, a quel tempo, seguiva l'orientamento del pensiero filosofico neoplatonico.

Il concetto di doppia verità continua ad avere anche ai giorni nostri i suoi taciti sostenitori, non tanto in filosofia e in religione, ma piuttosto in politica.

Infatti, le sedi più feconde di alterazione della verità e della doppia verità sono proprio quelle della politica, a iniziare dalle campagne elettorali, a cui fanno seguito quelle delle comunicazioni e delle informazioni. Le alterazioni della verità nelle sedi di potere sono infinite e i politici vi ricorrono in maniera indiscriminata e spudorata al fine di giustificare e legittimare ogni sfrenato uso di potere.

Le finzioni e le menzogne in politica sono deplorevoli sotto ogni punto di vista, oltre a costituire la negazione dell'etica, della deontologia e della morale comune, ma questo poco o nulla importa a detti signori che, più divengono abili mentitori, più si assicurano una brillante carriera politica.

Gli inermi e indifesi cittadini, sciaguratamente, hanno scarsi mezzi e opportunità per appurare la verità su fatti di valenza politica, specie gli appartenenti a quei ceti o gruppi sociali poco acculturati, per cui sono indotti a prestare fede alla

distorta versione politica di parte, spesso fornita da qualche mezzo di comunicazione di massa o dal rappresentante politico, qualunque essa sia, trovandosi nell'impossibilità di analizzare altre fonti per accertare la verità oggettiva.

E così, nella maggioranza dei comuni mortali finisce per prevalere le pseudo verità della politica, quando non prevale la menzogna, imposta non con la forza della ragione ma con la forza del potere. I signori della politica ricorrono anche a enunciazioni roboanti, a effetto, usate ad arte per fini populistici, ideologici, demagogici, ben sapendo che le masse popolari sono nell'incapacità di cogliere le maliziose insidie.

È questa una mostruosa "normalità" della politica italiana fondata su pseudo verità e sull'astuzia, anziché su regole di lealtà e onore.

I mezzi di comunicazione di massa, da parte loro, non rimarcano con la dovuta chiarezza le criticità del sistema, non danno il dovuto rilievo oggettivo ai fatti politici più salienti, le loro esposizioni di valenza politica sono superficiali in modo da non suscitare l'indignazione pubblica. Il tutto all'insegna di un'apparente immagine di organizzazione perfetta, di istituzioni e servizi pubblici apparentemente efficienti.

Si ha così la netta impressione di trovarsi in presenza di un conformismo pubblico che non ha uguali, ormai diventato una cappa insopportabile.

Più in generale, siamo in presenza di un generale velo di silenzi, di oscuri mutismi e reticenze, con cui i politici da troppo tempo occultano l'effettiva realtà, al punto che è impossibile capire come funzioni realmente la democrazia, la macchina pubblica e, più in generale, la società dei nostri giorni.

Anche le stesse autorità garanti, c.d. Authority (garanti nei vari settori), sembrano allineate agli orientamenti conformistici, alle pseudo verità, all'adattamento all'apparato politico,

limitandosi a qualche grida di manzoniana memoria e niente più, per cui allo stato attuale si può dubitare della loro neutralità ed effettiva utilità.

A fronte di tale situazione, non c'è da meravigliarsi se gli sventurati e impotenti cittadini nutrono una diffusa e profonda sensazione di sfiducia verso la classe politica e verso le istituzioni, sfiducia che è all'origine del preoccupante fenomeno dell'astensionismo nelle tornate elettorali.

Come riflessione conclusiva, si rimarca che il deprecabile ricorso alla menzogna politica e alle pseudo verità politiche, di cui si è detto più sopra, disonora il già screditato mondo della politica e costituisce la negazione dell'etica, della deontologia e della morale comune.

Nella complessa realtà in cui viviamo, caratterizzata da intricate circostanze, i singoli componenti gli organi istituzionali si trovano talvolta davanti al c.d. *casus conscientiae* – caso di coscienza, ossia al problema della c.d. doppia morale, doppia perché comprende due modi di sentire e di vivere la morale:

- il primo è espressione dell'interiorità della coscienza individuale, che ciascuno sente e vive intimamente ed è portato a osservare istintivamente;
- il secondo è in dipendenza dei condizionamenti imposti dai rapporti sociali e politici che, nell'ingiungere coercitivamente di adeguare la condotta esteriore alle regole o alle esigenze della società, tendono a limitare la libertà di coscienza e, conseguentemente, viene a formarsi un volere che non è espressione dell'interiorità delle coscienze dei singoli ma l'applicazione individuale di norme comportamentali imposte da altri.

Ma è proprio in tali situazioni che la persona retta e di carattere, soprattutto se credente, deve dimostrare di avere un unico modo di sentire e di vivere la morale e quindi esprimersi secondo l'interiorità della propria coscienza, dando prova di coerenza di condotta, senza cedimenti di sorta.

Come se non bastasse, si pone anche il caso della doppia verità, che in politica assume una particolare rilevanza. Infatti, quando si sostiene che qualche verità può essere pericolosa per le masse, e perciò è opportuno tacerla o ignorarla, si finisce per accettare l'idea che la verità è destinata a pochi e che i più sono incapaci di sopportarla. Sulla base di tale ragionamento si perviene alla conclusione che non tutte le verità vanno dette e proclamate e, implicitamente, si finisce per giustificare la non rivelazione della verità, che equivale ad ammettere l'esistenza di una doppia verità.

E anche in tal caso, la persona di animo retto e di carattere non può in alcun modo occultare la verità perché finirebbe per accreditare doppie verità.

Per risanare il nostro mal ridotto mondo politico c'è un urgente bisogno di verità, di verità vera e autentica, a portata di tutti, non di verità alterate, offuscate, costruite, artefatte, fasulle, né tanto meno di doppie verità, pseudo verità o false verità.

I divini numi dell'Emiciclo non esitano ad adottare raffinati sistemi per l'indottrinamento delle masse, onde sottometterle agli orientamenti richiesti da una cultura di conformità politica, noncuranti del fatto che tali sistemi vanno a detrimento della libertà, sia sotto il profilo individuale che sociale, e originano forme snaturate di libertà e verità.

Ciò che conta per detti numi è riuscire a tenere sotto controllo l'opinione pubblica, rendere le masse popolari televisione-dipendenti, distrarre le persone con cose frivole, in modo da allontanarle il più possibile dai veri problemi che assillano il Paese.

Tutto fa pensare che partano dall'idea che le masse popolari non vanno acculturate, orientate al vivere civile, alla conoscenza dell'etica pubblica e privata, ma vanno tenute il più possibile nell'ignoranza perché solo così sono poste in condizione di non conoscere la verità, di non nuocere, di non comprendere gli sporchi giochi del potere.

È noto poi che i divini numi dell'Emiciclo fingono di essere, sempre in disaccordo su tutto, ma sono tutti stranamente concordi su due punti fondamentali:

- di non avviare mai un vero e proprio processo di accrescimento e miglioramento del livello culturale dei giovani e delle masse;
- di non avviare mai una vera e propria riforma moralizzatrice del sistema istituzionale, a iniziare dalla soppressione della Camera dei deputati, dalla drastica riduzione degli apparati istituzionali, dei componenti gli organi istituzionali, delle prebende e dei privilegi.

Nella loro turpe idea, le masse popolari vanno tenute in condizioni inoffensive, distraendole con futili programmi televisivi di intrattenimento, con il gioco del calcio e altri svaghi, in modo da distoglierle da ogni genere di partecipazione e coinvolgimento di natura politica.

L'abietto fine ultimo è quello di rendere le masse popolari indifferenti e passive, perché solo in questo modo si assicurano una tranquilla prosecuzione *sine die* nella vacuità politica.

Nei loro mal celati intenti, tanto mostruosi quanto dissennati, rendere partecipi le masse popolari significa autolesionismo allo stato puro.

È bene che i cittadini diffidino dei numi della politica di questo stampo, che alterano la verità, vanificano la libertà, evitano la realizzazione compiuta della democrazia, si prodigano solo nella pervicace difesa dello status quo.

ESERCIZIO DELLA LIBERTÀ

I principi di libertà costituiscono i pilastri sui quali si fonda ogni moderno Stato democratico.

Le più importanti norme della vigente Costituzione repubblicana in materia di libertà sono: art. 2 (la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo); art. 3 (rimozione ostacoli che limitano la libertà); art. 13 (la libertà personale è inviolabile); art. 14 (la libertà di domicilio è inviolabile); art. 15 (la libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni forma di comunicazione sono inviolabili); art. 16 (libertà di circolazione e soggiorno); art. 17 (libertà di riunione); art. 18 (libertà di associazione); art. 19 e art. 8 (libertà di confessione religiosa); art. 21 (libertà di manifestazione del pensiero); art. 33 (l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento); art. 35 (libertà di emigrazione); art. 39 (libertà di organizzazione sindacale); art. 41 (libertà di iniziativa economica); art. 49 (libertà di associazione in partito politico).

I diritti inviolabili dell'uomo, di cui all'art. 2 della Costituzione, sono connaturati nella natura umana, senza distinzione di religione, razza o provenienza.

Tra i principali diritti inviolabili figurano i seguenti: diritto all'intangibilità della vita, diritto di asilo politico, di-

ritto alla nazionalità, diritto alla proprietà, diritto al matrimonio, diritto di riunione, diritto all'istruzione, diritto d'autore ecc.

A detti diritti si affiancano le libertà fondamentali, quali in particolare: libertà personale, libertà di coscienza, libertà di movimento, libertà di pensiero, libertà di espressione, libertà di stampa, libertà economica, libertà religiosa, libertà di domicilio, libertà di corrispondenza ecc.

A norma dell'art. 3 Cost., le istituzioni hanno il dovere di “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

In tema, non può mancare un cenno alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948), il cui art. 19 stabilisce:

Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

La libertà è un fondamentale principio della classicità greca e latina, ha un valore inestimabile, *libertas est inaestimabilis*, che non ha prezzo.

Il principio della libertà è magnificamente rimarcato nelle massime: *libertas fulvo pretiosior auro* – la libertà è più preziosa del giallo oro – e nell'ulteriore: *libertas pecunia lui non*

potest – la libertà non può essere pagata con denaro (Ulpiano, *Digesto giustiniano*, 9, 2).

Il concetto di libertà è magnificato da molti letterati e giuristi di ogni tempo, tra cui dal domenicano francese Lacordaire Jean-Baptiste-Henri (1802-1861), che lo celebra con il famoso motto: *in lege libertas* – nel rispetto della legge vi è la garanzia della libertà – intendendo che “la libertà è possibile soltanto in un Paese dove il diritto ha più forza delle passioni”.

Lo scrittore avv. Roberto Cataldi (saggista, senatore) scrive che

«la libertà è un concetto ambiguo per sua natura, giacché se da una parte rimanda all’idea di un’assenza di vincoli e divieti, dall’altra implica la possibilità di perseguire i propri ideali, progetti e desideri fino al momento di trasformarli in realtà, di renderli concreti. La possibilità per l’individuo di autodeterminarsi, però, si accompagna alla necessità di accettarne il presupposto ineludibile: la responsabilità delle proprie azioni e il peso delle relative conseguenze.»

Sotto il profilo pratico-comportamentale, si deve riconoscere che il sentimento di libertà potrebbe rivelarsi ingannevole, posto che la volontà della persona può essere condizionata da un duplice ordine di fattori: da un progetto di vita dominante e dall’incapacità di dare assetto stabile alla propria condotta di vita.

A riguardo dei condizionamenti e delle restrizioni che di fatto limitano la libertà e la volontà della persona, il filosofo svizzero di lingua francese Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) ha scritto che “l’uomo è nato libero ma dovunque è in catene”, intendendo per tali le disuguaglianze economiche e sociali.

Ai giorni nostri, a ben guardare, “le catene” menzionate da Rousseau, esprimono molto bene i condizionamenti causati dall’ideologismo e dalle duplici verità di destra e di sinistra,

condizionamenti che di fatto limitano la libertà di pensiero e la volontà della persona.

A questo riguardo, l'esimio prof. Giovanni Sartori (a pag. 62 del suo pregevole testo *La democrazia in trenta lezioni*) scrive testualmente:

«Chi non si lascia intimidire resta, è vero, a piede libero, ma resta anche a terra, è un nessuno punito dal silenzio, dall'ostracismo e dall'emarginazione. La fama, il successo, i premi vanno quasi sempre a chi fiuta il vento del politicamente corretto.»

In linea generale, occorre mettere in primo piano la persona umana, le sue fragilità, i suoi deboli concetti di libertà, le sue chiare fragilità e le sue evidenti contraddizioni.

Va anzitutto evidenziato che la vita umana e la dignità umana, unitamente ai concetti di libertà, democrazia, pace, verità, fraternità, giustizia, uguaglianza, diritti umani, solidarietà, assumono senso, ottengono piena accezione e vero significato solo se depurati da ogni finzione, ambiguità, contaminazione e degenerazione.

Ciò posto, occorre combattere con coraggio i difetti, le peccate e le debolezze che il genere umano si porta dentro.

Per il bene delle nuove generazioni, occorre rafforzare in particolare il concetto di libertà, che consiste nella capacità di autodeterminarsi *in primis* sui valori, abbattere l'ignoranza, i pregiudizi, la violenza, sostenere la cultura, la formazione.

Un impegno politico, culturale e civile in questo senso appianerebbe i disaccordi, scioglierebbe le astrusità, le difficoltà e le freddezze della vita quotidiana.

Ai nostri tempi sembra di vivere in una società dominata da una concezione individualistica di libertà, dove ha il sopravvento il diritto dei più forti contro i deboli, dove la libertà è usata unicamente a proprio vantaggio senza rispettare i diritti altrui, dove la libertà dei potenti diventa violenza e arbitrio per i sottoposti e gli indifesi.

In breve, laddove si afferma il proprio io a danno degli altri, laddove si vuole fare prevalere i propri interessi, non si può parlare di libertà.

Se si vuole che nella società sia garantito a ciascuno il massimo di libertà possibile e nel contempo sia garantita la dignità di ogni persona umana, bisogna trattare allo stesso modo gli equivalenti diritti e interessi degli altri e adoperarsi per cercare qualche forma di compromesso per una giusta definizione delle reciproche aspettative.

A questo proposito, lo scrittore britannico Harold Acton (1904-1994) ha scritto che

«libero non è colui che fa ciò che vuole, ma colui che è nella possibilità di fare ciò che deve.»

Merita un breve cenno anche il diritto alla libertà di coscienza, in special modo alla libertà religiosa, che secondo la dottrina sociale della Chiesa, “si fonda sulla dignità ontologica della persona umana... la quale esige di non essere sottoposta a costrizioni esteriori che tendono a opprimere la coscienza nella ricerca della vera religione e nell’adesione a essa”.

Tra i più importanti aspetti dell’unità di vita del cristiano figura: “la coerenza tra fede e vita, tra vangelo e cultura richiamata dal Concilio Vaticano II”. Quest’ultimo “esorta i fedeli a compiere fedelmente i propri doveri terreni, facen-

dosi guidare dallo spirito del vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano di poter per questo trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno. Siano desiderosi i fedeli di poter esplicitare tutte le loro attività terrene, unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio”.

Secondo i principi della Chiesa, la libertà

«è il potere donato da Dio all'uomo di agire e non agire, di fare questo o quello, di porre così da sé stesso azioni deliberate. La libertà caratterizza gli atti propriamente umani. Quanto più si fa il bene, tanto più si diventa liberi. La libertà raggiunge la propria perfezione quando è ordinata a Dio, sommo Bene e nostra Beatitude. La libertà implica anche la possibilità di scegliere tra il bene e il male. La scelta del male è un abuso della libertà, che conduce alla schiavitù del peccato. La libertà rende l'uomo responsabile dei suoi atti nella misura in cui sono volontari, anche se l'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere sminuite e talvolta annullate dall'ignoranza, dall'inavvertenza, dalla violenza subita, dal timore, dagli affetti smodati, dalle abitudini. Il diritto all'esercizio della libertà è proprio d'ogni uomo, in quanto è inseparabile dalla sua dignità di persona umana. Pertanto tale diritto va sempre rispettato, particolarmente in campo morale e religioso, e deve essere civilmente riconosciuto e tutelato nei limiti del bene comune e del giusto ordine pubblico» (cfr. pag. 104 del Catechismo della Chiesa Cattolica di Joseph Ratzinger, Benedictus PP XVI, 2005).

Il Papa Benedetto XVI, con la sua Esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* del 22 febbraio 2007, ha altresì precisato

«la pubblica testimonianza della propria fede», in particolare da parte di coloro che «per la posizione sociale o politica che occupano, devono prendere decisioni a proposito di valori fondamentali, come il rispetto e la difesa della vita umana, dal concepimento fino alla morte naturale, la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna, la libertà di educazione dei figli e la promozione del bene comune in tutte le sue forme.»

In detta Bolla papale, si legge poi che

«tali valori non sono negoziabili. Pertanto, i politici e i legislatori cattolici, consapevoli della loro grave responsabilità sociale, devono sentirsi particolarmente interpellati dalla loro coscienza, rettamente formata, a presentare e sostenere leggi ispirate ai valori fondati nella natura umana.»

I succitati indirizzi generali della Chiesa sono rivolti all'intero mondo della cattolicità e a *fortiori* a quella singolare sfera dei cattolici che, rifiutando i moniti della Chiesa, si identificano in partiti progressisti che si pongono in posizione antitetica alla Chiesa.

ERRARE HUMANUM EST

Il celebre detto medievale *errare humanum est*, adattamento di un *topos* della letteratura latina, si completa con: *sed in errore perseverare dementis* – ma perseverare nell'errore è da dementi.

I classici greci e latini riportano il concetto in varie versioni, a cui vanno ad aggiungersi non poche mediazioni degli scrittori cristiani (Tertulliano, Sant'Agostino, San Bernardo, San Girolamo).

In tema di errori umani fanno spicco ulteriori espressioni:

- *venia dignus est humanus error* – ogni errore umano merita perdono (Livio, *Storie*, VIII, 35), esorta al perdono di una colpa o di una caduta morale;
- *di faciles, peccasse semel concedite tuto, poenam culpa secunda ferat* – concedetele di aver peccato una volta senza danno (senza castigo), la punizione colpisca una seconda volta (Ovidio, *Amores*, II, 14, 43), esorta a perdonare il primo errore umano e punire il secondo.

Di particolare pregio è poi l'adagio medievale *error hesternus tibi sit doctor hodiernus* – l'errore di ieri ti sia maestro oggi – che suona come invito a fare tesoro di quanto ci accade giorno per giorno perché potrà esserci d'aiuto. In effetti, allude alla conoscenza delle cose della vita, con la precisazione che l'esperienza non si acquista solo col tempo, invecchiando, ma occorre anche testa, ingegno e un grande impegno personale.

Ciò che si apprende mediante prove fatte da noi stessi e mediante pratiche conoscenze di vita, non si dimentica più ed è sempre più utile che mai.

Il famoso poeta inglese Alexander Pope (1688-1744), nel sottolineare che “è proprio della natura umana sbagliare” precisa che è doveroso correggersi, soggiungendo poi: “sbagliare è umano, perdonare è divino”.

Sull'argomento, non mancano volgarizzazioni e detti popolari, tra cui: “peccare è da uomini e l'ostinarsi è da bestia”.

Quanto poi alla specificazione: *tutius est errare quietando quam puniendo* – è meglio sbagliare nel perdonare che nel punire – va precisato che è una mediazione cristiana.

La vita, a ben guardare, non è che una sequela di sbagli, di mancanze di vario ordine, quindi il vero problema, secondo gli antropologi, non sta tanto nell'errore in sé, che è antico quanto l'uomo, ma nel saper riconoscere i propri errori.

Gli errori, una volta riconosciuti come tali, dovrebbero costituire occasione preziosa non solo per imparare a vivere e sbagliare meno ma anche per la formazione e il temperamento del nostro carattere.

Si sa che tornare indietro significa ammettere di aver torto, di aver sbagliato, quindi non è sempre facile, anzi richiede un certo sforzo umano in quanto il più delle volte si prospetta come un segno di sconfitta, semplicemente perché ci facciamo vincere dall'orgoglio personale.

Tornare indietro, una volta compreso il proprio errore, è anche sintomo di intelligenza perché se oggi riconosciamo il nostro fallo vuol dire che siamo diventati più saggi di come eravamo ieri.

Se osserviamo il modo di agire nel perfido mondo della politica, arriviamo ben presto alla conclusione che si contraddistingue per un errare incessante.

Viviamo in un Paese che, ogni giorno di più, perde fiducia in sé stesso, nelle proprie istituzioni e nelle proprie potenzialità, un Paese in cui i partiti e i politici hanno imparato come "ripartirsi la torta", come manipolare i poteri e come sfruttare le loro posizioni di forza.

Viviamo in un Paese che è "patria del diritto e culla del rovescio", un Paese in cui regna l'ipocrisia e l'immagine, in cui la legalità è una questione di pura apparenza, in cui i pochi controlli *ex post* ed *ex ante* sono di pura facciata e non se ne fa neppure mistero.

Oggi, la corruzione e il malaffare imperversano, i vizi non fanno ormai più notizia e sono divenuti una costante, al punto che passano inosservati.

Da come vanno le cose sembra che i divini numi dell'Emiciclo non siano certo disposti a riflettere sui propri errori e sulla reiterazione degli errori, per cui se si vuole rimediare alla penosa situazione venutasi a determinare non resta che rimuoverli tutti indistintamente dalla confortevole poltrona politica. Il sistema per farlo è molto semplice, basta ricordarsene nel segreto delle urne.

In assenza di senso di responsabilità, di valori umani e morali condivisi, un Paese non può che essere allo sbando, in mano a corrotti e depravati, intenti ad assecondare fini perversi.

In un sano sistema democratico, il corretto esercizio del potere pubblico e la corretta gestione della *res publica* postulano nobili intenti, assoluta fedeltà alla Costituzione e alle regole, quali *in primis*:

- l'assoggettamento *propria sponte* a un solenne giuramento di fedeltà alla Costituzione;
- il rispetto dei diritti umani fondamentali, enunciati dalla Dichiarazione universale approvata dall'Assemblea generale dell'ONU il 10 dicembre 1948 (art. 1 Legge 4 agosto 1955 n. 848, "tutti gli esseri umani nascono uguali in dignità e diritti");
- il rispetto dei dettati costituzionali (con particolare riguardo agli artt. 54 e 97) e dei principi sostanziali;
- ineccepibile moralità pubblica e privata, comportamenti ispirati a irreprensibilità e probità;
- onesto e retto esercizio dell'autorità di governo, che porti a soluzioni giuste e a scelte fatte in scienza e coscienza;
- realizzazione di giuste proporzioni nel concretizzare la giustizia sociale.

Il rigoroso monito ciceroniano *nihil tam proprium imperii est ut legibus vivere* – nulla è tanto conveniente al potere statale

quanto che esso rispetti le leggi (*De legibus*) è riferito ai turpi comportamenti dei potenti (politici e pubblici dipendenti), attraverso cui eludono la corretta applicazione delle norme.

Sul piano fattuale, è noto che il rispetto delle regole, dei diritti e dei principi fondamentali è rimasto in gran parte una mera dichiarazione di principio, non certo per impedimenti oggettivi ma per noncuranza, indifferenza e cattiva volontà di rappresentanti politici, responsabili di cattivo esercizio di potere, nonché di ogni colpevole forma omissiva nell'assolvimento di compiti e funzioni istituzionali.

Non corre dubbio che il cattivo esercizio del potere, l'uso del medesimo oltre o fuori dai limiti previsti dalla legge, le colpevoli omissioni di potere, l'incoerenza comportamentale, sono vere e proprie figure di potere malefico che formano una singolare intimità con il male, strettamente dipendente dalla venuta meno del senso di legalità, di responsabilità, di onestà e purezza di intenti.

La martellante propaganda politica porta la gente comune a pensare che i detentori del potere si adoperino in tutti i modi per il bene del Paese, per la difesa della centralità degli interessi comuni e per la difesa della verità ecco spiegato il motivo per cui le masse popolari si sottomettono remissivamente alle autorità e ai poteri forti senza mai ribellarsi.

I divini numi dell'Emiciclo, ben lungi dal coltivare principi e valori condivisi, in pubblico dispensano sorrisi, baci, abbracci, mentre sullo scranno del potere seguono sentieri perversi, oscuri e imperscrutabili, nel percorso dei quali non esitano a imbastirci sopra i loro successi politici. In vista di un qualche utile politico, non esitano a:

- stravolgere valori tradizionali e valori del diritto naturale;
- venire meno al doveroso rispetto dell'ordine naturale e della natura umana;

- ossequiare il partito, perseguendo gli interessi del medesimo, con priorità su quelli della nazione;
- nascondere qualsiasi verità che porti discredito alla loro immagine;
- far passare per bene e interesse generale ciò che non è tale;
- escogitare progetti politici inattuabili per acquisire popolarità;
- mascherare la sete di potere attraverso il buonismo;
- sfruttare e strumentalizzare persone per conseguire potere;
- sottomettere le persone per soddisfare i propri interessi;
- ostacolare in tutti i modi iniziative che tendano a prendere parte attiva dei cittadini alla vita pubblica, mirando a relegare gli stessi al ruolo di meri spettatori.

Nella prospettiva di qualche vantaggio o di consolidare i consensi elettorali, si prodigano in tutti i modi per assecondare i loro fans, i loro sostenitori, ammiratori, i degni comparì; all'inverso, in presenza di qualche oppositore politico non indugiano a orchestrare una campagna denigratoria o a infangare qualcuno.

Gli stessi rapporti con i fans, sostenitori e ammiratori, risultano impostati sull'utile politico, fintantoché segnano al loro attivo qualche risultato politico sono ritenuti di proficuo giovamento. Allorquando manifestino scarsa partecipazione, limitato slancio emotivo, sono destinati a cadere nel "dimenticatoio politico", ossia a venire del tutto ignorati, alla stregua di un oggetto qualsiasi: finché serve bene, poi si getta.

È appena il caso di ricordare che in assenza di qualità, di capacità di cambiamento e altresì in presenza di disvalori, un Paese non è governato ma sgovernato.

Secondo il Magistero e il diritto canonico, anche il Papa può sbagliare, tranne quando parla *ex cathedra*, cioè quando esercita il suo supremo ufficio di Pastore e di Dottore di tutti i cristiani. Per effetto del dogma, approvato dal Concilio Vaticano I in data 18 luglio 1870, la Chiesa cattolica definisce *ex cathedra* le dichiarazioni del Papa (nella condizione di infallibilità parlando dalla cattedra di S. Pietro, perciò assistito dallo Spirito Santo) quando pronuncia in materia di fede, quando definisce un dogma di fede o un articolo morale.

Quando non parla *ex cathedra* il Papa è fallibile, i suoi pronunciamenti sono opinabili. Ne consegue che il Papa può essere criticato. Lo consente lo stesso Magistero *Lumen gentium*:

«Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, [i laici] hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa. Se occorre, lo facciano attraverso gli organi stabiliti a questo scopo dalla Chiesa, e sempre con verità, fermezza e prudenza, con rispetto e carità verso coloro che, per ragione del loro sacro ufficio, rappresentano Cristo.»

Al riguardo, il Codice di Diritto Canonico prevede:

«In modo proporzionato alla scienza, alla competenza e al prestigio di cui godono, essi [i fedeli] hanno il diritto, e anzi talvolta anche il dovere, di manifestare ai sacri Pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa; e di renderlo noto agli altri fedeli, salva restando l'integrità della fede e dei costumi e il rispetto verso i Pastori, tenendo inoltre presente l'utilità comune e la dignità delle persone.»

Ovviamente, la critica al Papa deve rispettare i principi di proporzione, della prudenza, del rispetto, dei costumi, dell'utilità comune, della dignità delle persone.

In particolare, merita attenzione lo spirito di “carità umana”, intesa come sentimento di pietà, di bontà, di benevolenza, come atteggiamento d’animo sensibile alle vicende altrui.

Oggi, ahinoi, si nota sempre meno la carità umana e sembra che, spesso, abbia il sopravvento la disumanità, l’egoismo e l’avarizia.

In particolare, è consentita la critica alle parole del Papa quando sono palesemente contrarie alla dottrina della Chiesa.

Tuttavia, se i disaccordi o i dissensi sui pronunciamenti del Papa provocano più danni che benefici è meglio evitarli.

RIFLETTERE SUI PROPRI ERRORI

Il concetto che sbagliare fa parte della natura umana è motivo ricorrente nella classicità greco-latina. Amplius, Cfr. la voce precedente.

La vita, a ben guardare, non è che una sequela di errori, sbagli, falli, mancanze di vario ordine, che pongono due ordini di problemi:

- il primo, è quello di saper riconoscere i propri errori, onde evitare ricadute in futuro;
- il secondo, è quello delle ripercussioni e delle negative conseguenze che possono avere i propri errori sugli altri.

In genere, gli errori si pagano eccome, nel caso in cui ne derivi un danno materiale e/o morale, danno che talvolta è destinato a riverberarsi anche sulla propria o altrui immagine.

Il vero problema, secondo gli archeologi, non sta tanto nell’errore in sé, che è antico quanto l’uomo, ma nel saper riconoscere i propri errori.

Tutti i giorni possono succedere cose che nessuno poteva immaginare, di cui bisogna saper cogliere ogni aspetto positivo e, nel contempo, bisogna non solo riflettere sugli errori commessi ma da essi saper trarre insegnamento per il futuro.

Lo scrittore Sangiacomo Ferruccio osserva che se l'essere umano fosse illuminato da Dio sarebbe tutto più semplice e soggiunge:

«ma Dio si manifesta in forma criptica, per cui l'unica nostra fonte per giudicare sull'errore è data dal patrimonio di conoscenze accumulate negli anni.»

È ben vero che ammettere i propri errori implica una maturità psicologica non comune, che è peraltro difficile conquistare, ma è altrettanto vero che chiudersi in sé stessi o tentare di rifuggire da una valutazione realistica di sé stessi rappresentano forme immature di difesa e reazioni istintive che non servono certo a correggerci.

In effetti, occorre un sincero ripensamento interiore che ci porti a far tesoro delle mancanze onde evitare successive ricadute.

Se vogliamo rapportare il concetto di errore al campo giuridico, dobbiamo fare ben altre considerazioni. Sia che lo riguardiamo sotto l'aspetto del diritto privato, del diritto penale o del diritto amministrativo, l'errore si rivela essere sempre controproducente per chi lo commette e apportatore di negative conseguenze.

Quando riconosciamo apertamente di aver sbagliato e abbiamo piena coscienza che un nostro certo operato altro non è che una grossa cantonata, i rimedi per evitare ulteriori analoghe ricadute si trovano facilmente.

Se si cade in errore, è sufficiente riflettere sui motivi della caduta, traendone monito per il presente e per l'avvenire.

E ancora, a riguardo dei propri errori e delle proprie mancanze in genere, non dobbiamo dimenticare l'insegnamento morale secondo cui: "errare può essere grave ma dar la colpa a un altro lo è ancora di più".

Ci sono persone che manifestano istintiva avversione per la retta via e, di conseguenza, non possono che compiere errori su errori, anzi si direbbe che campano sugli errori.

Dal canto loro, tali persone si reputano infallibili, tant'è vero che non hanno mai riconosciuto propri errori e, in ogni caso, non li hanno mai pagati.

Insomma, se osserviamo il mondo della politica, arriviamo ben presto alla conclusione che viviamo in un errore continuo. Viviamo in un'Italia che, ogni giorno di più, perde fiducia in sé stessa, nelle proprie istituzioni e nelle proprie potenzialità, un'Italia in cui i partiti e i rappresentanti politici hanno imparato come "ripartirsi la torta", come manipolare i poteri e come sfruttare le loro posizioni di forza.

Gli infiniti errori nella gestione della *res publica* sono di evidenza palmare, reiterati giorno dopo giorno, ma i potenti numi dell'Emiciclo e, in qualche misura anche i rappresentanti politici, non intendono avvedersene, anche perché sanno di poter contare su una sorta di ignominiosa immunità.

Detti potenti numi sono fermamente convinti di appartenere alle sfere celesti e, come tali, oltre alla comune immunità parlamentare, accampano la presunzione assoluta di infallibilità, affiancata dalla ferma convinzione di beneficiare di celesti illuminazioni e intuizioni nell'esercizio del potere politico.

Accogliendo simile convinzione di comodo, è evidente che non avvertono di cadere reiteratamente in errore, incorrere in

sbagli e abbagli, temere conseguenze o implicazioni di qualsiasi genere nello svolgimento delle loro alte funzioni.

Ciò che più conta per loro è la ferma convinzione di infallibilità e di godere di celesti illuminazioni e intuizioni: più forte e ben radicata nelle loro menti bacate è tale convinzione più li fa sentire sollevati da responsabilità connesse al mandato politico.

Solo in minima parte i comuni mortali hanno capito che l'arcano mondo della politica è palesemente costellato di intenzionali reiterati errori e che i divini numi che lo popolano non godono di celesti illuminazioni e intuizioni, nell'esercizio del potere politico, come piacerebbe far credere.

Solo pochi comuni mortali hanno capito che molti errori, sbagli e abbagli, dei potenti numi dell'Emiciclo sono riconducibili all'ideologia, agli interessi, agli intenti, più o meno trasparenti, dei partiti di militanza, partiti a cui hanno giurato fedeltà assoluta, a svilimento dell'art. 67 della Costituzione, secondo cui ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione.

Ciononostante, una grande parte dei comuni mortali (circa il 50%), nel segreto delle urne, reiterano l'imperdonabile errore di rinnovare la fiducia agli inossidabili divini numi dell'Emiciclo, ignorando che è una fiducia rinnovata partiti ideatori di un sistema marcio in radice.

Molti elettori scordano che il voto in democrazia è espressione personale, soggettiva, di coscienza, in quanto tale non può essere condizionato da nessuno, men che meno dai partiti che sono arrivati al punto di sopprimere anche il voto di preferenza.

A farla breve, gli elettori, nel segreto delle urne, dovrebbero ricordarsi degli errori e delle interminabili malefatte dei divini numi dell'Emiciclo, evitando di riconfermarli in carica di

volta in volta, fino a quando non risaneranno l'intero sistema, prepotentemente voluto dai partiti.

SEMPLICITÀ, SEMPLICIONERIA, SINCERITÀ

In tema di semplicità, sembra di palpitante interesse l'esclamazione ovidiana: *tunc aperit mentes aevo rarissima nostro simplicitas* – sincerità spalanca a tutti i cuori, oggi tra noi sì rara (Ovidio, *Ars amatoria*, I, 241-242), con la quale il poeta, riferendosi ovviamente alla situazione del suo tempo, rimpiangeva la mancanza di semplicità nelle persone.

Ed è sempre ovidiana anche l'ulteriore: *candor in hoc aevo res intermortua paene* – la purezza degli uomini in questi tempi è quasi morta (Ovidio, *Ex Ponto*, II, 5), con cui il poeta rimpiange la mancanza di sincerità.

Se le cose erano complicate e gli uomini insinceri al tempo di Ovidio, che dire della realtà contemporanea, tutta caratterizzata da complicazioni, ipocrisia, artificiosità e malizie, *in primis* in campo politico ma poi anche nella società.

Oggi, senza tema di smentita, si può ben dire che non è più il tempo dell'antica semplicità di vita e di costumi (non è più il tempo che Berta filava), intendendo che la genuinità e la sincerità sono cose rarissime.

Il termine semplicità è genericamente inteso come assenza di complessità ma, se riferito alle qualità delle persone, negli impieghi pratici assume un duplice contenuto semantico, potendo indicare:

- la ingenuità eccessiva nel modo di essere o di comportarsi;

- la non comune virtù di semplificare, quindi la mancanza di complicazione, di difficoltà.

Dalla prima accezione deriva il concetto di naturalezza e spontaneità nel comportamento, ma non anche quello di persona un po' stupida come si sarebbe portati a pensare. È un diffuso pregiudizio che la stupidità sia semplice e che l'intelligenza sia complicata.

Dalla seconda accezione deriva invece il concetto di semplicioneria, intesa nel senso di ingenuità disarmante, sprovvedutezza, dabbenaggine. Si dice quindi semplicione il soggetto eccessivamente ingenuo, poco sveglio di mente, credulone, si dice poi sempliciotto il soggetto di scarsa intelligenza, talmente sprovveduto da apparire sciocco o denotare addirittura stupidità.

In primo luogo, esaminiamo il concetto di semplicità nella prima accezione, avendo presente che la stessa non è un'espressione puramente esteriore ma soprattutto interiore della persona, può investire ogni possibile comportamento e rapporto intersoggettivo, non escluso il linguaggio in uso nel campo privato o pubblico.

Secondo gli psicologi, nel mondo esteriore ci complichiamo la vita con le complicazioni inutili, che in parte dipendono dal nostro comportamento o da quello di altre persone, in parte anche da un cattivo uso delle moderne tecnologie. La vita diventa sempre più complessa anche perché siamo indotti dall'esterno ad appropriarci di un numero sempre crescente di cose, il più delle volte, sempre più complesse. A fronte di un crescente bisogno di semplicità, ci viene propinata ogni sorta di complicazioni e altresì subiamo continuamente sollecitazioni di cambiamento e complessità. Non dobbiamo dimenticare che nella pratica del lavoro, o nelle piccole

esperienze di ogni giorno, le soluzioni più efficaci sono quasi sempre le più semplici. Nel campo della tecnologia, la vera grande qualità della progettazione non sta nella capacità di creare un prodotto caratterizzato da funzioni e complicazioni inutili, magari carente delle cose fondamentali che desidera chi lo acquista, ma nella capacità di creare un prodotto semplice da utilizzare, che dia un beneficio reale a chi lo usa.

Nel mondo interiore, secondo gli psicologi, occorre iniziare la ricerca partendo anzitutto dagli innumerevoli impedimenti, legami, paure, che ci imprigionano. Internamente siamo prigionieri delle persone, dei nostri desideri, degli oggetti, dei bisogni, degli ideali, anche se esteriormente sembriamo molto semplici. Ciò che si è internamente finisce sempre per prevalere sull'esterno; quindi, è impossibile trovare la semplicità esteriore se non si è liberi dentro. Se la mente è appannata dal peso della conoscenza, se è offuscata dal passato, se subisce forti influenze e pressioni dall'ambiente esterno, è lontana dalla semplicità e non è capace di adeguarsi al presente che muta in continuazione, attimo per attimo. Del pari, se internamente si è avidi o ambiziosi, se si perseguono certi ideali, alla fine la complessità interiore turberà e influenzerà il nostro mondo esteriore. Se invece sappiamo comprendere l'interiorità scopriremo che, mentre procediamo nell'esplorazione del nostro essere, diventiamo sempre più sensibili e liberi, in quanto la semplicità interiore genera libertà. Qualunque forma di coazione, imposta da sé stessi o dal conseguimento di un fine, così come qualunque forma di conformismo, può influire sulla propria semplicità interiore. E altresì, soffochiamo la semplicità interiore anche quando siamo in preda a uno stato di paura, quando cerchiamo angosciosamente sicurezza o avvertiamo il bisogno pressante di sicurezza. Nella stessa logica, quanto più ci si reprime, tanto meno si è

semplici; viceversa, quanto più si comprende il processo di sublimazione e di repressione, tanto maggiori sono le possibilità di essere semplici. La prima qualità della persona semplice è quella di avere una percezione delle cose molto più immediata, con una cognizione diretta dei problemi sociali, ambientali, politici. Quindi, nella soluzione dei problemi personali e sociali è sicuramente avvantaggiata la persona semplice e non la persona straordinariamente erudita e intellettualmente sofisticata. La persona semplice interiormente è capace di una recettività straordinaria, perché in essa non ci sono barriere, né paure di sorta, recettività del tutto assente invece nella persona che si affanna nella conflittualità della realtà esterna, che è sempre in preda all'agitazione, che tende disperatamente di diventare qualcuno.

Sempre in tema di semplicità, merita poi un cenno a parte il mondo della fraseologia, cavallo di battaglia delle persone colte, dei tecnici, della burocrazia, delle oligarchie, che fanno sempre più spesso uso di un gergo complicato, incomprensibile, al solo scopo di affermare il proprio predominio e tenere in soggezione le masse popolari. In genere, si servono di parole oscure ai più per confondere le cose, per renderle misteriose, per nascondere la semplice realtà dei fatti dietro una cortina di inestricabili complessità. In ambiti dotti o tecnici, l'arte della semplicità richiede impegno, approfondimento e un'insaziabile curiosità, finalizzata alla ricerca di una terminologia facile ma nel contempo appropriata. Fin quando una certa formulazione o una certa cosa non appare chiara e nitida, si deve continuare a chiedersi se non ce ne sia un'altra ancora più efficace e, soprattutto, più semplice.

Infine, senza nulla togliere a quanto sopra, occorre tenere presente che il concetto di semplicità non va confuso con quello di semplicismo, inteso come superficialità nel valuta-

re e nell'affrontare i problemi o come semplificazione riduttiva e banale dei problemi stessi, *a fortiori* quando si ricorre a una semplificazione solo apparente, propinata per disorientare le persone o per togliere alle stesse il desiderio di capire e di approfondire.

Indifferentemente dal mondo considerato (esteriore, interiore o del linguaggio), lo scrittore inglese Gerry McGovern ha argutamente affermato che

«innamorarsi della semplicità è un'esperienza affascinante ed è uno dei modi più efficaci per coltivare l'intelligenza.»

Passiamo ora il concetto di semplicità nella seconda accezione, avendo come specifico riferimento la semplicità del profano.

Per comprendere il senso reale, si richiama l'indicazione evangelica: *estote ergo prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae* – siate prudenti come serpenti e semplici come colombe (Vangelo sec. Matteo).

San Girolamo (347-420 d.C.) usa l'espressione *sancta simplicitas* per indicare il linguaggio apparentemente banale di Gesù, che scelse la semplicità per poter essere compreso da tutti (San Girolamo, *Epistula*, 57, 12).

L'opera di San Girolamo è importantissima, sia per aver improntato al principio della *sancta simplicitas* tutte le sue traduzioni dal greco al latino ecclesiastico dei testi sacri, sia anche per aver creato quel latino ecclesiastico che ha poi avuto tanta influenza sul linguaggio popolare dei vari Stati cristiani.

In tema di *sancta simplicitas*, qui intesa come “beata ingenuità”, non mancano interessanti aneddoti, tra cui il più diffuso pare quello riguardante il teologo e riformatore religioso boemo Jan Hus (1369-1415). A seguito di varie vicende, Hus fu costretto a comparire davanti al Concilio di Costan-

za (tenutosi dal 1414 al 1418) con l'accusa di eresia, dove fu condannato al rogo, unitamente al suo seguace Gerolamo da Praga, e arso vivo il 6 luglio 1415. Quando era sul rogo, alla vista di una vecchietta dall'aspetto dolce che zelantemente aggiungeva legna alla catasta, Hus avrebbe esclamato *o sancta simplicitas!*, intendendo verosimilmente "o beata ingenuità!".

In chiave moderna, la forma latina *sancta simplicitas* può assumere diverse significazioni, a seconda del contesto di riferimento: nell'accezione di "beata semplicità", esprime un atteggiamento di totale incoscienza o di incredibile ingenuità, mentre nell'accezione di "o beata ingenuità" esprime un atteggiamento di innocenza o di non colpevolezza ed è riferita a coloro che, per eccesso di zelo o per ingenuità, fanno del male senza volerlo, senza rendersene conto, e in tale valenza è anche citata da vari autori. Con significato più generico, si dice di un comportamento di totale incoscienza tenuto da persona particolarmente sprovvista.

Il citato concetto di totale incoscienza non va confuso con "semplicità del profano", espressione che designa una persona di animo semplice, tale da rasantare l'ingenuità, se non la stoltezza. Il buon senso ci indica che al profano non si devono affidare questioni complesse, per la cui soluzione siano richieste specifiche competenze tecniche, *a fortiori* se le cose da fronteggiare risultino di pubblico interesse. C'è ovviamente da temere quando il profano si propone di trovare la soluzione a questioni che esigono conoscenze specialistiche.

Passiamo ora al concetto di sincerità.

Nel pensiero della classicità latina, la condotta dell'uomo probus non può che essere quella di *aperto vivere voto* – vivere

a voti scoperti (Orazio, *Epistulae*, I, 16, 60; Seneca, *Epistulae*, 10, 4, 5; Persio, 2, 7; Giovenale, *Satire*, 6, 538-539), quindi improntare i propri rapporti e comportamenti sulla lealtà e correttezza, in modo da non dover mai arrossire del proprio operato.

Il concetto di sincerità emerge anche dall'adagio senecano: *assuescere dicere verum et audire* – dobbiamo avvezzarci a dire e udire soltanto la verità (Seneca, *Epistole*, 68), secondo cui occorre assumere un atteggiamento morale fondato sulla determinazione di non mentire, sull'autenticità dei sentimenti e sulla sincerità.

Secondo i critici e gli studiosi di etica, la sincerità è la preziosa qualità di una persona che, per animo, per carattere, per indole o per natura, nel parlare e nel confessare qualcosa non sa fingere, è franco e schietto, si attiene spontaneamente alla verità, vuoi per dovere morale vuoi per scrupolo di coscienza. In genere, la persona sincera è d'animo aperto e leale, è schietta, aliena dal fingere e quindi dal nascondere il proprio pensiero. Nel fare e nel dire, la persona sincera non usa ambiguità, artificio, inganno ma ha naturalezza di carattere e un contegno spontaneo e genuino.

La sincerità e la schiettezza sono virtù che scaturiscono dalla morale e dalla coscienza, qualità e doti inconciliabili con il perverso mondo della politica, caratterizzato da falsità, complicazioni, artificiosità e malizie.

Nelle allusioni e nelle forme figurate, per esprimere il concetto inverso a quello della schiettezza si usa il termine "machievellismo", che indica un modo di agire subdolo e senza scrupoli, spesso caratterizzato da inganno.

Gli studiosi di etica sociale definiscono la sincerità come la preziosa qualità di un individuo che, per animo, per carattere, per indole o per natura, nel parlare e nel confessare qual-

cosa non sa fingere, è franco e schietto, si attiene spontaneamente alla verità, vuoi per dovere morale vuoi per scrupolo di coscienza.

In modo antitetico, si pone chiaramente la persona insincera, che dice il falso, inventa con la mente, finge, non esprime il vero, altera la verità con piena consapevolezza.

Si deve riconoscere che non è facile nel quotidiano essere sinceri, in parte per le regole del civile comportamento e in parte per i condizionamenti della convivenza sociale. Allo stesso modo non è facile essere sinceri con due persone diverse, ma è però importante che tutti si sforzino di esserlo e che tutti aspirino alla sincerità.

In realtà, le umane inclinazioni tendono all'ipocrisia più che alla sincerità e non tutti sentono il dovere morale della sincerità.

E così l'esperienza insegna che sincerità e schiettezza sono virtù di pochi che non rendono certo la vita facile a chi le possiede ma che tuttavia sono virtù da alimentare, sono beni vitali che scaturiscono dalla morale e dalla coscienza.

In genere, la persona sincera è d'animo aperto e leale, è schietta, aliena dal fingere e quindi dal nascondere il proprio pensiero.

Nel fare e nel dire, la persona sincera non usa ambiguità, artificio, inganno ma ha naturalezza di carattere e un contegno spontaneo e genuino.

Ci sono peraltro occasioni in cui, per educazione, rispetto o altro, non si può dire tutto ciò che pensiamo e sentiamo. Tuttavia, quando si decide di parlare o di agire, la nostra parola e la nostra azione deve sempre corrispondere a ciò che pensiamo e sentiamo.

Va da sé che la menzogna, la finzione e l'alterazione della verità sono la negazione dell'etica e della morale comune.

Le persone sono governate da un duplice ordine di leggi: quelle scritte, che sono emanate dagli organi legislativi, e quelle non scritte, che sono le leggi invariabili della natura. Queste ultime non tollerano leggi scritte (umane) a esse contrarie: *adversante et repugnante natura* – in opposizione e in contrasto con la natura (Cicerone, *De officiis*, I, 31, 110).

Nell'intimo sentiamo che le leggi della natura, dette anche leggi naturali, pur non imposte, sono giuste, intangibili. Queste leggi sono proprie dell'ordine naturale e, in quanto tali, divengono parte integrante della vita umana. Secondo gli studiosi di etica sociale e di morale comune, hanno un'importanza fondamentale per le persone, perché se non rispettate possono essere causa di rapporti disastrosi con sé stessi, prima, con la società civile, poi.

Mentre le leggi scritte dagli uomini sono imperfette, creano spesso intolleranze e restrizioni, le leggi naturali creano la formazione umana e la conoscenza di vita. Formano il *recte vivere* per antonomasia, conformemente all'ordine naturale e alla natura umana, orientando sia le relazioni umane che sociali.

Il presupposto per garantire il *recte vivere* e per migliorare le relazioni umane e sociali è il rispetto delle leggi naturali, affiancate da due regole fondamentali: onestà e sincerità.

Nel tempo presente assistiamo a uno specifico fenomeno, che accentua la valenza della precitata espressione ovidiana *aevio rarissima nostro simplicitas*, costituito dalla mancanza di autenticità nelle persone, a causa del fatto che non riescono ad adattarsi in modo normale all'ambiente sociale, per cui gradualmente

si plasmano una doppia o falsa persona. Di qui l'origine di uno dei primari motivi di ipocrisia dilagante nella società moderna.

Oggi ci sono anche persone che, per "bassi interessi di bottega", si formano una policroma "falsa immagine", persone che dicono una cosa per intenderne un'altra, *aliud in ore, aliud in corde*, che assumono indecorosi comportamenti basati su deprecabili espedienti, come: ipocrisie, artificiosità, malizie, inutili complicazioni ecc.

A ornarsi di queste luminose virtù sono i potenti numi dell'Emiciclo, i quali sembra non possano proprio fare a meno di tali deprecabili bassezze.

Anche se una classe politica virtuosa non ci sarà mai sulla terra, si deve quantomeno cercare di crearne una più giusta, più trasparente, più responsabile di quella attuale, più rispettosa dei valori umani, dei valori morali, dell'ordine naturale.

L'obiettivo si può raggiungere puntando su nuovi partiti politici e sul cambio generazionale, a cadenza decennale, dei divini numi dell'Emiciclo.

L'attuale impianto, irrimediabilmente corrotto, deriva da un modo dissennato di concepire la democrazia, la politica e di fare politica, distaccato dalle basi valoriali e morali, impianto di stampo partitico che ha fatto precipitare il Paese in un baratro morale senza fine.

In assenza di valori umani e morali e, per giunta, in presenza di disvalori un Paese non è governato ma s governato.

SENTIMENTO DELLA COMPrensIONE

Nei classici latini, l'espressione *homo sum* figura in accezioni diversificate: in Petronio Gaio indica i limiti della natura umana, proclive all'errore; in Plinio il Giovane è la giusti-

ficazione per alcune debolezze umane; in Quintiliano indica l'instabilità e le imperfezioni dell'animo umano; in Cicerone indica la debolezza del genere umano ecc.

Dai vari contesti emerge che le persone sono soggette a tutte le miserie dell'umana natura; quindi, per una serena convivenza servono sentimenti reciproci di benevola comprensione verso i difetti, le mancanze e gli errori di altri.

Oggi, l'espressione latina *homo sum* è ripresa nella vulgata comune, anche con valenze parzialmente diverse, come per esempio:

- per alludere alla debolezza umana, quindi alla possibilità di mancanze o inettitudini;
- per indicare i limiti umani: sono uomo e come tale sono soggetto a tutte le miserie dell'umana natura; quindi, compatitemi se cado in errori o in difetti;
- per chiedere genericamente comprensione, riconoscendosi umilmente esposti alle debolezze umane;
- come forma di modestia, per offrire la personale disponibilità ad affrontare ogni esperienza di vita, pur consci dei propri limiti.

La parola comprensione, etimologicamente composta da *cum-prendo* – prendere insieme – significa: atto e facoltà di includere e del capire.

Più in generale, comprensione indica la capacità di capire e accettare gli eventi che accadono a noi e agli altri.

Se abbiamo il sentimento della comprensione siamo in grado di intuire i bisogni altrui e di offrire il nostro aiuto.

Negli impieghi abituali, pratici, la parola comprensione assume un duplice contenuto semantico:

- il primo è quello di capacità di comprendere, cioè di capire con l'intelletto, di intendere una nozione o un ragionamento;
- il secondo è quello di indulgenza, tolleranza, capacità di comprendere i difetti degli altri e di sopportarli senza lamentarsene.

La parola comprensione è però intesa anche nel senso di compassione, composta da *cum-passio* – passione insieme (*pathos* – sentimento), che significa: patire insieme. Da non confondere con compatire, che significa provare compatimento (dal lat. tardo *compati*, composto da *cum* e *pati* – soffrire), per qualcuno, per le sue disgrazie.

In relazione ai precitati primi due significati, secondo il pensiero della filosofia greca, in particolare quella pitagorica, le persone di animo retto e le persone dotate di esperienza non si meravigliano di nulla, *nihil admirari*, sanno mantenere la loro imperturbabilità d'animo e sono portate alla comprensione.

Il concetto di non meravigliarsi, di non stupirsi di nulla, compare con qualche diversa accentuazione anche nella letteratura latina (Cicerone, *Tuscolane*, III, 14, 30; Orazio, *Epistole*), che lo considera come una qualità propria di coloro che hanno maturato un'ampia esperienza.

Il *nihil admirari* della filosofia greca ha ispirato il filosofo olandese Spinoza Baruch (1632-1677) che lo pone come concetto di fondo del suo pregevole *Tractatus*, con conseguente invito alla comprensione degli altri e delle azioni umane in genere, a non stupirsi delle altrui cadute (*Tractatus theologico-politicus*, I, 4).

Nell'accezione corrente, il *nihil admirari* è inteso come ideale imperturbabilità d'animo, come capacità di capire, vir-

tù queste che solitamente contraddistinguono le vere persone di animo retto.

Al riguardo, sembra di alto pregio l'insegnamento di Sant'Agostino: *diligite homines, sed interficite errores* – amate gli uomini, ma condannate gli errori.

Dall'assunto si evince che bisogna usare comprensione verso la persona ma nel contempo bisogna evitare il reiterarsi di errori, specie quando abbiano ripercussioni sugli altri.

Il sentimento della comprensione è implicitamente contenuto anche nella frase evangelica: *nolite iudicare ut non iudicemini* – non giudicate per non essere giudicati (Vangelo di Matteo, 7, 1), con cui Cristo ammonisce i Farisei a non giudicare chi sbaglia perché solo Dio può giudicare l'animo umano.

Da questo insegnamento evangelico deriva che perdonare un'offesa ricevuta è un dovere per i cristiani, oltre che carità verso il prossimo e buona norma da seguire.

INSENSIBILITÀ VERSO I GIOVANI

Oggi assistiamo a un continuo indebolimento della famiglia, molti genitori non trasmettono basi valoriali e insegnamenti di vita, diventano sempre più accondiscendenti e tolleranti, facilitano l'amore per sé stessi, il culto del narcisismo, rendendo i figli indifferenti non solo ai bisogni degli altri, ma anche a quelli della propria famiglia.

Di conseguenza, i figli crescono refrattari alla disciplina e al senso di sacrificio, spesso con sensi di frustrazione, incapacità di adattamento.

I genitori e gli educatori, chiamati a svolgere un ruolo educativo e formativo dei giovani, per cause di vario ordine, devono battere insormontabili difficoltà nel dare i primi rudimenti per affrontare il futuro con la dovuta consapevolezza.

Dai dettati costituzionali deriva il rilevante ruolo della famiglia, sotto ogni profilo e ogni punto di vista, sia sociale che educativo, frustrato in via di fatto.

“La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio” (art. 29 Cost.).

“La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l’adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose” (art. 31 Cost.).

In Italia lo scoglio maggiore è rappresentato dal basso livello culturale e formativo in cui sono consapevolmente tenute le masse popolari, in spregio degli artt. 9, 33 e 34 della Costituzione.

In spregio dei dettati costituzionali sono mancate le agevolazioni, le misure economiche, le provvidenze per la famiglia, sono mancati i fattivi interventi dello Stato.

Ai nostri giorni, la scarsa attenzione delle famiglie, non tutte per fortuna, e delle pubbliche istituzioni verso i giovani è sotto gli occhi di tutti. I giovani non sono seguiti nel giusto modo, per motivi di vario ordine, dalla famiglia, dalla scuola, dalle sedi formative post scolastiche, neppure le loro prime esperienze di lavoro sono sempre confacenti.

Di conseguenza, tra i giovani si notano soggetti fragili, con disturbi dello sviluppo e disagi psicologici.

Nella situazione attuale, è necessaria una riflessione da parte di genitori, insegnanti, educatori, prima ancora delle istitu-

zioni, onde cogliere le motivazioni profonde del disagio delle giovani generazioni.

Parlando con i giovani, si coglie subito la loro difficoltà a distinguere tra vero e falso, tra bene e male, tra giusto e ingiusto, al punto da non comprendere le sostanziali differenze o da considerarle relative, se non insignificanti.

Per tentare di attenuare il disagio giovanile, le pubbliche istituzioni devono promuovere una vera e propria rivoluzione antropologica, culturale, sociale che, se non nell'immediato, pro futuro è senz'altro destinata a ridurre i fattori scatenanti e migliorare lo status quo.

Occorre contrastare, anzi tramutare, la forma mentis culturale nichilista imperante, inculcata, tra le varie fonti, anche da qualche scuola e dai media.

Ai giovani occorre far capire che il *recte vivere* presuppone alcune imprescindibili qualità: onestà, sincerità, fiducia in sé stessi, perseveranza, senso di sacrificio, spirito di servizio.

In assenza o carenza di queste qualità, subentrano fenomeni di apprensione, ansia, incertezza, senso di insicurezza, precarietà, per non parlare dell'incremento dei deleteri fenomeni dipendenti da: consumo di alcolici e droghe, bullismo, episodi di violenza ecc.

L'ampliamento di questi deleteri fenomeni è all'origine di sempre più frequenti casi di suicidio e di numerosi disturbi psichici tra i giovani.

Molte cause del malessere giovanile vanno ricercate anche nell'incapacità delle famiglie (di vario pensiero e cultura) di inculcare il senso di responsabilità, di dire "no", di porre dei limiti ai giovani.

Non va poi esente da responsabilità la scuola, non tutta per fortuna, infarcita di idee progressiste, dimostratasi incapace

di sviluppare nei giovani un pensiero realmente critico e di fornire un bagaglio di conoscenze utili per la vita.

Come detto più volte, le carenze e la persistente latitanza delle istituzioni nella formazione dei giovani, il disinteresse verso l'istruzione, la cultura, l'educazione, la formazione, induce a pensare che per realizzare sporchi giochi politici torna comodo mantenere un basso livello culturale e formativo nelle masse popolari. In pratica, al potere politico conviene non solo avere giovani fragili e non adeguatamente formati, ma anche poter contare su cittadini di basso livello culturale ma ottimi consumatori, remissivi, facili da dominare.

Se osserviamo le TV di Stato e i mass media con occhio critico, appuriamo che, lungi dal rivelarsi strumenti istruttivi e formativi, fungono da potente analgesico sociale, con lo scopo di assopire le coscienze, omologare le masse verso l'acriticità e la banalità.

È vivamente auspicabile che, pro futuro, le pubbliche istituzioni si facciano carico del disagio giovanile e dei problemi dei giovani, diversamente ci aspetta il peggio del peggio.

CAPITOLO QUARTO

Sommario: Distruttori della vita; Anomalie e carenze politiche; Disciplina morale; Senso di giustizia; Strumento dell'ipocrisia; Vizi e virtù; Gli scandali; Sanguinari criminali di guerra

DISTRUTTORI DELLA VITA

Nel pensiero del filosofo greco Platone (ca. 428-348 a.C.), riportato ne *La Repubblica*, "l'uomo appartiene per natura a una stessa stirpe, a una stessa famiglia, a uno stesso Stato".

I filosofi dell'antica Grecia hanno rimarcato il valore della vita umana e il riconoscimento di pari rispetto delle persone.

I filosofi latini, oltre a confermare i citati principi, hanno rimarcato l'avversione alla guerra, come conferma il celebre verso oraziano che esprime orrore per la guerra: *multos castra iuvant et lituo tubae permixtus sonitus, bellaque matribus detestata* – molti hanno care le armi, lo strepito misto di trombe e flauti, la guerra che maledicono le madri (*Odi*, I, 1, 24-25).

Le madri romane sono sempre state le più fiere avversarie di tutte le guerre, a fronte del fascino che queste hanno spesso esercitato nei figli e nei mariti.

L'avversità delle madri romane verso la guerra dovrebbe essere condivisa da tutti, in ogni tempo e in ogni luogo, mentre invece nel mondo domina troppo frequentemente la brutalità e la violenza.

In questi ultimi decenni i divini numi dell'Emiciclo, con norme legislative ad hoc, hanno provocato un'angosciante inversione di tendenza, su tutti i fronti:

- in primo luogo, anche le madri sono presenti negli organi istituzionali deputati a decidere le operazioni di guerra;
- in secondo luogo, anche le madri sono ormai parte integrante delle F.A. per fare la guerra.

Di questo passo dove andremo a finire? Di certo male, anzi malissimo.

Tutto ciò senza contare che, dal punto di vista politico ed etico, la guerra pone pesanti problemi di vario ordine, che gravano su tutti i soggetti direttamente o indirettamente coinvolti nei conflitti:

- l'arbitraria scelta di indurre le persone, dietro compenso, a fare uso delle armi contro altre persone;
- la necessità di produrre armi da guerra, sempre più potenti e devastanti;
- la necessità delle persone di usare le armi sulla base di ordini ineludibili;
- la necessità della belligeranza e della violenza per risolvere conflitti di tipo economico, politico o altro, che dovrebbero essere risolti pacificamente.

Dal punto di vista religioso, poi, non si comprende come possa giustificarsi la guerra: Dio non ha creato gli esseri umani perché facciano la guerra ad altri esseri umani.

Come possano i divini numi dell'Emiciclo, di dichiarata fede cattolica, conciliare i conflitti bellici con il messaggio di Gesù "*amatevi come io vi ho amati*", antitesi della violenza, è un dogma politico che nessuno ha mai chiarito.

È spregevole il voto determinante dei divini numi dell'Emiciclo di dichiarata fede cattolica per efferate operazioni belliche, voto dissacratore di basilari principi e valori della cristianità.

Si ritiene che il voto in questione, da parte dei numi dell'Emiciclo di dichiarata fede cattolica, costituisca alta *proditio* dell'intero elettorato cattolico.

Nella storia umana, il concetto del diritto alla vita delle persone per millenni è stato considerato come una prerogativa del potere politico, detenuto dai regnanti e governanti delle varie nazioni.

L'avvento del cristianesimo ha attenuato ma non eliminato detto indirizzo sul diritto alla vita umana e sull'inestimabile valore della stessa, pur considerandoli come beni umani per antonomasia.

Infatti, nel corso del tempo non sono mancati eventi di irrisione e momenti di spregio della vita, basti pensare ai continui conflitti tra popoli dettati dalla sfrenata smania dei governanti di acquisire nuovi territori ma anche da motivi di religione.

In questo modo si venne a violare indiscriminatamente e reiteratamente il diritto alla vita di milioni di esseri umani.

Il primo documento che prende in considerazione i diritti umani è la *Magna Carta libertatum* (Grande Carta delle libertà) del 1215, documento dal valore iconico e culturale più che fattuale, cui sono seguite ben tre diverse stesure.

In tempi vicini a noi è di alto spessore la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (adottata a Parigi il 10 dicembre 1948) e altresì la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici del 1966.

È logico pensare che i contenuti di questi importanti documenti universali siano di carattere vincolante per le nazioni firmatarie. Nei fatti non è così, al punto che i documenti in questione hanno finito per assumere valore iconico, al pari della citata *Magna Carta*.

La prova delle prove di ciò ce la danno le incessanti guerre poste in essere con estrema leggerezza dai governanti di molte nazioni. Questo incontestabile dato di fatto dimostra la disumanità, la crudeltà, la falsità, l'irresponsabilità, la doppiezza, la perfidia, la non credibilità, l'inaffidabilità, l'inattendibilità degli odierni governanti.

A pagarne lo scotto sono gli inermi cittadini, che dovrebbero però ravvedersi una buona volta. Soprattutto quelli di fede cristiana dovrebbero esprimere forte dissenso, protestare clamorosamente, evitando di accordare il loro voto a tutti i candidati, di ogni colore politico, favorevoli alla guerra.

Distruttori di vite umane sono anche gli imprenditori che non osservano le norme di legge in materia di sicurezza sul lavoro, esponendo così i lavoratori a rischi, incidenti, morti bianche.

Non è sufficiente proclamare che non c'è lavoro dignitoso senza sicurezza e tutela della vita umana, se ai proponimenti non si fanno seguire i fatti concreti.

I rappresentanti sindacali, a ragione, affermano in continuazione che occorre mettere "al centro il valore sociale del lavoro, la sua qualità, la tutela della dignità della persona".

È una vera emergenza nazionale, ribadiscono giustamente i rappresentanti sindacali, che "viola i valori della Costituzione e macchia in modo indelebile la dignità e la credibilità di molte aziende e delle istituzioni".

Molta responsabilità, per indifferenza o poca attenzione, ricade indubbiamente sulle pubbliche istituzioni che ben poco fanno per verificare la puntuale applicazione delle norme di sicurezza e garantire i dovuti controlli sui cantieri di lavoro.

Non dobbiamo dimenticare che la vita umana viene prima di ogni logica del profitto, che la sicurezza sui luoghi di lavoro è un investimento non un costo, per cui occorre avviare una campagna di sensibilizzazione a ogni livello, cominciando dalle scuole.

I rappresentanti sindacali affermano in continuazione che vanno migliorate le sinergie tra le pubbliche istituzioni coinvolte nel sistema della sicurezza sul lavoro, superando inefficienze, lentezze, inettitudini, inammissibili nel coordinamento tra istituzioni centrali e locali, ma anche tra organi di vigilanza territoriali.

Le inadempienze dei datori di lavoro e le inefficienze degli organi istituzionali all'uopo preposti, oltre a mettere in pericolo i lavoratori, calpestano il diritto alla vita, violano i dettati costituzionali, rappresentano veri e propri tradimenti dei principi e delle vigenti norme legislative.

Insomma, ai fini anzidetti serve una vera e propria strategia nazionale, che finora è mancata.

Fin dall'antichità, le colombe vengono rappresentate come simbolo di mitezza, bontà e pace, in contrapposizione ai rapaci corvi e falchi che da sempre rappresentano l'esatto contrario, e quindi da sempre caricati di valenze negative.

A riguardo dell'immagine delle une e degli altri, fa spicco l'adagio giovenaliano: *dat veniam corvis, vexat censura columbas* – la critica risparmia i corvi e tormenta le colombe (Gio-

venale, *Satire*, II, 63), che esprime una ferma condanna dei censori, sempre pronti a scusare i corvi e a punire le colombe (nell'antica Roma, erano detti censori i due magistrati che, oltre a occuparsi del censimento, avevano anche il compito di sorvegliare la morale pubblica).

Nella vulgata corrente, l'adagio giovenaliano *dat veniam corvis* è citato per indicare che, spesso, la censura tende a essere benevola, comprensiva, riguardosa, verso i forti e i malvagi, che meriterebbero invece di essere duramente criticati, e per contro si mostra intransigente verso i deboli e i buoni, che meriterebbero invece di essere benevolmente riguardati.

Nei moderni contesti, i corvi e le colombe ricorrono in molte similitudini: i corvi identificano persone avide e senza scrupoli, persone spregiudicate, persone prepotenti, persone che abusano del potere, mentre le colombe identificano persone semplici, persone innocenti, prive di colpa, i cui comportamenti non si prestano a critiche.

Secondo la moderna psicologia, le persone che si identificano nei voraci corvi sono dominate da forme di sfrenata bramosia di potere, da superiorità, da prevaricazione, da invidia e spesso anche da un mero desiderio di fare il male per il gusto di farlo. I loro contegni iniqui e le loro azioni cattive sono in ogni caso condannevoli sotto il profilo civile e morale in quanto contrari ai principi etici a cui deve uniformarsi il comportamento delle persone oneste, corrette e di sani principi.

All'adagio giovenaliano dei rapaci corvi e delle miti colombe fa da corollario il detto popolare: "il ricco spezza le maglie e scappa, il povero resta se nella rete incappa", da cui si intuisce che solo i più deboli pagano le proprie colpe mentre i forti sopravvanzano anche la giustizia.

ANOMALIE E CARENZE POLITICHE

I divini numi dell'Emiciclo dovrebbero avere il coraggio di fare un'autocritica, un'analisi razionale del sistema Italia, volta a riconoscere le mancanze, inadeguatezze, inefficienze e carenze, ponendo in essere i necessari rimedi correttivi.

I rapporti delle pubbliche istituzioni con i cittadini dovrebbero essere improntati all'onestà, alla lealtà e franchezza, non alla slealtà, alla doppiezza, all'ipocrisia, all'artificiosità, come sono ora. Questo insieme di aspetti configura un devastante profilo negativo, in antitesi con una corretta, giusta e buona impostazione delle pubbliche istituzioni.

In buona sostanza, se vogliamo parlare di efficienza e trasparenza, è lo Stato che deve fare il primo passo in questa direzione, riformando e innovando il sistema. Si accenna brevemente ad anomalie, aberrazioni e madornali abbagli politici:

- semplificare e snellire le procedure burocratiche;
- cancellare gli artifici e le inefficienze;
- eliminare gli innumerevoli sprechi;
- eliminare i finanziamenti delle operazioni belliche;
- evitare l'istituzione delle Regioni ad autonomia differenziata (la scarsa funzionalità delle 5 autonomie speciali, unitamente ai costi spropositati delle stesse, rispetto alle autonomie ordinarie non fa certo ben sperare sulla funzionalità delle future "autonomie differenziate");
- la riforma del sistema giudiziario non può prescindere dalla separazione tra magistrati dell'accusa e magistrati giudicanti;
- le riforme costituzionali dovrebbero semplificare il sistema, con l'apporto di tutti, *in primis* dei partiti e della stampa, che non devono limitarsi a una sterile critica ma avere carattere propositivo.

Se osserviamo l'odierno scenario politico notiamo che i progressisti tendono ad appiattirsi e connotarsi particolarmente in fatti e vicende di solidarietà sociale, come, per esempio:

- condivisione di idee e opinioni; appropriazione di alloggi e luoghi altrui;
- controbattere le argomentazioni altrui con gli slogan;
- definire fascista chi azzarda obiezioni contro gli slogan;
- considerare deriva dittatoriale il potere in mano ad avverse forze politiche, a seguito di perdita delle elezioni;
- esaltare in maniera strumentale il femminismo.

Questo genere di opposizione di matrice progressista non sembra possa contribuire a migliorare il sistema in essere, non apporta nulla di buono per uscire dal ginepraio politico in cui ci siamo cacciati, nulla di nulla nella direzione del bene comune e dell'interesse generale.

Tra i vari dogmi di fede progressista, ineguagliabili per inumana tempra, si annoverano i seguenti:

- rimozione di eventuali sentimenti spirituali e religiosi;
- rimozione di ogni base valoriale e morale;
- messa in atto di progetti di modificazione genetica dell'uomo;
- negazione dell'ordine naturale;
- stupida presunzione di arrivare a comprendere l'intero universo;
- accettazione incondizionata dello scientismo in ogni campo.

Le forze della maggioranza politica sbagliano di grosso se, per sudditanza culturale o altro, prestano il fianco a dette pretese e posizioni, stendendo il proverbiale tappetino per non inimicarsi quelle di pensiero progressista.

In realtà, i partiti politici progressisti sono privi di oggettive e condivise basi valoriali e morali, disconoscono l'ordine naturale, sono ammaliati dall'evoluzionismo e dallo scientismo, nonché da forme evolute di tecnoscintismo, intelligenza artificiale, algoritmi e manipolazioni genetiche.

DISCIPLINA MORALE

Il motto medievale *frangar non flectar* – sarò spezzato, non sarò piegato – concettualmente già presente nella letteratura latina, esalta l'integrità morale di chi non accetta compromessi.

Nelle tradizioni proverbiali, il celebre motto gentilizio, che letteralmente significa “potrò spezzarmi ma non mi piegherò”, esprime l'irriducibile fermezza e intransigenza dell'individuo di carattere, tutto d'un pezzo, fedele ai suoi principi, fermo nelle proprie convinzioni, coerente a ogni costo: “mi spezzerò ma niente e nessuno mi piegherà”.

In breve, il motto vuole significare che il proprio rigore e la propria energia morale non cedono davanti a nessuna minaccia o pericolo.

Si usa anche nella forma attiva *frangas non flectes* – mi puoi spezzare ma non piegare – per dichiarare il proprio proposito di restare fedele a ogni costo a un principio o a un ideale ma anche per esprimere la ferma decisione e la volontà di non cedere.

L'onestà e la rettitudine morale dovrebbero essere sentimenti sempre vivi nelle coscienze di tutti ma, ahinoi, stando alle cronache di tutti i giorni, da parte di molti sono invece sentimenti non apprezzati.

Nella realtà odierna sembra di avvertire un sistema di valori capovolto, dove è destinato a soccombere chi segue la virtù

e l'onestà, chi segue il motto *frangar, non flectar*, mentre invece fa strada ed emerge chi coltiva la furbizia e la scaltrezza.

Se consideriamo i comportamenti dei numi dell'Emiciclo, che rivelano una caduta dei valori umani e morali e che si palesano massimamente flessibili e accomodanti, così com'è del resto anche il loro linguaggio, dobbiamo decisamente invertire l'ordine dei due verbi: *flectar ne frangar* – mi piego per non essere spezzato.

Ai giorni nostri, nel malridotto mondo della politica assistiamo a una perdita di valori umani e morali, a una preoccupante "crisi etica", in cui ognuno ha la pretesa di poter decidere da solo, di volta in volta, ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è giusto e ciò che è ingiusto.

In linea generale, i valori, quali archetipi condivisi e accettati dai componenti una collettività e dal sistema culturale, devono essere posti alla base di un insieme di credenze di "giusto e sbagliato", devono riflettere norme auspicabili di comportamento individuale e collettivo, devono fornire i parametri che determinano quali sono i contegni appropriati.

In assenza o carenza di valori umani, morali e sociali condivisi in capo ai governanti, un Paese non può che essere allo sbando, in mano a prepotenti, prevaricatori, corrotti, intenti ad assecondare fini perversi e interessi di parte. Insomma, in assenza di valori e in presenza di disvalori il Paese non è governato ma sgovertato.

Un simile triste declino non potrà arrestarsi finché i divini numi dell'Emiciclo non si decideranno a codificare, in apposito codice etico, alcuni fondamentali valori umani e morali e non si decideranno a introdurre l'insegnamento dell'e-

tica come materia curriculare nelle scuole di ogni ordine e grado.

L'espressione della retorica medievale *ex proprio rigore* – per proprio rigore si usa in genere per significare: per propria disciplina morale, per propria etica, per propria severità e inflessibilità, per propria dirittura morale ed etica, *et sim.*

Per comprenderne il senso, occorre chiarire, seppure per sommi capi, l'idea di "morale" e quella di "etica." Vediamole partitamente.

L'idea di *morale* si può intendere come il giudizio della ragione, che porta all'osservanza di regole corrette nei propri comportamenti e che induce a una naturale obbedienza a codici e imperativi morali, indicanti ciò che è permesso e ciò che è vietato, dettami che alla fine suonano come vere e proprie prescrizioni: devi fare questo, non devi fare quello.

In tema di morale si denotano due scuole di pensiero:

- la scuola di corrente laica, iniziata da Ugo Grozio (1583-1645), la quale sostiene l'esistenza di norme morali anche in assenza di Dio, in quanto le norme si basano sulla natura dell'uomo;
- la scuola di corrente mistica, secondo cui la norma morale è iscritta nel cuore dell'uomo da Dio stesso, che la manifesta nella rivelazione (processo con cui Dio manifesta la sua volontà agli uomini).

Secondo la corrente laica la natura umana è governata da leggi morali universali, mutabili in correlazione con la realtà, mentre secondo la corrente mistica (incentrata sul culto di-

vino e verità dogmatiche) le leggi morali sono immutabili e provengono da Dio, in quanto tali, non possono che essere antecedenti alle leggi stabilite dall'uomo.

L'idea di *etica*, invece, investe il complesso delle regole dell'agire umano, dei principi generali di contegno individuale e pubblico, da cui deriva il modo di comportarsi in base a ciò che è il bene, il giusto, la cosa più corretta.

Da un punto di vista etico, la prima regola dell'agire è il rispetto dell'autorità, cui segue il rispetto degli impegni individuali e l'idea di responsabilità individuale. Per un agire in maniera responsabile si presuppone la capacità intellettuale e morale di sapere cosa si sta facendo, la capacità di conoscere il motivo che spinge ad agire, la capacità di poter prevedere le conseguenze che avranno le nostre azioni.

In ogni caso, non dobbiamo soffocare la nostra voce interiore, la nostra coscienza, per seguire stupidamente le opinioni altrui ma dobbiamo avere il coraggio di seguire il nostro intuito e la voce del cuore.

Secondo il pensiero di Sant'Agostino ma anche di molti classici latini, non bisogna seguire ciecamente la maggioranza ma occorre agire per convinzione personale e assumere comportamenti *iuxta propria principia* – secondo i propri principi (moralì) – evitando di farsi trascinare dall'esempio di altri.

Chi accetta passivamente le teorie o le opinioni di altri, rinunciando a ragionare con la propria testa, non potrà comunque sottrarsi alle proprie responsabilità adducendo l'alibi morale che ha confidato in un'opinione altrui.

Negli scritti e nei conversari, i concetti di bene, giusto, ingiusto, in correlazione all'idea di etica, si usano per indicare la

correttezza o meno di un'azione, di una cosa, di un fatto. Tra le varie teorie che ne chiariscono il senso, nell'una e nell'altra corrente, sembrano particolarmente significative le seguenti:

- la visione religiosa (indirizzata al culto divino) che induce al bene e a comportarsi bene sempre, in vista di un premio dopo la morte;
- la visione spiritualista (indirizzata allo spirito) che induce al bene e a comportarsi bene per dovere umano e morale, che tutti dovrebbero sentire;
- la visione materialista (indirizzata al materialismo) che induce ad apprezzare e ricercare solo i piaceri e i beni materiali e sensibili;
- la teoria del filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804), fondata sul concetto che l'etica è un sistema di imperativi categorici, secondo cui si deve agire solo seguendo massime che vorremmo si applicassero imparzialmente a tutti;
- la teoria dell'utilitarismo, fondata sul concetto che gli scopi ultimi di tutta l'attività umana sono il piacere e la felicità, secondo cui un'azione sarà giusta se produce la massima felicità;
- la teoria del relativismo, fondata sul concetto che le persone appartenenti a società differenti hanno idee e usanze diverse a riguardo di ciò che è etico, secondo cui non ci sono valori etici assoluti ma relativi in quanto manca un consenso universale su quali azioni siano buone, giuste o ingiuste;
- la teoria filosofica secondo cui “vi sono precisi confini, oltre i quali e prima dei quali non può sussistere il giusto.”

Gli studiosi di etica sociale fanno notare, in primo luogo, che le azioni delle persone saranno buone e degne di approvazione solo se ispirate al sentimento dell'onesto e del corretto, sia per la coscienza del soggetto agente sia per il giudizio degli altri.

In senso generale, l'etica politica può essere intesa come dottrina delle regole e dei principi che guidano il politico nel riconoscere il giusto e l'ingiusto, il bene e il male. E ancora, come costante ricerca di ciò che è bene fare o non fare, avendo come riferimento da una parte i principi fondamentali dell'ordinamento e dall'altra i valori morali fondamentali.

Il tema dell'etica e della disciplina morale – rapportato all'odierna realtà sociale e politica – richiederebbe un ampio approfondimento ma ragioni di spazio impongono di limitare il tutto a un semplice accenno alle carenze valoriali ed etiche, oltretutto ai difetti principali del nostro sistema:

- senza solide radici etiche, valoriali e dei doveri deontici, la società va sempre più orientandosi verso il mercato dell'utile e, così, è ineluttabilmente destinata a regredire;
- senza condivisione di etica pubblica, di alcuni valori umani e morali fondamentali e senza uno sviluppo della coscienza civica non si va da nessuna parte, non vi potrà mai essere progresso e civiltà;
- i primi a dare buon esempio di comportamenti secondo etica e morale comune dovrebbero essere i rappresentanti politici e a seguire gli intellettuali, i magistrati, i giornalisti, gli imprenditori, in difetto di questi le masse popolari sono indotte allo sbandio;
- in assenza di etica e di valori umani e morali fondamentali, la legge di fatto si presta a essere intesa, applicata e osservata in modo distorto, non corretto, con nefaste conseguenze sul piano sociale.

Non è condivisibile la tesi che etica, morale e politica appartengono a due ambiti contrapposti, che c'è una separazione

tra etica e politica, che la politica gode di supremazia e di autonomia di ampiezza tale da poter prescindere dall'etica, come qualcuno vorrebbe farci credere.

Nella realtà odierna si nota che i divini numi dell'Emiciclo rimangono freddi e indifferenti all'etica pubblica, alla morale e ai valori umani e morali, tant'è vero che in sede legislativa e di governo non danno alcun segnale pratico.

A riguardo dei valori umani e morali, nella società si registrano punti di vista contrapposti tra coloro che seguono visioni idealiste (di matrice mistica o spiritualista) e coloro che seguono idee progressiste (di matrice utilitarista):

- i primi di radici spiritualiste sono guidati da oggettivi principi e da valori umani e morali condivisi;
- i secondi di radice laicista, hanno una cultura soggettiva sui valori umani e morali, sono guidati per lo più da valori personali e mirano sostanzialmente a soddisfare esigenze utilitaristiche.

A tutte le persone, *in primis* a coloro che sono chiamati a gestire la *res publica*, si pone il dilemma oraziano del *curvo dinoscere rectum* – distinguere il retto dal curvo (*Epistole*, II, 2, 44), ossia di individuare i confini tra “il giusto e l'ingiusto.”

Nella realtà odierna, nessuno mette in dubbio che in politica si prospettano interessi superiori da salvaguardare, che impongono soluzioni compromissorie, o angosciose e sofferite scelte obbligate, ma anche in questi casi l'etica, la morale comune dovrebbero prevalere sugli interessi di partito.

Il problema di individuare i confini tra “il giusto e l'ingiusto” nell'arena politica è spesso ignorato e se sollevato da

qualcuno le ragioni rimangono quasi sempre inascoltate, anche quando si dimostrano le più corrette e le più idonee a soddisfare il bene comune.

E così i confini tra “il giusto e l’ingiusto” sono spesso superati dai voti di una maggioranza politica dispotica, a cui poco o nulla interessa l’etica pubblica, il bene comune e il senso del giusto e dell’ingiusto.

Si assiste in pratica a una sorta di dittatura della maggioranza politica, spesso mascherata con atti di daltonismo politico, che tenta di giustificare i propri sconfinamenti con opinabili argomentazioni di natura formale più che sostanziale, per cui in definitiva prevale quell’idea di bene e di giusto che di bene e di giusto non ha proprio nulla.

Al riguardo, si osserva che il modo di vedere e giudicare le cose invertendo i colori dell’arcobaleno è disdicevole e quindi inaccettabile in quanto denota un’abiezione del costume di vita, foriero di un’involuzione politica e culturale e di una progressiva decadenza morale e sociale.

Ciò spiega anche il motivo per cui nessuna maggioranza politica, fino a questo momento, ha mai sostenuto la necessità di codificare alcuni fondamentali valori umani e morali in apposito codice di condotta etica.

SENSO DI GIUSTIZIA

Nella mitologia greca, Radamanto (figlio di Zeus ed Europa, fratello di Minosse e Sarpedonte) era raffigurato come un sovrano giusto e un legislatore esemplare, a cui si attribuiva l’ordinamento politico-sociale cretese e, più in generale, quello delle città greche. Per la sua incorruttibilità, gli antichi poeti lo eressero a giudice dei trapassati, funzione che esercita-

va con rigore, equità e giustizia; perciò, i suoi giudizi vennero definiti *rhadamanti iudicium* – giustizia di radamanto (Dio-geniano, 7, 98).

L'espressione latina *Rhadamanti iudicium* è entrata nell'uso comune per indicare una giustizia senza eguali, una giustizia esemplare. In senso estensivo, si dice di un ammirevole atto di giustizia posto in essere per la riparazione di un torto subito o per attribuire a qualcuno ciò che gli spetta.

In tema di giustizia, sono di alto pregio gli insegnamenti ciceroniani: *ustitiam quaerimus, rem omni auro cariorum* – ricerchiamo la giustizia, cosa più preziosa di ogni ricchezza; *hominem frugi omnia recte facere* – l'uomo perbene fa tutto con giustizia (*Tusculanae disputationes*, IV, 16, 36). Il pensiero ciceroniano rafforza l'idea del *recte vivere*, proprio della persona di animo retto, che agisce rettamente e assume comportamenti rispondenti a giustizia.

L'uomo perbene, il galantuomo, la figura ideale di uomo irreprensibile, Cicerone la seziona simbolicamente in quattro parti: *in quator partes honestum dividi solet: prudentiam, iustitiam, fortitudinem et temperantiam* – l'onesto si suol dividere in quattro parti: prudenza, giustizia, fermezza d'animo e temperanza (Cicerone, *De officiis*, V).

Il tema della giustizia è molto caro a Cicerone, che lo sviluppa in numerosi contesti e sotto molteplici forme. Per sottolineare le doti che non possono mancare nelle persone di animo retto, Cicerone puntualizza: *itaque viros fortes et magnanimos eosdem bonos et simplices, veritatis amicos minimeque fallaces esse volumus, quae sunt ex media laude iustitiae* – gli uomini forti e magnanimi li vogliamo perciò anche perbene e schietti, amanti della verità e incapaci di inganno, qualità queste che appartengono al cuore stesso della giustizia (*De officiis*, I, 19, 63).

Oggi, in filosofia del diritto, si distinguono quattro forme di giustizia:

- *oggettiva*, in relazione al carattere intrinseco dell'ordinamento giuridico;
- *soggettiva*, in relazione alla capacità del soggetto di adeguarsi all'ordinamento giuridico;
- *distributiva*, in relazione alla ripartizione dei beni o dei mezzi di sostentamento tra i singoli appartenenti a una comunità;
- *commutativa*, in relazione all'equivalenza di valore fra beni di scambio.

Secondo gli indirizzi della cultura giuridica, si opera con giustizia e si pratica la giustizia, in ogni sua forma e manifestazione, riconoscendo e rispettando i diritti altrui e attribuendo a ciascuno ciò che gli è dovuto secondo la ragione e la legge.

In tema, piace ricordare anche il pensiero di Mark Twain (pseudonimo dello scrittore statunitense Samuel Langhorne Clemens, 1835-1910): “agite secondo giustizia, sorprenderete alcuni e stupirete tutti gli altri.”

Oggi, si dice perbene la persona che si comporta onestamente, rispettando le leggi, i valori e le regole della morale comune. Va da sé che il *modus operandi* della persona perbene, onesta e corretta, non può che derivare da una coscienza integra.

I valori e le regole morali del *recte vivere*, archetipi condivisi e accettati dai componenti una collettività e dal sistema culturale, sono alla base di un insieme di credenze di “giusto e sbagliato”, riflettono norme auspicabili di comportamento individuale e collettivo, forniscono i parametri che determinano i contegni appropriati.

In genere, la qualità degli atti o fatti che la persona compie dipende dai principi morali detenuti: se i principi sono buoni

le azioni saranno oneste, nobili ed encomiabili, se sono cattivi le opere realizzate saranno disoneste, ignobili, illecite.

L'espressione dello scrittore e filosofo latino Apuleio (ca. 125-180 d.C.) *homo iustus et morum* – uomo giusto e costumato – indica una persona onesta, retta e di indubbia moralità.

In genere, si reputa tale una persona animata da oneste intenzioni, che mira al bene e si ispira a giustizia, una persona che agisce con lealtà e rettitudine, una persona che mantiene una condotta conforme a virtù.

I critici e gli osservatori dei fenomeni sociali fanno notare che una persona onesta e corretta, pur da tutti lodata, potrà procurarsi una vita dignitosa ma difficilmente diventa ricca.

Anche se questo è il prezzo che deve pagare la persona onesta e corretta, è indubbio che la tranquillità della propria coscienza è un bene inestimabile che non ha prezzo.

Ci sono sicuramente persone oneste, con senso di giustizia, dotate di elevate doti umane e morali, che sanno resistere alle varie occasioni di corruzione, conservano una perfetta integrità morale, non subiscono cedimenti di sorta, basta cercarle tra i comuni mortali non tra gli attori e i frequentatori del dissoluto mondo della politica.

Per la persona di animo retto e giusto, la tensione verso il più alto grado qualitativo, verso la massima compiutezza possibile, ha in sé una forte funzione stimolatrice, tale da indurla a non allontanarsi dal prefissato obiettivo ideale senza provare un forte senso di colpa.

Negli scritti e nei conversari, le parole giusto e ingiusto ricorrono spesso per indicare la correttezza o meno di un'azione, di una cosa, di un fatto. Tra le varie teorie che tentano di chiarirne il significato, sembrano particolarmente significative le seguenti:

- l'etica cristiana, che giudica il giusto e l'ingiusto come derivanti direttamente dalla volontà di Dio;
- la teoria etica del filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804), fondata sul concetto che la morale è un sistema di imperativi categorici, secondo cui si deve agire solo seguendo massime che vorremmo si applicassero imparzialmente a tutti;
- la teoria etica dell'utilitarismo, fondata sul concetto che gli scopi ultimi di tutta l'attività umana sono il piacere e la felicità, secondo cui un'azione sarà giusta se produce la massima felicità;
- la teoria etica del relativismo, fondata sul concetto che le persone appartenenti a società differenti hanno idee e usanze diverse a riguardo di ciò che è corretto, secondo cui non ci sono valori morali assoluti ma relativi in quanto manca un consenso universale su quali azioni siano giuste o ingiuste;
- l'antica teoria filosofica secondo cui “vi sono precisi confini, oltre i quali e prima dei quali non può sussistere il giusto.”

Nella realtà odierna, nessuno mette in dubbio che in politica si prospettano interessi superiori da salvaguardare, per così dire ragioni di stato, che impongono soluzioni compromissorie, o angosciose e sofferte scelte obbligate, ma anche in questi casi la morale e l'etica in capo all'organo decidente non dovrebbe mai venire meno.

Ai componenti gli organi collegiali, chiamati a gestire la *res publica*, si pone spesso il problema di individuare i confini tra il giusto e l'ingiusto, benché a livello individuale gli stessi il più delle volte siano molto chiari a tutti.

I confini tra il giusto e l'ingiusto sono spesso superati dai voti di una maggioranza politica dispotica, a cui poco o nulla interessa il senso del giusto e dell'ingiusto. Si assiste così a una sorta di dittatura della maggioranza politica, talora mascherata con atti di daltonismo politico, che tenta di giustificare i propri sconfinamenti con opinabili argomentazioni di natura formale più che sostanziale, per cui in definitiva prevale quel concetto di giusto che di giusto non ha proprio nulla.

In ambiti istituzionali, è considerata persona onesta, giusta, retta, di indubbia moralità, quella che assume un comportamento di profondo rispetto dei principi morali ritenuti universalmente validi, si astiene da azioni riprovevoli nei confronti del prossimo.

In primo luogo, dovrebbe essere la figura del giudice, quale persona cui è demandata la titolarità e l'esercizio della funzione giurisdizionale.

In secondo luogo, dovrebbe essere la figura del politico che sa distinguersi per onestà, che non abusa del potere e gestisce con giustizia e correttezza la *res publica* a lui affidata.

L'onestà e la rettitudine morale, quali beni inestimabili, dovrebbero essere sentimenti sempre vivi nelle coscienze di tutti e costituire un motivo dominante in ogni agire ma, stando alle cronache quotidiane, da molti sono troppo spesso ignorati.

Il senso di giustizia, il rispetto dei valori, dei principi e della morale, vuoi per dispensa divina o per altro arcano disegno

divino, trova scarsa applicazione nel perverso mondo della politica.

Se mancano i valori o vengono meno i valori, vuol dire che ci siamo lasciati sopraffare dai controvalori, dagli anti-valori, dai disvalori: collusione, dissolutezza, licenziosità, disonestà, corruzione, ingiustizia, disordine, clientelismo, nepotismo, abuso di fiducia, ambizione, diffidenza, frode, uso improprio di risorse, tradimento, negligenza, ipocrisia, menzogna ecc.

Un Paese privo di valori umani, morali, politici, non può che essere allo sbando, in mano a prepotenti, prevaricatori, corrotti, depravati, intenti ad assecondare fini perversi e interessi di parte.

Non c'è un documento universale sui valori umani e morali da applicare a tutti i Paesi; tuttavia, ci sono orientamenti comuni a molti:

- senso del bene comune, di giustizia sociale e di equità;
- senso di responsabilità sociale e politica;
- onestà, trasparenza, fedeltà alla costituzione;
- uso razionale delle risorse pubbliche;
- uso corretto del potere e giusto utilizzo dell'autorità pubblica per il bene della comunità;
- costante impegno ad agire solo per il bene comune.

Il presupposto fondamentale di un sano sistema democratico è l'adozione di un codice etico da parte dei potenti numi dell'Emiciclo, dove saranno codificati i valori umani e morali essenziali, cui deve far seguito una vera e propria accettazione degli stessi e dei criteri etici sottostanti.

In assenza di un codice etico, la politica non godrà mai di stima ed è destinata a divenire un business per affaristi, speculatori, faccendieri, trafficanti, a detrimento del bene pubblico e dell'interesse generale del Paese.

A quando il primo passo? Quell'eroico leader e quel prode partito politico che prenderà l'iniziativa di adottare un codice etico passerà alla storia per aver salvato l'Italia dalle barbarie che l'attanagliano e la mortificano da troppo tempo.

Da ultimo, giova fare un breve cenno anche all'ingiustizia: *non defendit iniuriam cum potest, iniuste facit* – colui che non si oppone all'ingiustizia, quando può, agisce ingiustamente (Publilio Syro).

L'adagio fa capire: "chi tollera un torto cagiona moralmente un nuovo torto." Si suole riferire a chi, consenziente di un'evidente ingiustizia, potendo in qualche modo reagire, nulla fa per impedirle o nulla oppone alla perpetrazione della stessa.

In termini più espliciti:

- chi non reagisce all'ingiustizia rivolta a sé stesso finisce per subirla passivamente, senza possibilità di reazione *ex post*;
- chi, potendo in qualche modo impedirle, non si oppone alle iniquità altrui si rende moralmente responsabile del sopruso subito da altri.

La giustizia è qui intesa ovviamente in senso lato, come insieme di attività volte a dare a ciascuno quanto gli si deve, a giudicare rettamente e a riconoscere il diritto altrui.

L'ingiustizia è invece intesa come violazione di diritti altrui, siano essi sanciti dalla legge o riconosciuti dalla ragione. In pratica, si tratta dell'azione che non tiene conto delle leggi e viola i diritti di altri.

Più genericamente, si designa come ingiustizia tutto ciò che è contrario all'equità o all'imparzialità.

STRUMENTO DELL'IPOCRISIA

Dal greco *hypokrisia*, significa fingere buoni sentimenti o virtù che non si possiedono, per lo più a scopo di suscitare simpatie e consensi.

Nei rapporti sociali, si tratta della simulazione, specialmente in campo morale, di virtù, di buoni sentimenti, di buone qualità, per ingannare qualcuno a proprio vantaggio o per accattivarsi la stima e la benevolenza degli altri.

Se si rapporta il concetto in campo politico, l'espressione senecana *fraus sublimi regnat in aula* – la frode regna nelle regge più alte (*Phaedra*, 982) fa capire che i governanti si servono di inganni, imbrogli e ipocrisie, per mantenere il proprio potere.

In effetti, è una chiara ammissione della realtà del mondo politico nell'antica Roma, caratterizzato da menzogna e ipocrisia.

Nei secoli successivi alla caduta dell'impero romano le cose non sono certo cambiate, quantomeno a giudicare dalla storia e dalle letterature delle varie epoche.

In campo letterario, non mancano significative citazioni in tema di ipocrisia, tra cui fa spicco il monito dello storiografo Cornelio Nepote (ca. 100-30 a.C.): *ne ioco quidem mentiri, non bisognerebbe mentire neppure per scherzo*.

Dalla classicità greco-latina deriva l'insegnamento che la condotta dell'uomo probus dovrebbe essere quella di: *aperto vivere voto* – vivere a voti scoperti (Orazio, *Epistulae*, I, 16, 60; Seneca, *Epistulae*, 10, 4, 5; Persio, 2, 7; Giovenale, *Satire*, 6, 538-539), quindi ognuno dovrebbe improntare i propri rapporti e comportamenti sulla lealtà e correttezza, in modo da non dover mai arrossire del proprio operato.

Analogo messaggio traspare anche dal luogo senecano: *assuescere dicere verum et audire* – dobbiamo avvezzarci a dire

e udire soltanto la verità (Epistole, 68), secondo cui occorre assumere un atteggiamento morale fondato sulla determinazione di non mentire. Infine, il detto latino *turpe est mentiri* – è vergognoso mentire – suona come condanna dell'ipocrisia, delle falsità e degli atteggiamenti finalizzati a trarre in inganno.

Le cose non sono cambiate nemmeno ai tempi del riformatore religioso tedesco Martin Luther (1483-1546), il quale, in una visione catastrofica del mondo, asserisce in forma interrogativa:

«che cos'è il mondo se non un vero e proprio inferno in cui non v'è che menzogna, frode, voracità, ghiottoneria, fornicazione, risse e assassini?»

Nell'odierna comune accezione, l'ipocrisia è intesa come doppiezza, falsità, finzione, nei propri atteggiamenti, soprattutto nei rapporti sociali. Si tratta della simulazione di virtù e di buoni sentimenti, al fine di accattivarsi la stima o il benvolere degli altri o di trarli in inganno.

La studiosa e saggista Lorella Cedroni ha scritto che la menzogna infesta i dibattiti televisivi, le pagine dei giornali, la politica, e termina poi per definirla, allo stato dei fatti,

«la linfa della storia, il succo della cronaca, il cuore dell'economia e il motore della politica.»

In un regime totalitario di verità ce n'è una sola, quella propinata dal regime, ed è assoluta come è assoluto il regime, mentre in democrazia, ipocritamente, di verità se ne propinano molte, il più delle volte sono pseudo verità o false verità, che gli ignari cittadini sono costretti a bere. Le pseudo verità o false verità non possono che essere inganni, ipocrisia per an-

tonomasia: il far credere ciò che non è vero oppure fare in modo che si creda ciò che non è vero.

In quanto finzione e simulazione, l'ipocrisia è ovviamente un difetto, non va però confusa con la diplomazia, che è la capacità di agire con tatto, avvedutezza, equilibrio e discrezione, considerate qualità proprie del diplomatico.

Nell'accezione comune, mentire significa propriamente inventare con la mente, non esprimere il vero, affermare ciò che non è, fingere, alterare la verità con piena consapevolezza.

Secondo gli studiosi di etica sociale, i fatti di tutti i giorni insegnano che l'egoismo è il motore della vita e che, di conseguenza, gli uomini possono mentire per calcolo, per interesse o per viltà, non solo nei rapporti con gli altri ma anche con sé stessi.

Si dice che raramente gli individui sono pienamente e interamente sinceri, assertori della verità. Infatti, sono portati spesso a mentire, soprattutto per calcolo o per viltà.

In tema, si richiama il mordace pensiero del filosofo, scrittore e critico letterario francese Jean-Paul Charles Aymard Sartre (premio Nobel – rifiutato – per la letteratura, 1905-1980):

«nel mondo esiste un unico essere menzognero, l'uomo. Ogni altro essere è genuino e sincero, perché si fa vedere schiettamente qual è, manifestandosi così come si sente, mentre l'essere umano è diventato una caricatura, un mostro...».

In chiave umoristica, a riguardo dei vari tipi di bugiardi, il famoso commediografo belga di lingua francese Francis de Croiset, pseudonimo di Frantz Wiener (1877-1937) afferma che:

«vi sono tante varietà di bugiardi quante specie di farfalle. C'è l'uomo che mente perché è ben educato: è un uomo di mondo.

C'è l'uomo che mente per dovere: è un santo. C'è l'uomo che mente per interesse, per egoismo, per vigliaccheria: è un tipaccio. C'è l'uomo che mente per gusto: quello è un bugiardo. Finalmente c'è l'uomo che mente alle donne: quello non mente.»

La insigne filosofa e storica tedesca, naturalizzata statunitense, Hannah Arendt (1906-1975), scrive che l'abitudine a dire la verità non è mai stata annoverata fra le virtù politiche e soggiunge che “le bugie sono sempre state considerate giustificabili negli affari politici” e altresì che “la politica riposa sempre più sull'arte di far credere alla gente delle storie che, pur credibili, sono di fatto false.”

Nella comune accezione, mentire significa propriamente inventare con la mente, non esprimere il vero, alterare la verità con piena consapevolezza. In pratica, il mentitore è un ipocrita che rivela con le labbra quello che non crede nel suo cuore.

Gli ambienti dove la menzogna trova l'humus più adatto e il suo habitat ordinario, gli ambienti dove regna totale mancanza di corrispondenza col vero e dove impera di regola la falsità non possono che essere quelli della politica.

Si tratta di ambienti deputati all'ipocrisia, dove si proclamano falsi scopi, dove si mette tutto in falsa luce, dove tutto è contraffatto e intenzionalmente falsificato, dove si proclamano falsi scopi e si mette tutto in falsa luce, dove si trovano solo false amicizie, dove si impostano falsi rapporti.

Le quotidiane azioni dei numi dell'Emiciclo, professionisti della politica, sono caratterizzate da compromessi, tresche, intrighi e intrallazzi, dall'esito dei quali deriva anche il loro personale successo o insuccesso. Ne consegue, fatalmen-

te, che nel loro comune operare si servono dell'ipocrisia come normale strumento operativo e comportamentale.

Il deprecabile ricorso all'ipocrisia da parte dei professionisti della politica, oltre a essere di cattivo esempio, costituisce la negazione dell'etica, della deontologia e della morale comune.

Oggi, si può dire che gli ambienti della politica sono congeniali agli amanti della menzogna, a coloro nutrono un amore struggente e passionale verso la stessa, a coloro che sanno dare pratiche dimostrazioni di capacità menzognere.

Tali persone elevano la menzogna a una vera e propria attività professionale, spadroneggiano avvalendosi di carte false, gestiscono le vicende politiche con le armi della doppiezza, della fandonia, dell'ipocrisia, dell'inattendibilità, dell'infondatezza, delle illusioni e allusioni.

Sembra coniato su misura per i numi dell'Emiciclo il vecchio detto popolare:

«a dire la verità basta un coglione, a dire le bugie ci vuole un briccone.»

Tra le spregevoli condotte e le esecrabili armi che utilizzano detti potenti numi figurano, per esempio, le seguenti:

- usano ufficialmente la “trasparenza” come bandiera, mentre nei fatti sono i più raffinati simulatori;
- edulcorano le arretratezze dell'Italia, facendo leva anche su mezzi di comunicazione di massa;
- riportano la nostra realtà a quella del mondo orientale, evitando il confronto con le civiltà e il progresso degli altri Paesi europei;
- alterano i fatti e gli eventi facendo in modo che possa ben figurare il proprio partito, a danno di altri, al fine di attirare nuovi iscritti e nuovi simpatizzanti ma anche al fine di accreditarsi prestigio e popolarità;

- mistificano le coscienze, al fine di uniformarle alle ideologie e agli interessi elettoralistici del partito di appartenenza;
- creano una sorta di assopimento delle coscienze degli iscritti al partito e dei vari simpatizzanti affinché possano emergere e svilupparsi senza patemi di sorta le ideologie, le demagogie e gli interessi del partito;
- parlano e operano solo secondo l'utile del partito di appartenenza, o in funzione della relativa ideologia, prescindendo dalle reali e oggettive necessità ed esigenze dei cittadini;
- nel parlare abusano della credulità popolare, derivante dallo scarso livello culturale in cui tengono le masse popolari;
- nel parlare abusano della vaghezza e della genericità, ben sapendo che la parola, politicamente, è tanto più utile quanto più è ambigua;
- conoscono solo l'ipocrisia e l'abiezione nel loro agire politico e non si fanno riguardo per alcuno;
- manipolano a proprio favore le notizie per indebolire gli avversari;
- partono dall'idea che con la verità non si ottiene nulla e non si va da nessuna parte;
- si danno arie di sapere ogni cosa, avendo imparato che l'abilità nel fingere è sicura garanzia di carriera politica.

In breve, si ha la netta sensazione che i potenti numi dell'Emiciclo, a giudicare da come si comportano, siano abili adulteratori della realtà, onde assecondare celate ideologie, bieche demagogie, propositi politici o interessi elettoralistici.

Non possono che essere questi i motivi per cui detti potenti numi, nell'intento di rendere accettabile la loro conduzione

politica e di sfuggire alle loro responsabilità politiche e morali, fanno molta fatica a usare il semplice linguaggio della verità.

Inoltre, sono anche i più grandi facitori di metafore astruse, di arcaismi, di termini tecnici, di espressioni infarcite di inglesismi, all'unico scopo di rendere oscuro e incomprensibile il significato del messaggio veicolato.

Insomma, danno tutti costante prova di aver fatto tesoro del vecchio trucco politico del Presidente degli Stati Uniti d'America Harry S. Truman (1884-1972): "*Se non riesci a convincerli, confondili.*"

Le precitate spregevoli condotte fanno ormai parte del sistema che, allo *status quo*, risulta immodificabile e inarrestabile in quanto i nostri numi sanno di poter contare su un insufficiente livello culturale delle masse popolari, ignare vittime del perfido trucco politico in questione.

Per invertire la rotta serve una profonda catarsi morale e politica e serve rispetto per i cittadini, spudoratamente umiliati.

Anche i più ingenui sanno che i politici, usano l'ipocrisia come normale strumento per i quotidiani intrighi e si servono dell'ipocrisia per impostare le loro azioni.

Basti dire che attraverso l'ipocrisia si può spacciare il male per il bene, l'ingiustizia per la giustizia, la menzogna per la verità, la disonestà per la correttezza, il disordine per l'ordine ecc.

L'ipocrisia è uno dei più gravi difetti dei potenti numi dell'Emiciclo che, a parole, si dichiarano democratici, salvo poi agire senza alcun rispetto del popolo, preoccupando-

si dell'interesse del partito, anziché impegnarsi a perseguire il bene comune.

La realtà di tutti i giorni dimostra che i politici di ogni schieramento imparano a conoscere molto bene e sanno ben presto far tesoro del famoso adagio del grande maestro di politica N. Machiavelli (1469-1527):

«al Principe è necessario essere gran simulatore e dissimulatore.»

In breve, da come vengono prospettate od oscurate le cose in campo politico, si ha l'impressione che il senso della verità, il suo valore etico, si sia in qualche modo alterato, se non del tutto trasformato.

Sta di fatto che alla verità vera e reale hanno accesso solo pochi addetti ai lavori e solo per la parte di loro stretta pertinenza.

Se è vero che la democrazia poggia su una serie interminabile di pseudo verità o di false verità, allora vuol dire che impera su tutto l'ipocrisia, che gli ignari cittadini sono regolarmente lesi nel loro diritto di sapere la verità, di conoscere la verità, destinati a essere vittime di un inganno globale.

I rappresentanti politici che ricorrono alle pseudo verità o false verità, che usano l'ipocrisia come normale strumento per i quotidiani intrighi, che si servono dell'ipocrisia per impostare le loro azioni, non possono certo aspettarsi la stima e la fiducia dei cittadini.

Cosa ci possiamo aspettare da politici i cui comportamenti si rivelano contrari a qualsivoglia eticità, moralità pubblica e privata?

Una simile abiezione di condotta dei rappresentanti politici è deplorabile sotto ogni punto di vista, non potendosi che interpretare come segno evidente di disonestà intellettuale.

VIZI E VIRTÙ

Il filosofo greco Aristotele (ca. 384-322 a.C.) definisce i vizi come gli “abiti del male” e li fa derivare dalla ripetizione di cattive azioni da parte di un soggetto inclinato in direzione opposta al bene.

I vizi, nel pensiero aristotelico, deriverebbero da un insieme di azioni che, ripetute, formano una sorta di “abito”, tale da inclinare la persona in una certa direzione o abitudine.

Più in generale, considera i vizi abitudini umane negative che spingono l'individuo a un comportamento nocivo, svantaggioso, pregiudizievole e normalmente ripetitivo.

La classicità latina è copiosa in materia di vizi: *gens humana ruit per vetitum nefas* – la razza umana tende sempre verso ciò che è proibito (Orazio, Odi, I, 3); *unde fames homini vetitorum tanta ciborum?* – da dove viene all'uomo tanta fame di cibi proibiti? (Ovidio, *Metamorfosi*, 15, 138); *imperare sibi maximum imperium est* – comandare a sé stessi è la forma più grande di comando (Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, 113, 30); *bis vincit qui seipsum vincit* – vince due volte chi vince sé stesso (Publilio Syro).

Una parte dei citati assunti della classicità latina evidenzia il fascino del proibito, un'altra parte invece esalta la vittoria su sé stesso come la più bella e la più grande.

A riguardo dei vizi e dei difetti, non dobbiamo dimenticare che le cattive abitudini si possono raddrizzare dando semplicemente il buon esempio, ma si possono correggere anche con una buona parola, detta senza malanimo, al momento giusto e con il sorriso sulle labbra.

Con riferimento a simili modi correttivi, il teologo cattolico inglese Frederick William Faber (1814-1863) scrive:

«un sorriso arricchisce chi lo riceve, senza impoverire chi lo dona, non dura che un istante ma il suo ricordo è talora eterno.»

In tema, si ricorda l'aforisma del poeta e saggista veronese Tiziano Meneghelli:

«davanti a un sorriso, qualsiasi cosa seria perde il suo significato.»

E ancora:

«sorridi anche se il tuo sorriso è triste, perché più triste di un sorriso triste c'è la tristezza di non saper sorridere.»

A questo riguardo è di insegnamento l'adagio oraziano *castigat ridendo mores* per denotare chi sa impartire insegnamenti morali in tono satirico o attraverso piacevoli forme letterarie, più genericamente chi sa ammonire senza la severità del censore ma con l'arte di ridicolizzare i difetti e quindi sorridendo e divertendo, senza essere arcigno.

Le figure più accreditate a tali fini sono: il critico, il docente, il politologo, il giornalista, lo scrittore e altri che, attraverso forme ironiche, scherzose o sarcastiche, propongono insegnamenti morali in tono pacato.

In genere, gli insegnamenti morali sono tanto più apprezzati quanto più esprimono saggezza, esperienza, ottimismo e un pizzico di senso dell'umorismo che, secondo gli psicologi, “deriva dalla maturazione, dal controllo dei propri impulsi, dalla capacità interiore di giocare tra desideri e realtà.”

A proposito dell'umorismo, il neurologo e psichiatra austriaco Sigmund Freud (1856-1939) scrive che:

«è una dote rara e preziosa, rafforza la nostra autostima senza aggredire gli altri e ci consente di sfidare le avverse fortune della realtà senza negarla.»

Gli italici vizi hanno originato un'angosciante arretratezza del sistema Italia, fenomeno in stretta connessione con l'ineadeguatezza dei partiti e la pochezza dei rappresentanti politici a governare la modernità.

Insomma, i difetti e le carenze della politica hanno portato a un preoccupante declino politico, civile e morale che, se non viene arrestato, rischia di allontanare l'Italia dal novero delle grandi democrazie.

Per modernizzare il Paese e metterlo al passo con il resto d'Europa, si deve ristabilire il rispetto delle regole, affermare l'autorità dello Stato, recuperare i valori morali, garantire ai cittadini un buon livello culturale e di sicurezza, imporre in modo convincente le nostre leggi agli immigrati che delinquono. Il soggiorno di questi ultimi andrebbe subordinato al superamento di un esame di etica comportamentale (ma il problema è peraltro irrisolvibile fino a tanto che l'UE non assume l'impegno di affrontare in modo collegiale e condiviso i flussi migratori).

L'idea che l'apertura all'immigrazione di massa costituisca una strategia per sopperire alla denatalità, oltre che un futuro bacino elettorale, è un folle disegno progressista che complica i già complessi problemi nei singoli Paesi dell'Unione europea.

Per modernizzare l'Italia servono evolute prospettive politiche:

- l'assoggettamento dei parlamentari al giuramento di fedeltà alla Repubblica;

- nuovi partiti politici rispettosi dei valori morali;
- un cambio generazionale della classe politica;
- eliminare radicalmente la partitocrazia;
- riconsiderare il concetto generale di meritocrazia;
- garantire alle masse un'istruzione e una formazione di buona qualità;
- imporre l'insegnamento dell'etica nelle scuole di ogni ordine e grado;
- prevedere una formazione e un aggiornamento professionale permanente dei lavoratori;
- assicurare un dignitoso livello di previdenza e assistenza ai non autosufficienti.

È poi indispensabile una rinnovata capacità organizzativa, un sano percorso di riforme, una buona programmazione delle necessità, evitando di rincorrere le emergenze e lasciando da parte la dietrologia e la demagogia politica.

In breve, se vogliamo diventare uno Stato forte, e al tempo stesso più affidabile, dobbiamo cambiare totalmente la cultura e l'impostazione politica.

L'attuale sistema, irrimediabilmente alterato, deriva da un modo dissennato di concepire la politica e di fare politica, sistema che ha fatto precipitare il Paese in un baratro morale senza fine.

In assenza di valori umani e morali e, per giunta, in presenza di disvalori, il Paese non è governato ma sgovernato.

Ai moderni moralisti non mancano certamente appigli per affermare, con molta convinzione, che la natura umana è molto fragile e molte sono le occasioni e le passioni che por-

tano la persona al male. E poiché, come scrive Henry David Thoreau (scrittore statunitense, 1817-1862), non v'è un istante di tregua nella lotta tra vizi e virtù,

«l'animo umano si lascia facilmente trascinare nella ragnatela dei primi, dominato com'è dalle passioni piuttosto che dalle virtù, quasi per inclinazione naturale.»

Nel recente passato, i moralisti consideravano i vizi come una deviazione o un difetto della personalità, mentre oggi, attenuando la valutazione, tendono a definirli come malsane tendenze o abitudini assunte da un individuo o come scarsa educazione ricevuta e/o acquisita.

Tra i principali vizi degli italiani figura sicuramente il mancato senso delle istituzioni, il trasformismo, la corruzione, il provincialismo, cui si aggiunge poi la furbizia, la leggerezza, il senso spicciolo dell'onore, la carenza di valori morali e di virtù civili.

A detta del giornalista e scrittore Beppe Severgnini, gli italiani vizi nascono

«da secoli di storia e di tradizioni, da una poco sentita unità nazionale che non è riuscita ancora a conciliare mentalità e culture di uno stesso Paese.»

Il modo di vivere etichettato come «italiano», caratterizzato da tante qualità (come la bontà, l'intelligenza, la fantasia, la creatività, la capacità d'improvvisazione), ma anche da troppi vizi di vario ordine (non ultima la mancanza di capacità organizzativa), oltre che da carenza di valori morali e virtù civili, è sintomo di sicura stagnazione e nasconde la tendenza a restare così come è, senza segni di miglioramento alcuno.

A tale riguardo, il precitato giornalista e scrittore Beppe Severgnini ha osservato che gli italiani usano troppo spesso

l'intelligenza e la creatività, qualità di per sé positive, ma le adoperano "per eludere o aggirare leggi e regole", questo modo di vivere conferma la totale mancanza di valori morali e di virtù civili.

Per rimediare pro futuro all'attuale deterioramento culturale e morale, occorre prendere le mosse dall'art. 9 della Costituzione, occorre prevedere l'insegnamento dell'etica come materia curriculare nelle scuole di ogni ordine e grado.

A dimostrazione della cattiva italiana cultura, si richiama un curioso sondaggio compiuto in campo lavorativo dalla Federazione nazionale dirigenti, da cui risulta che alcuni atteggiamenti o elementi caratteriali, normalmente considerati poco corretti, non vengono visti come tali. Al contrario, vengono ritenuti qualità indispensabili per fare carriera, come per esempio: piegarsi ai ricatti, favorire il raccomandato, non denunciare le irregolarità, promettere quello che non si può mantenere ecc.

Il Presidente della Federazione nazionale dirigenti ha puntualizzato che, per un miglior successo dell'azienda, occorre "dare a tutti o a tanti un ruolo e un valore che li faccia sentire parte di una squadra, che renda palpabile la loro importanza e il loro contributo alla causa comune."

Lo stesso Presidente ha poi chiarito: "quelli evidenziati possono essere vizi o virtù, a seconda di come li viviamo e li manifestiamo", precisando che "i manager devono essere capaci di manifestare la loro leadership facendo sentire tutti responsabili e protagonisti di un progetto comune."

Può essere rapportato al concetto di virtù anche il successo nella vita, inteso come buona riuscita, con conseguente con-

senso e favore popolare, tema presente in molti classici latini, che lo analizzano sotto diverse angolature. Tra le varie asserzioni fa spicco il monito quintiliano: *nihil est periculosius in hominibus mutata subito fortuna* – niente è più pericoloso all'uomo che il rapido cambiamento del suo stato (Quintiliano, *Declamationes maiores*, 260, p. 63). Dello stesso tenore è anche l'aforisma di Fedro *successus ad perniciem multos devocat* – il successo porta molti alla perdizione.

Si sa che acquisire un'improvvisa notorietà può rappresentare un momento critico che occorre saper dominare.

A riguardo del successo e del contestuale cambiamento dello stile di vita delle persone, sono degni di attenzione alcuni detti delle tradizioni proverbiali medievali: *honores mutant mores* – gli onori mutano i costumi – che si completa con *sed raro in meliores* – ma raramente in meglio; *immutant mores hominis cum dantur honores* – cambiano i costumi dell'uomo quando gli sono conferiti onori.

Dai vari detti proverbiali si desume che l'assunzione di cariche pubbliche e l'avanzamento ai più alti gradi della carriera portano a cambiare i costumi, il comportamento e lo stile di vita dell'individuo.

Di fatto, la buona riuscita negli affari o l'alto incarico conseguito da una persona può talvolta giocare cattivi scherzi, non solo a riguardo delle proprie usanze ma anche del proprio stile di vita, soprattutto se il successo giunge inaspettato. In genere, per effetto dell'improvvisa notorietà, la persona tende a insuperbire e a trascurare i vecchi amici per circondarsi di persone non sempre affidabili.

La persona che raggiunge il successo molto spesso perde quei tratti di umanità, di benevolenza e di comprensione, che l'hanno contraddistinta fino a quel momento. Talvolta il successo, la raggiunta celebrità, la buona riuscita, invoglia la per-

sona a spingersi sempre più avanti fino al punto in cui, non potendo reggere ulteriormente la situazione che si è creata, è inevitabilmente destinata a precipitare.

Il messaggio che ne deriva in caso di successo, aspettato o inaspettato, è quello di non montarsi la testa, di non darsi delle arie, di non ostentare la propria superiorità, di saper conservare l'equilibrio e la propria serenità interiore.

Il precitato adagio oraziano *castigat ridendo mores* è ripreso ancora oggi per ironizzare sui mali della società e metterli in ridicolo.

La cattiva conduzione della *res publica*, strettamente connessa a inquietanti aspetti morali, offre illimitate occasioni per richiamare l'attenzione sul male dilagante nel nostro Paese.

È importante ricordare che in un sistema democratico autentico, la politica imposta dall'alto deve essere intensificata e corroborata dal basso, ciò presuppone un'ampia partecipazione ma anche un'effettiva capacità di ascolto e di confronto.

È altresì importante ricordare che le condotte commissive od omissive nella gestione della *res publica* sono tanto più diffuse e accentuate quanto più difettano i valori morali, le necessarie qualità e virtù nei rappresentanti politici, a cui non si può certo sopperire con sistemi e contegni di pura apparenza.

I rappresentanti politici che agiscono con la testa del partito di militanza e sono mossi unicamente dalla smania di acquisire consenso a fini elettoralistici, si rivelano privi di vere idealità, indifferenti a tutto ciò che non è di diretto giovamento del partito medesimo.

Da questi brevi cenni emerge la necessità di stabilire uno stretto rapporto tra morale e politica. Tema questo molto ca-

ro a Don Luigi Sturzo (sacerdote, uomo politico, senatore a vita, 1871-1959), che ha sollevato fin dal suo primo approccio con la politica, dapprima nella sua terra d'origine, la Sicilia, poi dal 1946 (al suo ritorno dall'esilio di 22 anni impostogli dal fascismo) in campo nazionale.

Nel pensiero di don Sturzo, il primato della morale sulla politica e la moralizzazione della vita pubblica costituiscono il cardine dell'antropologia sociale.

Prendendo le mosse da tale riflessione, Sturzo sviluppa la questione morale in tre distinti campi operativi: statalismo, partitocrazia, sperpero di denaro pubblico.

Lo stretto rapporto tra morale e politica, con particolare riguardo alla morale della vita politica, è il tema di fondo delle due opere teoretiche di don Sturzo: *Politica e morale* (1938) e *Coscienza e politica* (1953), in cui evidenzia tra l'altro che il fine della politica consiste nel bene comune che, per essere a vantaggio di tutti, non può prescindere dal bene morale.

Lo stesso tema di fondo appare anche in uno dei suoi ultimi scritti del gennaio 1958 che conclude con le parole:

«la moralizzazione della vita pubblica è il miglior servizio che si possa fare alla Patria nostra.»

La “questione morale” sollevata da Sturzo, inerente sostanzialmente i fenomeni di corruzione, ha oggi assunto proporzioni quantitative e caratteri allarmanti, con manifestazioni di corruzione che, partendo dagli ambienti pubblici, investono vari settori del privato.

Negli anni Settanta, la “questione morale”, intesa come moralità della vita politica, divenne il principale argomento di propaganda politica, soprattutto da parte del Partito Comunista Italiano, ma anche del Partito Radicale e del Movimento Sociale Italiano, partiti all'opposizione che non rispar-

miarono critiche ai partiti avvicendatisi nella maggioranza. I partiti di maggioranza si difendevano dicendo che quelli all'opposizione non potevano conoscere la realtà delle cose perché "non avevano mai messo le mani sul Governo."

Sul punto, è noto che, al di là degli interessi del Paese e del bene comune, i partiti di maggioranza di qualsiasi colore hanno sempre dedicato le massime attenzioni a quei problemi che procurano consenso, mentre i partiti all'opposizione hanno sempre coltivato l'idea di indebolire e azzoppare il governo in carica, nella duplice prospettiva: di realizzare un avvicendamento e di rendere la maggioranza più prona ai compromessi al ribasso, alle concessioni, ai ricatti, alle rivendicazioni.

In ogni caso, gli sfrontati argomenti di difesa della maggioranza e i secondi fini cui mira l'opposizione la dicono lunga sulla corrotta situazione politica italiana e sulla perversa idea politica e morale che avevano, e che hanno tuttora, i divini numi dell'Emiciclo dell'una e dell'altra parte.

Il sistema dei partiti di maggioranza e di opposizione di porre al centro delle attenzioni politiche i rispettivi interessi, anziché gli interessi del Paese, è in evidente contrasto con i dettati costituzionali e inoltre denota disonestà politica a tutto tondo.

Questo grave vizio di fondo del sistema Italia è risolvibile, quantomeno in parte, con il giuramento di fedeltà alla Repubblica da parte dei divini numi dell'Emiciclo, solo da quel momento saranno perseguibili quando facciano prevalere gli interessi di partito e/o di coalizione sugli interessi della nazione.

Quanto poi alla suaccennata "questione morale", sollevata nel periodo del c.d. compromesso storico, a seguito di numerosi scandali che gettavano fango sul mondo della politica, è sto-

ricamente famosa l'intervista a Enrico Berlinguer (segretario generale del Partito Comunista Italiano, 1922-1984) riportata dal giornale *la Repubblica* il 28 luglio 1981, in cui si legge:

«la questione morale esiste da tempo, ma ormai è diventata la questione politica prima ed essenziale perché dalla sua soluzione dipende la ripresa di fiducia nelle istituzioni, l'effettiva governabilità del paese e la tenuta del regime democratico.»

Tale forte monito fa riflettere seriamente su come era – ed è – vissuto e rispettato il principio di legalità in Italia, sulla difficoltà di sviluppare, allo stato delle cose, una rinnovata cultura della legalità.

A distanza di oltre quarant'anni, dobbiamo amaramente constatare come il forte messaggio berlingueriano sia rimasto lettera morta. Il nulla di fatto, il diffuso senso di illegalità avvertito ancora oggi, fa pensare che la “questione morale” nel mondo della politica sia contrabbandata come comune vizio insuperabile, come degenerazione del sistema politico, da qui l'idea che si preferisce ignorarne l'esistenza.

Concretamente, se in questo lungo lasso di tempo la politica non ha avviato alcuna profonda e seria iniziativa per eliminare radicalmente il vizio in questione, per ripristinare il senso di legalità, vuol dire che non intende agire, vuol dire che manca la volontà di decidere nella direzione del risanamento del sistema. In questo modo la “questione morale” sollevata da Enrico Berlinguer è divenuta un ingombrante scheletro negli arcani armadi della politica.

Per quanti sforzi faccia la politica, supportata anche dai mezzi di comunicazione di massa, per tentare di sottrarre detto scheletro allo sguardo dei comuni mortali, ai più non sfugge comunque la spregevole conduzione politica passata e presente.

Il discredito della politica in generale è di ampiezza e gravità tale da inibire a circa il 50% degli elettori l'esercizio del diritto-dovere di voto, dimostrato dalla diserzione delle urne.

Per rimediare alla preoccupante e ristagnante situazione venutasi a determinare, servono persone che possiedano valori reali, ideali forti, moralità pubblica, qualità mancanti e comunque finora non dimostrate dagli onnipotenti numi dell'Emiciclo.

Le quotidiane azioni di detti onnipotenti numi sono ancora oggi caratterizzate da orrende misture, da ripugnanti compromessi, tresche, intrighi, intrallazzi, che li screditano e non portano a nulla di buono.

Il senso di disagio tra i cittadini, a fronte della corruzione e dei vizi della politica, è palpabile, con crescente perdita di credibilità dei partiti, delle istituzioni pubbliche e dei singoli rappresentanti politici.

In presenza di evidenti vizi della politica, l'adagio oraziano *castigat ridendo mores* dovrebbe costituire il cavallo di battaglia dei mezzi di comunicazione di massa, con conseguenti indignazioni e proteste dei cittadini, mentre invece tutti tacciono, ciò è motivo di grande preoccupazione per il futuro di questo malridotto Paese.

A detto silenzio tombale si aggiunga che, fino a questo momento, i cittadini non hanno mai inteso avvalersi neppure dello strumento delle urne per arrestare l'attuale squallida cultura politica.

Permanendo lo *status quo*, il triste fenomeno dei vizi della politica, della stagnazione e depravazione, non potrà che imperversare immutato, destinato ad aggravarsi ogni giorno di più.

Inoltre, permanendo lo *status quo*, i comuni obiettivi di civiltà, di costumi morali di vita e di cultura europea rimarranno nel libro dei sogni.

GLI SCANDALI

Il termine scandalo, nel suo significato più antico, indica atti opposti al bene, alla morale, all'onestà, atti che suscitano scalpore, in quanto denotano vergogna, disonestà, corruzione.

Prima di entrare in argomento, si accenna brevemente all'origine della frase "pietra dello scandalo", che deriva da un uso dell'antica Roma. Se un commerciante o un debitore falliva doveva sottostare al c.d. rito della pietra: veniva fatto sedere su una pietra e obbligato a dichiarare, a voce alta, davanti ai suoi creditori *cedo bona – cedo i miei beni* – vale a dire cedo tutti i miei averi e a quel punto non poteva più essere perseguito. Di qui il famoso detto "pietra dello scandalo", arrivato fino a noi, assunto nel significato estensivo di: cattivo esempio, causa vera del male.

In campo letterario, il concetto dello scandalo è presente in molti classici, tra cui: *maxima debetur puero reverentia* – al bambino è dovuto il massimo rispetto (Giovenale, *Satire*, XIV, 47), seguito da: *siquid turpe paras* – se si prepari qualcosa di turpe; *nil dictu foedum visuque haec limina tangat intra quae puer est* – né un detto né un fatto sconcio contamini la casa ove sta un bambino (Giovenale, *Satire*, XIV, 44, 45). Il concetto, presente anche in Plinio (*Epistulae*, VII, 24, 5), si rivela di immutabile attualità anche nel contesto moderno.

In accezione moderna, si dice di un fatto di corruzione o di immoralità che, una volta divenuto di pubblico dominio, causa turbamento della sensibilità pubblica.

In senso estensivo, si dice di quanto turba la suscettibilità pubblica, per un eccesso di spregiudicatezza di qualcuno.

Si dice scandalosa una vicenda, un'azione, un contegno, che offende i principi morali o il pudore, che turba la coscienza collettiva e suscita scalpore.

Si suole definire come scandalo un'azione immorale nell'esercizio dei pubblici poteri (ma anche in altri ambiti), azione che una volta divenuta di pubblico dominio suscita turbamento presso l'opinione pubblica.

Si dice scandaloso il contegno che offende i principi morali o il pudore, che turba la coscienza collettiva, suscitando scalpore e una reazione di riprovazione.

La situazione diviene preoccupante quando gli scandali, da fatti eccezionali, diventano una costante.

Nell'idea comune, per il bene di tutti, è opportuno che gli scandali vengano alla luce.

Con specifico riferimento al campo politico, per salvaguardare la democrazia, è bene che:

- il male non rimanga nascosto, le magagne che determinano turbamento morale e sconvolgimento delle coscienze vengano rese note;
- le vicende e le situazioni in spregio dei principi morali vengano scoperte;
- i fatti di immoralità e di corruzione vengano smascherati;
- un frangente disonesto venga sbloccato, portato alla luce un male dissimulato.

Oltre a essere l'unico modo per rendere doverosa giustizia, talvolta anche verso qualcuno o qualcosa, per gli autori dello scandalo non è da sottovalutare il valore catartico del medesimo.

Gli scandali si constatano per lo più in materia di sesso, di illecita acquisizione di denaro, di cattivo esercizio del potere

(corruzione, abuso di potere). Il maggior turbamento deriva in genere dal fatto che le azioni considerate scandalose abbiano come protagonisti personaggi pubblici.

Al verificarsi di un fatto scandaloso si prova una sensazione di smarrimento, di sdegno e di disagio, di cui si farebbe volentieri a meno. Da notare poi che un fatto scandaloso rappresenta pur sempre la negazione dell'etica e della morale comune.

Se lo scandalo è riconducibile alla sfera riservata, personale, in genere i giornalisti ne parlano con toni indignati, mentre gli opinionisti si sbizzarriscono a spiegare le cause ed effetti.

Se lo scandalo è riconducibile alla sfera delle pubbliche istituzioni, in genere i giornalisti sono reticenti, meno loquaci, forse per la difficoltà ad accedere ai dati di fatto ma più probabilmente per il filo doppio che lega mass media e partiti.

Dato che ai nostri giorni la pubblica onestà è in caduta libera e che le forme di ipocrisia pubblica costituiscono costume, non tutti gli scandali hanno la stessa rilevanza per i media, taluni sono appena tratteggiati, altri depistati o addirittura taciuti.

In genere, i giornalisti operano chiari distinguo in fatto di scandali politici, quando invece dovrebbero fare una questione di civilizzazione, promuovere un'alzata di scudi, scatenare il finimondo.

I rappresentanti politici che hanno dato luogo a scandali di qualsiasi genere, dovrebbero sentire il dovere morale di dimettersi immediatamente da qualsiasi carica pubblica, mentre invece non di rado continuano imperturbati nei loro uffici come se niente fosse.

Questo vuol dire che detti signori hanno fatto strame della pubblica onestà, sono venuti meno ai valori morali e all'impegno assunto solennemente davanti ai cittadini.

La rivelazione di fatti scandalosi di rilevanza politico-partitica è spesso amplificata dai media, che vanno alla ricerca di pettegolezzi sia a riguardo della sfera privata che pubblica delle persone note.

Il più delle volte gli scandali strumentalizzati a scopo politico hanno conseguenze giudiziarie. A questi fini, l'assenza di scrupoli è divenuta la regola e le forme di ipocrisia pubblica sembra costituiscano costume.

Ma non tutti gli scandali, come detto sopra, hanno la stessa rilevanza per i media, taluni vengono appena accennati, depistati o addirittura taciuti. Si sa anche di politici che concordano con i giornalisti le domande delle interviste con il pubblico in TV, pagato per applaudire. Si sa poi di comparse in TV riservate solo a taluni raccomandati, di voti in cambio di favori e posti di lavoro, di concorsi pubblici poco trasparenti ecc. Si sa altresì di giornalisti che sono soliti mantenere un opportuno riserbo sulle vicende dell'editoria, sulla commistione con la pubblicità e la politica ecc.

Al fine di arginare il triste fenomeno degli scandali a livello universitario, nell'ottobre 2007, il Ministro dell'Università e della Ricerca ha dato incarico a tre illustri professori universitari, professori Dario Antiseri, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky, di redigere un testo di principi etici e deontologici per i docenti universitari. In quell'occasione, detto Ministro ha tra l'altro affermato:

«dobbiamo dare una risposta in positivo agli scandali, che sono provocati spesso da comportamenti adottati dai meno e tollerati dai più, come se fossero un danno inevitabile. Chi non si autodisciplina secondo principi etici e deontologici irrinunciabili – ha aggiunto il Ministro Mussi – danneggia l'Istituzione, costituisce un esempio negativo per i giovani, e infligge una ferita alla stessa funzione del docente, che è delicatissima ed essenziale per la vita del Paese. Il codice può rappresentare un passo avanti.»

Se il Ministro dell'Università e della Ricerca ha ritenuto di "dare una risposta in positivo agli scandali" ravvisando la necessità di un testo di principi etici e deontologici per i docenti universitari, è segno evidente che ha riconosciuto il degrado delle istituzioni universitarie italiane (basti dire che la migliore università pubblica italiana è al 173° posto nella graduatoria dei migliori atenei del mondo).

Un Paese dove gli episodi di corruzione, cattivo uso del potere, privilegi e disonestà del potere, sono divenuti incessanti non può che essere destinato allo sfascio.

Le cause di un simile disfacimento sono riconducibili in gran parte ai divini numi dell'Emiciclo che, in sede legislativa, non intendono introdurre i necessari accorgimenti per risanare il sistema.

In assenza di un impianto normativo volto ad acculturare e formare le masse, in assenza di rigorose norme volte a punire i colpevoli di crimini con pesanti sanzioni pecuniarie, sono proprio loro, i divini numi, a rendersi responsabili dell'attuale deterioramento morale e politico.

Infatti, tra le varie diaboliche strategie seguite dagli onnipotenti numi figura il disinteresse per una legislazione di tal fatta, per il mancato acculturamento e formazione delle masse popolari, con il risultato che la situazione ha finito per generare.

In questo modo si sono precostituite le necessarie premesse per abusare, in ogni momento, della disarmante sprovvedutezza popolare, utile per occultare in toto o in parte i loro sporchi giochi politici.

In tema, l'adagio plautino *mores mali quasi herba inrigua succrevere uberrime* – i cattivi costumi sono come l'erba irri-

gua che cresce rigogliosamente (*Trinummus*, 30) insegna che si devono estirpare i cattivi costumi.

Giova richiamare l'attenzione sui fenomeni di corruzione politica, quali forme diffuse e radicate di marcio, che si estrinsecano in comportamenti contrari alle credenze, ai valori e alla cultura, si concretizzano nella violazione di dettati costituzionali e di norme disciplinanti l'esercizio dei pubblici poteri.

Si tratta di fenomeni che provocano turbamento nell'opinione pubblica, suscitando sdegno e forti reazioni.

Le forme di corruzione politica sono molteplici, tutte volte a procurare vantaggi particolaristici a una o più persone a scapito di altre, in violazione degli alti dettati costituzionali di eguaglianza, buon andamento e imparzialità. Tra le principali forme di corruzione figurano le seguenti:

- concessione di contributi o di agevolazioni da parte di chi detiene il potere a favore di persone, di associazioni o di enti, disposte con criteri parziali e faziosi;
- la c.d. “bustarella”, cioè la consegna di denaro a chi ha il potere di decidere affinché decida secondo interessi di parte;
- la cattiva amministrazione di denaro pubblico, cui è strettamente correlato il fenomeno del clientelismo;
- la gestione del potere con sistemi clientelari, finalizzati a procacciarsi il c.d. “voto clientelare”;
- la “compera” dei voti attraverso finanziamenti pubblici, concessione di contributi, agevolazioni o altro, che i detentori del potere fanno con criteri parziali e faziosi a favore di persone, di associazioni o di enti.

La corruzione politica, sostituendo l'interesse privato a quello pubblico, oltre a violare le norme cogenti, mina alla base i valori e i principi su cui poggia lo Stato di diritto, mettendo in serio pericolo le basi della democrazia.

È una piaga sociale particolarmente grave e diffusa che affligge e preoccupa, la cui estirpazione si pone come *conditio sine qua non* per assicurare il progresso e la civiltà.

Una simile abiezione del costume politico e di vita non fa certo onore a una moderna società civile: *mala tempora curunt*.

Ai giorni nostri, i divini numi dell'Emiciclo non esitano a favorire e sostenere ogni sorta di spettacoli televisivi e calcistici, ben sapendo che le masse ne sono particolarmente attratte, affascinate e sedotte, confermandosi come il miglior sistema per tenere "il popol quieto."

Di più, gli opinionisti sostengono che, sostanzialmente, i metodi demagogici seguiti per perpetuare la tecnica di sostenere e incentivare gli spettacoli pubblici, in particolare quelli televisivi e calcistici, costituiscono una vera e propria forma di *instrumentum imperii*.

Il mezzo che più influenza culturalmente le persone è sicuramente la televisione, che in molti ambienti domestici costituisce anche l'unico strumento culturale.

Fa specie constatare come, nell'attuale conduzione della televisione, il tema dei valori e della morale riscuota scarso interesse da parte dei responsabili, quando invece dovrebbe avere una parte preminente in ogni trasmissione culturale che si rispetti.

I programmi che ci propinano gli organi e i dirigenti delle reti televisive statali (e le altre non sono da meno) sembra-

no orientati a mantenere alto l'umore della gente, a nulla importa che molte trasmissioni siano frivole e altre fortemente diseducative.

Le trasmissioni a sfondo educativo sono rare, spesso di parte, e mal condotte, quando invece dovrebbero essere la stragrande maggioranza, incentrate soprattutto sull'ampio tema dell'educazione civica e sull'etica, di cui gli italiani hanno un grande bisogno.

La televisione (quella di Stato in particolare) dovrebbe costituire la sede ideale, non solo per il trattenimento, ma anche per moralizzare gli ambienti pubblici e privati, attraverso il metodo oraziano del *castigat ridendo mores* – ridendo corregge i costumi – che ironizza sui mali della società e li mette in ridicolo. Si tratta della particolare tattica di impartire insegnamenti morali in tono satirico e di ammonire con tono scherzoso, apparentemente bonario.

Di fatto, le reti di Stato non si distinguono dalle altre per quanto riguarda la pubblicità, introdotta ogni momento come il prezzemolo (manca solo ai telegiornali poi c'è dappertutto), non si distinguono neppure per l'assenza di acculturamento, formazione e moralizzazione delle masse, né per diffondere il *recte vivere*, vale a dire la rettitudine come comune sistema di vita.

Un Paese dove nulla si fa per acculturare, formare e moralizzare le masse popolari, un Paese disorganizzato e incasinato, qual è il nostro, non può definirsi al passo coi tempi, oltre a dare una cattiva immagine di sé, è destinato a rimanere al palo.

In teologia, lo scandalo ha in genere origine da malizia e si manifesta in forma grave quando l'azione è rivolta ai fanciulli.

li. In questo senso lo scandalo fu aspramente condannato da Gesù, per il quale chi scandalizza un bambino sarebbe meglio si getti in acqua con una macina al collo.

In tema, il passo di Matteo recita: *neesse est enim ut veniant scandala* – è necessario infatti che avvengano gli scandali (XVIII, 7; Luca XVII, 1). Il passo evangelico prosegue poi con un ammonimento nei confronti di chi dà scandalo, ovvero di chi offre occasione o tentazione di peccato: *verumtamen vae homini illi, per quem scandalum venit* – ma guai all'uomo a causa del quale avviene lo scandalo.

Dal passo evangelico si evince che in certe circostanze gli scandali sono necessari affinché si possa eliminare il marcio o emendare un male.

È comunque stretto dovere del cristiano riparare lo scandalo.

SANGUINARI CRIMINALI DI GUERRA

Secondo il pensiero ciceroniano: *historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis* – la storia è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, nunzia dell'antichità (*De oratore*, II, 9, 36).

Nei Pesi civili, i veri, sani, credibili, responsabili governanti fanno di tutto per impedire qualsiasi guerra in qualsiasi parte del mondo.

Nei territori in cui siano particolarmente accentuati conflitti ideologici, etnici, culturali, la soluzione per creare un clima di sicurezza fra la popolazione è la concessione dell'autogoverno alle regioni interessate.

Se in qualche Stato le ostilità e le contrapposizioni sono ingovernabili con gli usuali metodi del dialogo e della diploma-

zia, è segno evidente che manca cultura civile e cultura dei beni naturali.

Gli onnipotenti numi tutelari USA e UE, impassibili di fronte a catastrofiche situazioni, noncuranti delle brutalità e malvagità, perseverano nell'idea di escludere un accordo tra le parti per porre fine ai conflitti, di fatto, si dimostrano contrari a ogni tentativo di pace. La loro satanica determinazione di perseguire fini di guerra è battezzata con farisaici vicendevoli sorrisi, strette di mano, abbracci a ogni piè sospinto.

In presenza di un appiattimento su volontà guerrafondaie dei numi tutelari USA e UE, i popoli civili non devono rassegnarsi, restare indifferenti, devono insorgere, ribellarsi, promuovere forti reazioni, manifestazioni di protesta, referendum popolari ecc.

La disumanità dei governanti e l'indifferenza dei governati sarà condannata dai posteri.

Da quanto è dato capire, USA e UE mirano a globalizzare il pianeta, nell'idea di realizzare un ordine generale sotto il loro dominio. I Paesi non addomesticabili costituiscono un evidente ostacolo alla ostentata globalizzazione, di qui la preconcetta ostilità verso gli stessi.

Gli attuali governanti USA e UE, arroccati su predeterminate e intransigenti posizioni, scartano *a priori* l'idea di comporre ogni dissidio con i Paesi non addomesticabili e optano subito per la guerra, ben consci che la stessa procura atrocità, barbarie, brutalità, efferatezze, mostruosità, scelleratezze di ogni specie.

In questo modo, gli onnipotenti numi tutelari USA e UE dimostrano disumanità e incoscienza a tutto tondo. Cercano

poi di coprire la loro irrefrenabile volontà di guerra con falsità, ambiguità, finzioni, doppiezze, simulazioni, menzogne, inganni, deformando la realtà e raggirando sfrontatamente i cittadini.

Ciò che conta per i numi tutelari USA e UE, che si considerano i padroni del Pianeta, non è il bene dell'umanità ma salvare la supremazia, l'orgoglio, il prestigio, interessi di globalismo, preservare fini politici ed economici.

Gli assennati, veritieri, credibili, governanti di popoli civili e democratici, dotati di senso di umanità, basi valoriali e sani principi, non portano gli Stati alla catastrofe, non si lasciano sfiorare dall'idea della guerra. Si prodigano per la pace, avvertono l'inderogabile dovere di impegnarsi in tutti i modi per risolvere ogni controversia mediante il confronto, il dialogo, la diplomazia.

I numi tutelari USA e UE non trovano i soldi per alimentare le numerose popolazioni povere, costrette a vivere di stenti e morire di fame, ma trovano invece i soldi e potenti mezzi di guerra per annientare intere popolazioni da un momento all'altro, Ucraina e Palestina sono solo un esempio.

È sufficiente questo inconfutabile dato di fatto, appurabile *ictu oculi*, per affermare senza tema di smentita la crudeltà, disumanità, efferatezza dei numi tutelari USA e UE.

Si ha la netta sensazione che detti onnipotenti numi vivano nella presunzione che la carica conferisca poteri e qualità soprannaturali, che li ponga al di sopra di tutto e consenta financo di distruggere intere nazioni con facilità e disinvoltura.

È appena il caso di rammentare a detti mitomani, onnipotenti numi, che sono stati eletti dai popoli per creare condizioni di fratellanza e concordia, promuovere e consolidare la pace, non per pianificare guerre ma per evitarle in tutti i modi possibili.

Con il loro atroce agire al di fuori delle regole e delle funzioni istituzionali si sono arrogati il diritto di distruggere l'umanità, tradendo smaccatamente le aspettative dei popoli. Di questi belligeranti numi tutelari di guerra, i cittadini ne fanno tutti volentieri a meno.

La guerra è una cosa orribile, indegna, assurda, spaventosa, voluta da irresponsabili pseudo luminari che si reputano *supra hominem* e che passeranno tristemente alla storia come sterminatori di vite umane.

Nel nostro quotidiano, non mancano violenze, delitti, crudeltà, efferatezze, le più spregevoli sono quelle volte a creare un permanente stato di guerra in molte nazioni.

Per mantenere la pace nel mondo è stato istituito l'ONU, i cui fini si basano sulla prevenzione dei conflitti, sulla convivenza pacifica, in particolare a esso spetta:

- mantenere la pace e la sicurezza;
- sviluppare relazioni amichevoli fra le nazioni;
- cooperare nella risoluzione dei problemi internazionali e nella promozione del rispetto dei diritti umani;
- rappresentare un centro per l'armonizzazione delle diverse iniziative nazionali.

Mantenere la pace e la sicurezza fra le Nazioni non vuol dire promuovere e sostenere la guerra.

I fini dell'ONU, che rappresenta quasi tutti i Paesi del mondo, si basano sulla convivenza pacifica e la giustizia uguale per tutti.

La composizione dei contrasti deve aver luogo attraverso la diplomazia, specifico strumento a disposizione dei governan-

ti per dominare aggressività, prepotenze, smanie bellicose, frenesie di grandezza.

In spregio dei fini istituzionali dell'ONU, i malvagi numi tutelari delle potenze USA e UE optano per la guerra.

È precipuo dovere dell'ONU e degli Stati civili impegnarsi per la pace tra le nazioni, agire solo ed esclusivamente con le armi della diplomazia, non invocare immaginarie giuste cause per motivare disumane azioni di guerra.

Si prova orrore a vedere la malvagità di detti malvagi numi tutelari USA e UE che, scordando il loro precipuo dovere di impegnarsi sul piano della diplomazia, promuovono continue guerre.

Pur rendendosi responsabili di migliaia di morti, di efferatezze inaudite, di danni materiali inimmaginabili, detti criminali di guerra, attraverso scambi di baci e abbracci, riescono a condurre la loro vita come se niente fosse.

Con il falso pretesto della giusta causa, promuovono e sostengono continue guerre, infliggendo ogni genere di male a cittadini innocenti.

Da che mondo è mondo i cittadini desiderano la pace, non la guerra, pur consapevoli di ciò, gli efferati potenti numi USA e UE, intendono risolvere i problemi tra le nazioni attraverso continue guerre, scavalcando l'ONU e ricusando la diplomazia.

In questo modo, si qualificano sanguinari criminali di guerra, oltre a dimostrarsi privi di qualità umane, di ideali e di valori.

La disumanità e responsabilità di questi spietati criminali di guerra, accresce e si aggrava fortemente se pensiamo che non rischiano pene di sorta e che la loro malvagità rimane impunita.

Non a caso, il Presidente argentino Javier Milei, in visita in Italia in data 12 febbraio 2024, ha rilasciato un'intervista di-

chiarando che “lo Stato è l’associazione criminale più grande del mondo, il ladrone stazionario più grande del mondo.”

La definizione si addice perfettamente ai citati guerrafondai USA e UE che, rinnegando la storia e l’identità, danno continua prova di malvagità, disumanità, irresponsabilità, inciviltà.

A fronte dell’odierna deprimente realtà di guerra, come si può pensare di inculcare ai popoli il prototipo del *recte vivere*?

L’accettazione passiva dell’odierna avvilente situazione di guerra, senza reazione alcuna, fa pensare che i cittadini abbiano perso anche la capacità di indignarsi.

Si auspica che, in occasione delle elezioni USA e UE del corrente anno, gli elettori vogliano mirare a un cambio di rotta, votando governanti contrari alla guerra, impegnati a difendere la pace.

Una volta sbaragliati i partiti infatuati di dogmi progressisti e di ideologismi di sinistrorso pensiero, rivelatisi accesi fautori di guerre, si ritiene che il criptico quadro politico d’insieme, sia in USA che in UE, possa cambiare totalmente fisionomia.

I governanti dei Paesi civili che hanno coscienza umana ripudiano la guerra, se propensi sono sanguinari criminali di guerra, se tacciono sono complici.

CAPITOLO QUINTO

Sommario: *Honeste vivere; Alterum non laedere; Suum cuique tribuere*

HONESTE VIVERE

La regola di vivere rettamente e onestamente, di ordine morale-filosofico, era saldamente attestata presso i classici greci, prima ancora di quelli latini, che la consideravano una basilare propensione della natura umana.

Dunque, fin dall'antichità gli esseri umani hanno riconosciuto la necessità di vivere secondo una condotta di vita ideale.

La letteratura e la filosofia di tutti i tempi hanno cercato di suggerire un indirizzo etico intriso di valori umani e di valori morali.

Nell'antica Roma, l'aurea regola di *recte vivere – vivere con rettitudine e onestà*, derivante a epoca arcaica, è stata elevata a fondamentale precetto giuridico dai vari ordinamenti succedutisi nel tempo.

La regola in questione è stata poi letteralmente trasfusa e codificata anche nei testi giustiniani:

iuris praecepta sunt haec: honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere – i principi del diritto sono questi: vivere onestamente, non far male a nessuno, dare a ciascuno il suo (Digesto, 1, 10, 1; *Institutiones*, I, 1, 3).

L'onestà e l'integrità di costumi, nel pensiero della classicità greca e latina sono frutto di un costante impegno personale nella strada delle virtù, strada che indirizza al bene. Chi tiene

virtù ed è forte nella propria rettitudine morale difficilmente commette azioni infamanti.

In tema, è molto significativo il verso ciceroniano *breve tempus aetatis* – breve è il tempo della vita – cui fa seguito: *satis vero longum ad bene honestumque vivendum* – ma è abbastanza lungo per viver bene e onestamente (*De senectute*). Suona come monito di comportarsi correttamente come se ogni giorno fosse l'ultimo della nostra vita.

Si desume che nel breve tempo dell'esistenza si deve *recte vivere*, cioè tenere un retto comportamento.

Più specificamente, dal pensiero ciceroniano si evince che per vivere bene e onestamente non si può prescindere dai valori morali, dai comuni principi di etica, dalle doti di correttezza e onestà, dal senso del dovere, dal rispetto dei diritti di altri, dal mantenimento dell'ordine naturale e da comportamenti maturi e responsabili.

Le doti di rettitudine e onestà, imprescindibili in capo a tutti coloro che occupano posti di potere, sono magnificate anche dall'adagio oraziano: *bonus atque fidus, iudex honestum praetulit utili* – buono e affidabile è il giudice che antepone l'onestà all'utile personale (Orazio, *Odi*, 4, 9, 41), ove il giudice è inteso come la persona che decide le sorti della collettività.

Sulla stesa linea, è anche il frammento di Marziale: *homo bonus semper tiro est* – l'uomo buono (il galantuomo) è sempre un inesperto (*Epigrammi*, 12, 51). L'uomo buono è inteso come il galantuomo, l'uomo retto e onesto, quella figura ideale di uomo che Cicerone seziona simbolicamente in quattro parti: in *quator partes honestum dividi solet: prudentiam, iustitiam, fortitudinem et temperantiam* – l'onesto si suol dividere in quattro parti: prudenza, giustizia, fermezza d'animo e temperanza (*De officiis*, 5). Ed è sempre ciceroniana la precisazione che: *nil honestum esse potest quod iustitia vacat* – nul-

la può essere onesto se non è conforme a giustizia (*De officiis*, I, 19, 62), così come l'ulteriore che: *hominem frugi omnia recte facere* – l'uomo perbene fa tutto con giustizia (*Tusculanae disputationes*, 4, 16, 36).

Il pensiero della classicità latina mette poi in guardia dai pericoli che può correre la persona onesta, che segue le regole del *recte vivere*. Ecco infatti alcune amare constatazioni dei classici latini: *probitas laudatur et alget* – l'onestà è lodata ma muore di freddo (Giovenale, *Satire*, 1, 74); *causa paupertatis plerisque probitas est* – per lo più la probità (l'onestà) è cagione di povertà (Curzio, *Storia di Alessandro Magno*, 4, 1, 20); *bonae mentis soror est paupertas* – mente retta (incorruttibile) ha la povertà per sorella (Petronio, *Satyricon*, 84).

Da detti adagi latini si può facilmente dedurre che una persona onesta e corretta, pur da tutti lodata, potrà procurarsi una vita dignitosa ma difficilmente diventa ricca.

Ai nostri giorni, si dice retta una persona che si attiene a giusti principi, che denota rettitudine morale, si dice onesta una persona animata da oneste intenzioni, che mira al bene e si ispira a giustizia, una persona che agisce con lealtà, che mantiene una condotta conforme a virtù.

In tema, è di alto pregio la dichiarazione del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini (1896-1990):

«Oggi ci vogliono due qualità: l'onestà e il coraggio. Quindi l'appello che faccio ai giovani è questo: cercate di essere onesti prima di tutto. La politica dev'essere fatta con le mani pulite! Se c'è qualche scandalo, se c'è qualcuno che dà scandalo, se c'è qualche uomo politico che approfitta della politica per fare i suoi sporchi interessi, deve essere denunciato.»

In genere, in rapporto alla condizione soggettiva, all'ambiente in cui si vive o alla propria professione, si dice onesta una persona il cui comportamento è di profondo rispetto dei principi morali ritenuti universalmente validi, una persona che si astiene da azioni riprovevoli nei confronti del prossimo, una persona che, nel suo lavoro, è scrupolosa, coscienziosa.

I moralisti puntualizzano che, nel comune modo di sentire, l'onestà è un bene inestimabile che non si compra né si vende.

L'onestà e la rettitudine morale dovrebbero essere sentimenti sempre vivi nelle nostre coscienze e costituire un motivo dominante in ogni nostro agire. Rientra nell'ampio concetto di onestà e rettitudine morale anche lo stesso modo di comportarsi nel compiere un qualche atto, nel trattare, nel conversare ecc.

Un pubblico amministratore si distingue per rettitudine e onestà se non abusa del potere e gestisce con giustizia e correttezza la *res publica* a lui affidata.

A riguardo della rettitudine e dell'onestà, in capo ai governanti, Maria Romana De Gasperi, figlia del grande statista Alcide De Gasperi (1881-1954), nell'intervista dell'11 dicembre 2007 ebbe a dichiarare:

«si pensa a De Gasperi perché ci manca un uomo che dia speranza, che infonda coraggio, che insegni l'onestà. È solo di questo che i giovani hanno bisogno: di soffrire per i valori. Faccio un esempio: oggi chi lavora in un certo modo, restando fedele alla propria coscienza, non fa carriera. Ci lamentiamo che le nuove generazioni pensino solo alle auto, alle donne, al guadagno, ma è solo questo che noi adulti sappiamo offrirgli.»

Parole forti quelle di Maria Romana De Gasperi, al tempo stesso dolorose e sante, rivelatrici della realtà odierna, che dovrebbero far riflettere governanti e governati.

Ai nostri giorni, trapelano mancanze e carenze di vario ordine nella società, comportamenti disonesti, di scorrettezza e

di slealtà nei rapporti pubblici e privati, che denotano scarsa conoscenza dei valori culturali, morali, spirituali e civili, scarsa sensibilità ai principi etici e umanistici, scarso senso di responsabilità civile ecc.

Tra i principali inquietanti fenomeni sociali denotanti mancanze e carenze di vario ordine, sia in ambito pubblico che privato, fanno spicco i seguenti:

- idea non corretta di democrazia e di giustizia sociale;
- livello culturale e formativo delle masse mediamente modesto;
- idealità e spiritualità ridotte ai minimi termini;
- mancanza di etica e moralità o ridotte al lumicino;
- idea falsata di onestà, di valori umani e sociali;
- idea falsata di libertà (di coscienza, d’opinione, di parola ecc.);
- idea falsata di pari dignità uomo-donna;
- idea falsata di famiglia legittima;
- varie forme di famiglie c.d. “arcobaleno”;
- mancanza di correttezza e di coerenza nei comportamenti umani.

L’inquietante stato di cose che ne deriva non può che recare nocimento alla vita individuale, sociale, politica ed economica, ai rapporti personali e di interazione con altri, creando una situazione d’insieme che annichilisce la personalità dei singoli, privandoli di ogni possibilità di reazione e costringendoli al silenzio e all’immobilità.

Il principio di *recte vivere*, vivere rettamente e onestamente, è un basilare canone morale-filosofico-giuridico, cui si ispira-

no molti dettati costituzionali e molti precetti generali del vigente ordinamento.

In genere, vive onestamente una persona che conduce una vita integerrima, una vita di assoluta onestà e rettitudine morale. Si dice onesta una persona animata da oneste intenzioni, che mira al bene e si ispira a giustizia, che agisce con lealtà e rettitudine, che mantiene una condotta conforme a virtù.

In rapporto alla condizione soggettiva, all'ambiente in cui vive, alla professione, si dice onesta una persona il cui comportamento è di profondo rispetto dei principi morali ritenuti universalmente validi, una persona che si astiene da azioni riprovevoli nei confronti del prossimo, una persona che, nel suo lavoro, è scrupolosa, coscienziosa.

Sul piano pratico, non possiamo certamente dire oneste quelle persone che:

- passano come finti invalidi;
- passano per finti single ma che di fatto non lo sono (per accedere ai vari aiuti);
- presentano false dichiarazioni dei redditi;
- fanno lavori in nero o lavori in grigio;
- non pagano regolarmente l'affitto;
- occupano abusivamente un appartamento;
- pretendono affitti irregolari;
- si procurano le raccomandazioni;
- ricorrono a truffe o ruberie;
- sono “furbetti del cartellino” ecc.

E a *fortiori*, non possiamo certamente definire onesti quei rappresentanti politici che assecondano iniziative illegali, favoriscono azioni inique, pongono in essere azioni illecite o fraudolente.

Pur nell'incertezza della presente situazione, si tenta di tracciare un quadro approssimativo del *recte vivere*, con particolare riguardo ai valori umani, frammisti a valori morali, cui dovremmo ispirarci nella vita.

Si intende qui richiamare l'attenzione su alcune doti, qualità e valori di carattere generale, quindi comuni sia a coloro che seguono una visione spiritualista di matrice idealistica, come anche a coloro che seguono una visione soggettiva progressista, di matrice laicista:

- rispetto della vita e della persona umana;
- rispetto dell'ordine naturale;
- rispetto della dignità umana;
- rispetto di sé e degli altri;
- rispetto delle idee altrui;
- senso di responsabilità e di giustizia;
- senso di solidarietà e fratellanza tra tutte le persone;
- comprensione, compassione, tolleranza, cortesia;
- umiltà, che comprende modestia, sincerità, dolcezza;
- moderazione, che comprende equilibrio e pace interiore;
- altruismo che porta ad agire a vantaggio degli altri, trascendendo noi stessi;
- apertura verso immigrati, bambini orfani o abbandonati;
- integrità morale, che comprende onestà, verità, sincerità, lealtà, trasparenza;
- amicizia, che nasce con la stima e la fiducia reciproca, con il piacere di stare insieme.

Se queste doti, qualità, valori umani e morali, trovassero pratica applicazione nella vita quotidiana si potrebbero creare migliori condizioni di vita, si potrebbe star bene insieme agli altri e la nostra esistenza, pur nella sua precarietà, potrebbe essere più vivibile per tutti.

O divini numi dell'Emiciclo se ne guardano bene dal prendere iniziative di qualsivoglia natura volte alla diffusione delle doti, qualità, valori umani e morali, iniziando con l'insegnamento dell'etica come materia curriculare nelle scuole di ogni ordine e grado, così come evitano di elevare la cultura media e la formazione delle masse popolari con adeguati programmi formativi ed educativi TV.

Detti divini numi, scientemente, hanno finora evitato di dar corso a simili iniziative, onde non compromettere irrimediabilmente la fedeltà delle masse, che segnerebbe la loro fine.

Insomma, a lorsignori torna comodo mantenere un basso livello culturale e formativo delle masse popolari, quale perverso metodo per soggiogarle e predominare senza difficoltà.

ALTERUM NON LAEDERE

Non danneggiare gli altri, non recare danno agli altri. Precetto morale-filosofico saldamente attestato nel mondo greco-romano, ove era considerato una basilare norma di vita.

Gli storici latini osservano che il precetto morale-filosofico di non recar danno ad altri era già affermato in epoca antecedente alla *Lex XII Tabularum* (ca. 450 a.C.) ed elevato poi a fondamentale norma dai vari ordinamenti succedutisi nel tempo.

A distanza di dieci secoli dalla prima formalizzazione, il precetto venne trasfuso e codificato nei testi giustinianeï, come norma comportamentale di carattere generalissimo: *iuris praecepta sunt haec: honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere* – i principi del diritto sono questi: vivere onestamente, non recar danno ad altri, dare a ciascuno il suo (Digesto, 1, 10, 1; *Institutiones*, I, 1, 3).

Il principio che non si deve recare nocimento di sorta a tutto ciò che rientra nella sfera dei beni di altri soggetti è di indiscusso pregio e di immutabile attualità anche nella concezione giuridica moderna.

Oggi, il precetto dell'*alterum non laedere* assume valenza etica prima ancora che giuridica in quanto è espressione diretta della coscienza morale.

Le teorie intuizionistiche definiscono la coscienza morale in vari modi: come sentimento immediato del bene e del male, come naturale tendenza che distingue il bene e il male, come valutazione etica delle proprie azioni. Trattasi in ogni caso di un sentimento inibitorio a sfondo culturale che induce a una certa condotta o a comportarsi in una determinata maniera.

Secondo gli antropologi, la persona che vuole comportarsi in modo etico non ha che da seguire i dettami della propria coscienza morale.

Gli studiosi di etica sociale e di morale comune osservano che l'*alterum non laedere* assume una valenza sua propria come regola comportamentale generale, ampiamente intesa. Al riguardo, occorre infatti tenere presente che il personale modo di atteggiarsi, dipende non solo da norme positive ma anche da regole morali e comportamentali, intendendosi per tali quelle dettate dalla coscienza umana, regole che sono di guida alla persona per discernere il bene dal male.

Occorre fare un netto distinguo tra fatti, episodi, circostanze, partendo dai seguenti tre ordini peculiari di apprezzamenti.

In talune circostanze, il giudizio della coscienza morale, davanti a un'identica fattispecie, potrebbe essere difforme da

persona a persona e allora il caso può essere risolto solo attraverso un confronto leale tra le persone coinvolte.

In altre circostanze, invece, un'azione potrebbe essere in contrasto con la coscienza morale ma essere invece in sintonia con i dettami della legge, e allora sorge un conflitto che può essere risolto solo caso per caso, avendo riguardo alla natura e alle finalità proprie della legge in causa.

Se trattasi poi di vicenda pendente davanti all'autorità giudiziaria, il magistrato chiamato a decidere la controversia non si ispirerà alla coscienza morale, o al sistema di valori fatti propri per opzione personale, ma a quello che ispira l'intero ordinamento giuridico. A questa regola devono attenersi anche i liberi professionisti in tutte le occasioni in cui sia chiamato in causa il concetto di responsabilità.

Il nostro sistema giuridico, finalizzato al perseguimento del bene comune, ha recepito il principio minimale dell'*alterum non laedere*, preferendolo ad altri più incerti criteri. In breve, le pubbliche istituzioni dovrebbero farsi carico del compito di diffondere la cultura della legalità, della responsabilità, del rispetto rigoroso e ossequioso delle leggi, nonché dell'*alterum non laedere*, prima tra i pubblici dipendenti, poi tra i cittadini, in modo da evitare che fenomeni di degrado civile e morale continuino ad allignare, rendendo il cittadino sempre più suddito delle istituzioni e di impropri centri di potere privato.

In diritto privato, detto basilare principio comporta l'obbligo del risarcimento in caso di danno ed è contemplato in via generale dalle disposizioni di cui agli artt. 1223-1227 e 2056 c.c. ma il principio trova poi accoglienza nell'art. 2043 c.c., le cui disposizioni sanciscono l'obbligo di provvedere al risarcimento del danno arrecato a terzi. Lo scopo è quello di riportare il patrimonio del soggetto danneggiato nella situazione antecedente all'atto illecito.

Le pubbliche istituzioni e i mass media dovrebbero farsi carico del compito di diffondere la cultura della legalità, del rispetto rigoroso delle leggi e dell'*alterum non laedere*, prima tra i pubblici dipendenti e poi tra i cittadini, in modo da evitare che fenomeni di degrado civile e morale continuino ad allignare.

Come detto anche più sopra, occorre tenere presente che il personale modo di atteggiarsi, dipende non solo da norme legislative ma anche da regole morali e comportamentali.

Pertanto, lo sviluppo della legalità presuppone un solido radicamento delle regole morali, oltre che un vivo senso dell'etica, in assenza o in carenza di esse la vita e l'attività sociale non potrà svolgersi nel rispetto della persona umana e dei suoi diritti fondamentali.

Da qui l'importanza dell'insegnamento dei valori umani, dei principi morali e dell'etica pubblica e privata nelle scuole di ogni ordine e grado.

Non è azzardato affermare che in assenza di detti presupposti sono in serio pericolo le basi stesse della democrazia, soffocate dalle oligarchie di governo e di partito, dalla partitocrazia, dalla corruzione, dalla demagogia e dalla manipolazione dell'opinione pubblica.

La nostra democrazia è ibrida e difettosa perché l'attività politica non è intesa in modo di servizio, come dovrebbe essere, ma è intesa come il più alto strumento di potere a disposizione dei partiti per fare il bene di pochi anziché il bene comune.

I partiti, a loro volta, privi di basi valoriali e morali, sono spesso ostaggio di interessi particolari delle caste, corporazioni, sindacati, associazioni professionali, che pretendono di

conservare i propri privilegi, in contrasto con l'interesse generale e con il bene comune della collettività.

Per effetto di tutto ciò, allo stato attuale registriamo un'infinita serie di inquietanti fenomeni, quali per esempio:

- un enorme debito pubblico causato da una politica disennata;
- verticale caduta di moralità ed etica individuale, collettiva e pubblica;
- economia contrassegnata da scarsi investimenti in ricerca e sviluppo (pubblici e privati), ben lontani dalle medie europee;
- economia sommersa che sfugge a qualsiasi rilevazione, cui fa seguito l'evasione fiscale, oltre che contributiva, e la mancata osservanza delle normative sul lavoro;
- forte propensione al lavoro nero;
- dequalificazione del lavoro, finanche in settori chiave della produzione;
- scarsa qualità finale dei prodotti, tale da indurre l'acquirente ad acquistare prodotti importati;
- inadeguatezza della rete viaria;
- allarmante arretratezza della Pubblica amministrazione e dei servizi pubblici, i cui modelli di conduzione di tipo partitocratico presentano enormi inefficienze gestionali.

Altro grave difetto di fondo della nostra democrazia è la congerie sterminata di leggi e norme di ogni genere, ordine e grado, spesso in contrasto tra di loro e comunque di difficilissima interpretazione. Tutto è stabilito da un complicatissimo sistema normativo in base al quale i cittadini possono fare solo ciò che le norme enunciano o accordano espressamente, sistema che è quanto di più retrogrado possa esistere, foriero di degrado civile e sociale. In presenza di simile sistema inges-

sato, i singoli sono indotti a cercare una via di scampo, lecita o illecita, pur di uscire da una situazione di immobilità giuridica e politica.

Una moderna e sana democrazia di uno Stato liberale e liberista assume il principio opposto, secondo cui tutto ciò che le norme non negano, impediscono, vietano o in qualche misura limitano, deve essere consentito. In correlazione a ciò, il sistema politico deve essere dotato di poche istituzioni, poche leggi, poca burocrazia.

Nella realtà attuale, che rivela carenza di ideali, di valori e di senso civico, tutto induce a sospettare, in quanto le ragioni di fondo che spingono a entrare in politica e le cause che motivano la permanenza in politica sono verosimilmente dettate da:

- desiderio di potere, con un fanatismo sfrenato che porta i singoli a disputare e polemizzare, per il gusto di farlo, senza concludere nulla;
- puro opportunismo, che porta i partiti a curare propri interessi politici e a procurarsi notorietà;
- idealismo politico, che porta i singoli a procedere con il paraocchi e per tale motivo sono i più pericolosi.

La principale inconfessabile ragione di fondo, che accomuna tutti, è dovuta agli appannaggi, alle indennità, privilegi e prebende da capogiro di cui godono i divini numi dell'Emiciclo, oltre ai più elevati vitalizi e/o trattamenti pensionistici dell'orbe terrestre.

Un sistema politico di tal fatta è in aperto contrasto con le più elementari regole di una sana democrazia, basate sullo spirito di servizio e sull'alternanza politica, e non può che configurarsi come sistema totalmente ostile ai principi sociali e politici.

Oggi, ci troviamo in presenza di criticità politiche di vario ordine e di situazioni politiche vecchie e nuove di segno difforme che mal si accostano tra di loro, indubbiamente di comodo ai partiti, che non hanno certo nessun interesse a cambiare.

Simile degrado della democrazia rappresentativa ha causato una crescente disaffezione nei confronti dei partiti, delle istituzioni e del sistema politico.

L'attuale situazione può essere superata solo da nuovi partiti, fondati su valori morali, con conseguente liberazione dei demagoghi della politica vecchio stampo.

Resta il fatto che in assenza di basi valoriali e morali e, per giunta, in presenza di disvalori, il Paese non è governato ma sgovernato.

SUUM CUIQUE TRIBUERE

Aurea massima di antica saggezza greco-latina che nella vulgata comune significa “attribuire a ciascuno il suo”, elevata a norma etica e a fondamentale precetto di vita.

In ambito greco, la massima è di concezione platonica (*Repubblica*) e aristotelica (*Rose*), mentre in ambito latino è annotata da Gellio Aulo, scrittore ed erudito latino (II sec. d. C.).

Fa parte della mitica triade, *honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*, che costituisce la base fondamentale dei precetti del diritto romano, riportata anche nei testi giustiniani.

La massima del *suum cuique tribuere*, oltre a costituire un basilare canone, cui si ispirano molte regole particolari del vigente ordinamento giuridico, è anche caposaldo dello Stato e delle pubbliche istituzioni. Infatti, esprime un ideale di giusti-

zia, di rispetto delle leggi, di fedeltà ai valori, di rispetto della dignità della persona umana in ogni contesto e situazione.

Lo spietato uomo politico tedesco Adolf Hitler (1889-1945), intuendo le potenzialità della sopraffazione, nel suo *Mein Kampf* ha scritto:

«chiunque abbia riflettuto sulle leggi di questo mondo sa che esse significano il successo dei migliori raggiunto attraverso la forza.»

A fronte di governanti autoritari, che forgiavano sistemi corrotti, bramano pseudo democrazie o maggioranze politiche dispotiche, viene il dubbio che siano suggestionate dalla teoria del *più forte* di Adolf Hitler.

Nella realtà, nessuno mette in dubbio che in politica si prospettano interessi superiori da salvaguardare, per così dire “ragion di Stato”, che impongono soluzioni compromissorie, o angosciose e sofferte scelte obbligate, ma anche in questi casi l’etica oggettiva in capo ai singoli governanti non dovrebbe mai venire meno.

Non mancano governanti che, calpestando le regole della morale comune, si impongono sugli altri facendo prevalere la loro volontà, per costoro ciò che conta è dominare il gruppo, tessere intrighi politici, fare favori agli amici, riuscire a salvare le apparenze in ogni circostanza, apparire sempre sui giornali e in televisione, mentre conta meno il bene comune, l’interesse generale e l’etica nell’azione politica.

In genere, si tratta di governanti senza scrupoli che tendono a continue insidie a chi non sta dalla loro parte, che conoscono solo la prevaricazione e il successo personale, per il cui conseguimento sono disposti a tutto.

In un sano sistema democratico, il corretto esercizio del potere pubblico e la corretta gestione della *res publica* postulano nobili intenti, assoluta fedeltà alla Costituzione e alle regole, quali *in primis*:

- l'assoggettamento *propria sponte* a un solenne giuramento di fedeltà alla Costituzione di tutti i parlamentari;
- il rispetto dei diritti umani fondamentali, enunciati dai dettati costituzionali e dalla Dichiarazione universale, approvata dall'Assemblea generale dell'ONU il 10 dicembre 1948 (art. 1 Legge 4 agosto 1955 n. 848);
- il rispetto dei dettati costituzionali da parte dei rappresentanti politici, con particolare riguardo agli artt. 54 e 97 e dei principi sostanziali.

Il mancato rispetto delle precitate condizioni da parte degli onnipotenti numi dell'Emiciclo è la prova provata che in Italia il sistema democratico è di pura facciata.

Di conseguenza, viene annullata l'aurea regola di *recte vivere* – vivere con rettitudine e onestà – unitamente agli alti precetti della tradizione giuridica: *iuris praecepta sunt haec: honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere* – i principi del diritto sono questi: vivere onestamente, non far male a nessuno, dare a ciascuno il suo (Digesto, 1, 10, 1; *Institutiones*, I, 1, 3).

Di questo sfacelo non vanno esenti da responsabilità i divini numi dell'Emiciclo che poco o nulla hanno fatto e fanno per combattere l'illegalità e il malcostume con ogni mezzo e per migliorare la convivenza umana.

Se permane l'attuale modo di agire in spregio dei principi e delle regole democratiche, oltre che dei dettati costituzionali, se non viene arrestato il continuo decadimento politico e morale, l'Italia non può avere futuro.

CAPITOLO SESTO

ARCHETIPI AURELIANI DI VITA

Le tre auree regole dell'antica Roma, illustrate al precedente Capitolo V, nell'odierna realtà, si possono così compendiare e decodificare:

1. *honeste vivere*, significa vivere irreprensibilmente, ossia condurre una vita integerrima, una vita di assoluta onestà, lealtà e rettitudine morale;
2. *neminem laedere*, significa non ledere il diritto altrui, ossia non arrecare danno a persone o proprietà;
3. *suum cuique tribuere*, significa che si deve attribuire a ciascuno il suo, ossia riconoscere a ciascuno ciò che di diritto gli spetta o gli appartiene.

Su queste regole universali caratterizzanti l'ordine naturale, la natura umana e l'agire umano, nonché sulle sottostanti regole etiche e di costume, non mancano puntuali, quanto preziose, spiegazioni e indicazioni della classicità latina.

A questo riguardo, tra le varie esegesi, illustrazioni e commenti, per efficacia e chiarezza fanno spicco gli insegnamenti di Marco Aurelio (imperatore e filosofo romano, 121-180 d.C.), che ha elaborato e congetturato una grande quantità di archetipi di vita.

Questo celebre filosofo romano è anche prodigo di consigli, che suggellano veri e propri archetipi di vita, frutto di saggezza e di esperienza.

Qui di seguito viene riportata una piccola parte degli archetipi di vita aureliani:

- l'uomo razionale se agisce secondo natura agisce anche secondo ragione;
- l'uomo che agisce in senso contrario alla verità combatte contro natura;
- dare sempre a ciascuno ciò che gli spetta secondo diritto e secondo il merito;
- tenere salda l'idea di vivere secondo natura;
- serbare sempre il ricordo di qualche personaggio che avesse praticato virtù;
- quando hai beneficato qualcuno hai fatto solo il tuo dovere, secondo natura non puoi aspettarti ricompensa; è un po' come l'occhio per il fatto che vede e i piedi per il fatto che camminano;
- quale l'arte tua? Esser buono, meta che puoi raggiungere per mezzo di una preparazione intellettuale, uno studio profondo sull'universale natura, uno studio sulle caratteristiche proprie della costituzione umana;
- prediligi la semplicità di vita, la sobrietà in tutto e abbi poche esigenze;
- devi saper scoprire e coordinare i principi fondamentali della vita;
- devi conservare la libertà morale, guardando a nient'altro che alla ragione;
- devi avere amore per la verità, la giustizia, il lavoro;
- viola un precetto di giustizia l'uomo che non fa qualcosa; non soltanto colui che fa qualcosa;
- non dire nulla che sia contrario al vero, non far nulla contro giustizia;
- non rinviare a domani quello che puoi fare oggi;
- occorre avere una giusta cura della propria salute;

- una sola cosa ha molto valore: trascorrere la vita secondo verità e secondo giustizia;
- in ogni aspetto della tua attività devi fare giustizia e in ogni tuo giudizio mantenere comprensione;
- dimostrare prontezza a compiere il proprio lavoro, unitamente a senso di responsabilità;
- provare ripugnanza non solo a commettere cattive azioni ma perfino a pensarle;
- mantenersi puro da passioni, da futili vanità e lontano da critiche;
- perseguire obbedienti la ragione, la legge della natura e il suo governo;
- i fatti conseguenti a un naturale svolgimento hanno in sé qualcosa di gradito e possono destare un senso di diletto;
- evitare tutto ciò che è ozioso e vano, ma soprattutto la malignità;
- occorre effettiva disposizione a fare il bene e astenersi comunque dal fare il male;
- occorre ferma volontà di perseguire sempre il bene comune nella vita pubblica;
- occorre capacità di distinguere dove serva severità e dove indulgenza;
- occorre capacità di comprendere le ragioni degli altri e i punti deboli delle proprie;
- occorre evitare rivalità, invidia, sospetto, e simili altre cose che dovrebbero far arrossire;
- occorre sempre agire, parlare e pensare, come se fosse possibile che tu in quell'istante lasciassi la vita;
- occorre fare attenzione, parola per parola, a quello che dici e al significato delle parole (in quel preciso contesto);

- occorre esser pronto a mutar di parere se vi sia qualcuno di retto consiglio capace di staccarti da falsa opinione;
- ricorda che è segno di libertà il poter mutare opinione e tenere dietro a chi te ne fa opportuno avvertimento;
- ricorda che è proprio dell'uomo prendersi cura d'ogni uomo;
- ricorda che la tua volontà ha dei limiti e che non devi aspirare a cose impossibili;
- non essere offensivo o sospettoso, non stupirsi né turbarsi;
- non essere precipitoso né irresoluto, non essere abbattuto né sfiduciato;
- il più delle nostre operazioni e dei nostri discorsi non sono necessari, qualora venissero eliminati si avrebbe più tempo e più tranquillità;
- nella vita, quando si tratta di fare qualcosa, non vorrai essere maestro prima di essere stato discepolo;
- quando attendi a qualche operazione tieni conto che ciascuna ha un proprio valore e che si deve attendere alle singole cose secondo un proporzionato grado di valore;
- ininterrottamente e in ogni occasione devi sottoporre le tue impressioni a rapporti d'ordine fisico, a rapporti d'ordine morale, a rapporti desunti dal mondo razionale;
- sii propenso alla franchezza, alla mitezza, alla tolleranza, alla generosità, alla benevolenza, al perdono;
- mantieni il riserbo e non dare adito a calunnie;
- cerca di vivere come vuol la tua natura questi rimanenti anni di vita, quanti potranno essere;
- conserva il dominio di te stesso e la serenità in ogni circostanza;
- conserva te stesso semplice, buono, intemerato, dignitoso, sincero, amico del giusto, religioso, benigno, affettuoso, tenace nel compiere il tuo dovere;
- conserva disposizione al sentimento religioso;

- diffida dalle chiacchiere di ciarlatani e maghi;
- volgi lo sguardo sulle umane vicende, conscio della loro precarietà, del loro scarso valore;
- vivi senza rancori, disponibile a riconciliarti con chi ti ha offeso;
- abbi comprensione verso gli incolti e verso chi si forma opinioni prive di fondamento scientifico;
- evita ogni forma di scaltrezza, di malignità, di ipocrisia e di invidia;
- evita di riprendere i sottoposti in modo offensivo;
- quanti che oggi ti innalzano con lodi, forse prestissimo, ti copriranno di impropri! Pensa quanto poco vale il ricordo, la gloria e qualsiasi altra cosa;
- pensa come, in vicinanza di morte nel corpo, nell'anima ci si debba disporre;
- non disprezzare la morte ma adattati con animo tranquillo, ritenendolo uno dei fatti che natura esige.

L'imperatore-filosofo Marco Aurelio non si limita a queste regole etiche, di costume e insegnamenti di carattere generale ma va ben oltre, addentrandosi più accentuatamente nel campo filosofico, scrive:

«tutto nel mondo è destinato a svanire con rapidità, segue tale destino anche la sostanza stessa dei corpi, nel tempo pure il loro ricordo, tutto è destinato a divenire illusione, specie per chi tende a crearsi una irrealistica visione della vita.»

Per sottolineare l'importanza di agire secondo le regole proprie dell'ordine naturale e della natura umana, di seguire i valori umani costituenti il patrimonio spirituale e morale e di astenersi da azioni riprovevoli nei confronti di altri, Marco Aurelio puntualizza:

«colui che non avverte i moti dell'anima è inevitabile che sia infelice.»

Aggiunge poi che l'impostazione delle proprie azioni e il fine degli esseri umani è quello di obbedire alla ragione e alle leggi della città, spiegando che l'anima dell'uomo si copre d'infamia quando:

- si adira per qualsiasi cosa, perché è una ribellione contro la natura umana;
- prova ripugnanza per qualcuno o gli muove contro per nuocergli;
- si lascia vincere dal piacere o dal dolore;
- agisce con ipocrisia, dice cose false o contrarie al vero;
- non indirizza ad alcun fine un'azione o un impulso, ma agisce a caso o sconsideratamente.

I principi, consigli e insegnamenti di vita di Marco Aurelio sono pietre miliari, regole morali di immutabile attualità, il tempo ha confermato e consolidato la loro pregevolezza.



Dettendorf 2010

Dello stesso autore:

- *W.W.W. – vizi-virtù-valori* (Milano, MJM Editore, 2008);
- *Thesaurus giuridico e dialettico latino-italiano* (Milano, MJM Editore, 2009);
- *Coscienza e anticoscienza* (Milano, MJM Editore, 2011);
- *Schegge di vita etica* (MJM Editore, Milano, 2011);
- *Adagia et dicta* (Milano, MJM Editore, 2014).
- *Parresia* (Trento, Tangram Edizioni Scientifiche, 2015);
- *Potere malefico* (Trento, Tangram Edizioni Scientifiche, 2015);
- *Valori morali* (Trento, Tangram Edizioni Scientifiche, 2015);
- *Ipocrisie del potere* (Roma, Albatros Edizioni 2016);
- *Boni et Mali* (Roma, Albatros Edizioni, 2017);
- *Publica honestas* (Roma, Albatros Edizioni, 2017);
- *In alto loco* (Roma, Albatros Edizioni, 2018);
- *Indignatio* (Roma, Albatros Edizioni, 2019);
- *Proditio* (Roma, Albatros Edizioni, 2019);
- *Demokratia* (Roma, Albatros Edizioni, 2020),
- *Extra Chorum* (Roma, Albatros Edizioni, 2021),
- *Ars politica* (Roma, Albatros Edizioni, 2022),
- *Moralia* (Roma, Albatros Edizioni, 2022);
- *Spiritualia et realia* (Roma, Albatros Edizioni, 2022);
- *Corrupti mores* (Roma, Albatros Edizioni, 2023);
- *Natura humana* (Roma, Albatros Edizioni, 2023).
- *Vitia rei publicae* (Roma, Albatros Edizioni, 2023).
- *Progredimur?* (Trento, Tangram Edizioni Scientifiche, 2024).

